MANUALE
DI FILOSOFIA MORALE

[illegible]

DE' VARII SISTEMI

[illegible]

ALLA SCIENZA DELLA VITA

OPERA

DI

GIUSEPPE DROZ



Capolago

TIPOGRAFIA ELVETICA

[illegible]


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia



MANUALE

DI

FILOSOFIA MORALE



MANUALE

DI

FILOSOFIA MORALE

OSSIA

DE' VARII SISTEMI

INTORNO

ALLA SCIENZA DELLA VITA

Opera

DI

GIUSEPPE DROZ

PREMIATA DALLA REALE ACCADEMIA DI FRANCIA NELL'ANNO 1824
COL PREMIO FONDATO DAL VIRTUOSO *MONTYON*
SICCOME LO SCRITTO PIÙ PROFICUO AI COSTUMI

TRADUZIONE DAL FRANCESE
SOPRA LA TERZA EDIZIONE



CAPOLAGO
Cantone Ticino
PRESSO LA SOCIETA'
DELLA TIPOGRAFIA ELVETICA
1832

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

D'onde avviene egli che nella patria d' un Marco Tullio, d' un Marco Aurelio, d' un sant' Ambrogio, d' un Pallavicino cardinale, d' uno Stellini, d' un Zanotti, d'un Genovesi, d' un Gerdil, d' un Soave e di tant' altri insigni moralisti, così pochi sono coloro che dieno opera allo studio della filosofia morale e cerchino gradito ed utile pascolo alla mente ed al cuore nelle opere di quegl' illustri scrittori?

Se male non ci apponghiamo, fra le molte cagioni di ciò, debbe annoverarsi per efficacissima anche la mancanza d'un libro di poca mole, di modesto titolo, di stile piano e di agevole e perspicuo concetto, il quale a colui ch' esce dalla palestra degli studi rammemori quel tanto ch' ei forse troppo frettolosamente delibò nella lieve giovinezza; a colui che digiuno è pur ora di tali istituti chiaramente e brevemente dia a conoscere l'indole, lo scopo e le regole della scienza della vita; in tutti induca l' amore della virtù e del buono, e tutti invogli di conoscere maggiormente la disciplina importantissima per ben governarsi fra' suoi simili, per raffrenare la foga degli affetti, per riflettere alle conseguenze delle proprie azioni, per rattemperare l'appetito del piacere; che è in somma quanto dire la mancanza d' un Manuale di Filosofia Morale.

A tale cosa ragguardando, siamo venuti nella determinazione di pubblicar noi un libro di siffatta qualità,

prescegliendo per tale uopo un' opera la quale, essendo stata di recente dettata, tutti appresenta riuniti i diversi sistemi intorno alla scienza della filosofia morale ed, avendo ottenuto dalla reale accademia di Francia nell'anno 1824 il premio che si concede agli scritti ed alle azioni che tornano più utili alla società, porta con seco un' autorevolissima attestazione del sommo suo merito.

La filosofia, in ciò assai diversa dalla letteratura, essendo affatto cosmopolita o, per meglio dire, non avendo altra patria che la terra, l' abitazione degli uomini, crediamo perciò niuno saravvi che voglia incolparci d' avere prescelto un' opera dettata originariamente in lingua francese: al quale proposito è pur bene il porre mente che, se all' Italia fra le altre nazioni concedesi per consentimento dei dotti l'altezza del pensiero e la profondità ed acutezza de' ritrovati, a' francesi pure è d'uopo in generale concedere la palma di quella pianezza, perspicuità e leggiadria che si desiderano nelle opere elementari.

Certi che il divisamento della pubblicazione d' un *Manuale di Filosofia Morale* e la scelta di esso incontreranno favore presso il pubblico, abbiamo procurato di aggiugnervi que' pregi tipografici che in tal sorta di edizioni si puonno desiderare, ed in ispecialità di uniformarci per la stampa e sesto dell'opera alla Raccolta di Manuali varii, che si sta ora pubblicando in Milano.

Tutte le quali cure confidiamo dover riuscire grate all' universale ed agevolare la diffusione d' un libro e la cultura e pratica di una scienza per ogni rispetto importantissima.



Amico Lettore



Che l'opera onde ti faccio un presente in questa traduzione sia veramente pregevole, siane argomento l'essere stata premiata dall'accademia di Francia, l'essere stato il suo autore per essa principalmente aggregato a quell'illustre assemblea, e la triplice edizione fattasene in meno di due anni.

Io l'ho attentamente letta, e riconoscendola opera per molti rispetti utilissima, giudicai mio dovere il procurarne la diffusione anche nel mio paese; l'ho attentamente letta e, altamente commosso da' concetti della bell'anima che in essa ad ogni tratto rifulge, indirizzai sovente al caro autore ferventissimo il bacio dell'amore fraterno.

Giovane, tu cui particolarmente questo scritto è diretto, tu che vai sì desioso in cerca di piacere, ascolta la parola del saggio; apri il

cuore a' filantropici sentimenti ch' egli t' inculca; segui arditamente le nobili orme impresse da lui nell' onorata carriera; considera se piacer non sia maggiore d' ogni altro lo scorgersi per *logica convinzione*, per intima scienza, grande, siccome uomo, in faccia a sè medesimo, e meritevole del vivo amor de' suoi simili.

Il Traduttore



PREFAZIONE

dell' Autore



« *Perchè, hammi detto un tale, scrivete voi » su la filosofia morale? Questo è fra tutti » i suggetti quello di cui le menti sono ora » meno occupate* ». *Appunto per tale motivo hò prescelto siffatto argomento. Questa scelta mi priva per certo di grandi vantaggi; giacchè un'opera ha gran fondamento di esito fortunato allorquando il suo suggetto eccita di per sè la curiosità dell' universale; l'autore ottiene allora l' attenzione senza difficoltà, il suo libro è ricercato, e se vi si trovano careggiate le opinioni in favore con qualche maestria, esso ottiene esito splendidissimo. Una tale teorica mi sembra incontrastabile; ma havvene un'altra da inculcare agli scrittori pe' quali le parole* interesse pubblico, verità *non sono ancora prive di senso. Scegliete,*

direi loro, scegliete fra' suggetti che vengono trascurati o dimenticati, quelli di cui sarebbe utile che gli uomini si occupassero con ardore.

Lungo tempo ho avuto in mente di comporre una Storia della Filosofia Morale. *Onde esporre le differenti dottrine, aveva deliberato di seguire l'ordine storico, perchè esso solo vale a ritrarre fedelmente l'andamento dello spirito umano, i suoi progressi sempre lenti, i suoi traviamenti sempre multiplici. Ciononostante quest' ordine, pel quale accostansi o partonsi le dottrine unicamente per riguardo alle loro date, porta seco gravi inconvenienti. Il lettore può essere agevolmente sbalordito in mezzo a quella moltitudine di idee svariate, di principii opposti, di giudizi discordi che sembrano accozzati a caso. Uopo è dargli un filo per iscorgersi frammezzo a questo labirinto. Io pensai che a' vantaggi* dell' ordine storico *aggiugnerei quelli* dell' ordine logico *se in una introduzione mostrassi come si possano rettamente classificare i diversi sistemi, riferendoli tutti a un piccol numero di idee feconde che lo spirito dell' uomo è destinato a concepire e le quali altro mai non farà che modificare in diversi modi. Il mio lavoro fu per alcuni anni interrotto, e mi è forza ora abbandonarlo*

per sempre: ma l'introduzione di che or ora ho parlato, e la quale era di già molto avanzata, ho voluto terminarla perchè in essa io poteva collocare i risultamenti di tutte le mie riflessioni sopra di un suggetto a cui ho consacrato gran parte della mia vita. Ne ho pertanto allargato il divisamento, vi ho aggiunte nuove considerazioni, e quello scritto che da prima altro essere non doveva che una prefazione è diventato l'opera ch'io pubblico.

Io non pretendo già di ricondurre sul buon sentiero gli uomini invecchiati con false idee intorno ai loro interessi. Chi abbia lungo tempo creduto realtà le chimere del mondo più non vede che illusioni nelle verità della filosofia. A' giovani soli io offro perciò quest' opera; io li convincerò che gli studi morali sono a loro necessarii sia ch'e' debbano vivere in pace in grembo alla loro famiglia, sia che vogliano perigliarsi nell'ampia scena del mondo. I loro cuori sono ancora puri, rette le loro intenzioni, generosi i loro sentimenti; ond'io non dubito di dire loro che uopo è di coraggio per seguire i miei consigli. Sì, gli uomini che si dedicano allo studio avventuroso della morale hanno pochi fautori e detrattori assai.

Spesso vengono dispregiati, come non siano da tanto di battere le vie che guidano alla ricchezza ed al potere; talvolta vien lor fatto rimprovero di non essere quanto si vorrebbe entusiasti dei pregi delle nostre scienze. Quanto è a me, come più m'innoltro nel cammino della vita sempre più sono persuaso che coloro i quali attendono con amore al culto della virtù soli posseggono la vera fortuna e soli innalzano i loro sguardi alla beltà reale.

Giovani lettori, se questo scritto non vi giugne dilettevole ed utile, ponetene colpa alla debolezza del mio ingegno, non alla natura degli ammaestramenti ch'io v'appresento. Avvi per l'orecchio un'armonia di cui la musica vi procaccia le delizie; avvene una che l'occhio ricrea col brillante accordo de' colori e delle forme; ve n'ha una più deliziosa che all'anima fanno provare i dolci pensieri e i nobili sentimenti degl'amici della virtù.





MANUALE

DI

FILOSOFIA MORALE



CAPITOLO I.

De' diversi significati della parola filosofia.

Dio solo è saggio, disse Descartes, *perchè egli solo ha l'intima e piena conoscenza delle cose:* ai nostri occhi sfugge il loro complesso, e il risultamento di tutte le nostre ricerche è doppiamente incompleto. A noi non è dato di scorgere se non pochi e sparsi punti, i quali sono pur sempre destituti di quella luce che spargerebbero sovr'essi i mille e mille altri punti inaccessibili alla nostra fiacca veduta. I nostri più vasti concepimenti sono limitatissimi, e null'altro che la superficie veggiamo di quelle cose nell'interno delle quali crediamo di penetrare.

La filosofia, secondo gli antichi, è la *scienza*

delle cose divine ed umane. In questo senso nessun uomo, qualunque siasi la sua mente, non la possederà giammai. Le diverse parti della scienza universale, il di cui scopo è la verità, debbono dividersi fra le diverse menti. Così i viaggiatori che valicano i mari per ampliare il patrimonio delle nostre cognizioni non sono tutti tratti inverso allo stesso genere di osservazioni. Se mai vaghezza mi prendesse di seguire le loro traccie, ciò non sarebbe già per affrettare i progressi della geografia o della botanica o dell'archeologia; io osserverei gli abitatori delle regioni da me visitate, porrei ogni mio studio a investigare e ponderare i loro costumi, i loro usi, vorrei conoscere i loro guai, i loro piaceri. Non altrimenti, or che mi sono fatto viaggiatore per le età e fra gli esseri benefici ai quali noi siamo debitori di cognizioni, fra le varie scienze che essi hanno coltivate e legate alle meditazioni dei posteri ho scelto quella che regola i costumi e c'insegna a vivere.

A questa scienza, la quale è senza contrasto la più utile e può anche supplire alla diffalta delle altre, spesso vien dato il nome di filosofia: nel qual caso la parte più nobile è presa per il tutto. Nella usuale favella, che è quasi sempre notabilissima per la sua giustezza, si dicono filosofi coloro che amano coltivare la

morale. Il linguaggio volgare conciliasi facilmente rispetto a tale punto col linguaggio scientifico. I dotti ingegni che in su le prime definiscono la filosofia in modo così generale e fastoso, la considerano in appresso sotto rapporti più consentanei alla nostra debolezza non meno che ai nostri bisogni. Cicerone dice che essa è l'*arte del vivere*, e Seneca la chiama *norma della vita.*

Presso i moderni la metafisica bene spesso ha per eccellenza il nome di filosofia. La metafisica ne insegna i mezzi di dirigere le facoltà della nostra mente in tutte le nostre investigazioni e ne apre la strada della verità. Pare quindi naturale cosa il dare a questa scienza il nome che gli antichi davano al vasto complesso delle cognizioni, complesso che non ci fia dato mai di conseguire.

Io consacro questo scritto alla filosofia usuale, a quella nobile scienza della vita cui sdegna la frivolezza, ma che dalla saggezza è prediletta e che fu spesso l'oggetto delle meditazioni del genio.

CAPITOLO II.

Del posto che la morale deve avere fra le scienze.

Alcuni scrittori infiammati da entusiasmo per la virtù ed altri bramosi della riputazione di

singolari pensatori hanno detto che bisogna coltivare la morale e sdegnar le altre scienze. Io credo sarebbe da evitarsi una tale esagerazione quand'anche ella avesse il lustro della novità: i paradossi, lascio a questa parola il significato sfavorevole che ha comunemente, i paradossi mi sembrano essere negli scritti ciò che sono nel commercio civile quelle persone il cui festevole e ardito cicaleccio diletta quando altri s'abbatte in loro per la prima volta, ma che ben presto eccitano il disprezzo e la noia. Le verità per lo contrario rassembrano a quegli uomini di buona indole che non abbagliano a prima vista, ma la cui conversazione diviene sempre più gradita.

Tutte le scienze vogliono essere stimate poichè tutte concorrono ad incivilire la terra. Malgrado la loro imperfezione io non posso volgere gli occhi a me intorno senza scorgere i loro benefici effetti e senza esserne mosso a riconoscenza. Io visitava un giorno, in compagnia di due amici, le rive del canale che deve unire la Saona e il Reno. Nel punto in cui scendevamo dal cocchio per esaminare più da vicino un lavoro degno di essere notato, una povera donna ne domandò l'elemosina, e noi le diemmo poche crazie. Dopo avere lungo tempo considerato gli acuti e semplici ingegni

coi quali si può, raccogliendo in uno le acque, sollevare una barca dal fondo d'una pianura fino alla sommità d'una montagna, dissi fra me e me: Fra i modi di alleviare la misera che cosa è mai il lieve soccorso di alcune monete date ad una sventurata, a paraggio del ricco dono che all'umanità tutta ha fatto colui che seppe per tal modo aprire novelle vie al traffico? Quante officine ha questi create! quante altre ne ha ingrandite! quante contrade ove regnava l'infingardaggine e la povertà a lui debbono l'attuosa vita e l'abbondanza!

Il rendere la vita più lieta e più dolce è lo scopo dei lavori del filantropo; e le scienze e le arti concorrono maravigliosamente a questo fine. Non ha guari una delle classi d'uomini più miseri era quella de' marinari. A' pericoli ed alle fatiche si aggiugnevano stenti innumerevoli. Respiravano essi nelle anguste loro dimore un aere infetto; spesso gl'insalubri alimenti causavano loro acerbissime malattie; e talvolta, novelli tantali, in mezzo all'oceano essi erano tormentati da orribile sete. Di presente l'aere si rinnovella con ventilabri di facile lavoro in tutte le parti di una nave; la manipolazione della gelatina e l'arte di conservare le carni fresche per più anni procurano ai marinari alimenti sempre salubri; ed il prezioso apparato

per distillare l'acqua di mare li ripara dal flagello più straziante ch'essi forse avessero a temere.

Quand'anche le scienze non altro vantaggio ci arrecassero che un qualche alleviamento ai nostri dolori fisici, esse sarebbono ancora preziose; ma che che altri abbia detto, elle sono ancora utili ai costumi; però che scemano o distruggono le grandi cagioni della depravazione che sono l'ignoranza, l'ozio e la miseria. Sì, le scienze d'innumerevoli beneficii sono madri feconde, e gli uomini ingegnosi che le coltivano colla mira di vantaggiare la condizione dell'umanità sono ministri della Provvidenza.

Queste idee non saranno gran fatto contrastate a'nostri giorni, chè l'Europa onora la dottrina; ma avvi oltracciò una verità che sembra essere stata obbliata ed è che *avvi una scienza la quale vince tutte le altre d'importanza, perciò ch'ella deve regolare la nostra vita e per ciò ch'ella sola può dare a'vari nostri lavori la direzione più utile*. Porre che le scienze e le arti, senza essere fecondate dalla morale possano *produrre i più bei risultamenti*, è lo stesso che porre che i rami separati dal tronco possano fiorire e portar frutta.

CAPITOLO III.

Importanza degli studi morali nello stato attuale dell'Europa.

In quale altro tempo fuvvi mai come nel nostro tanta necessità di studi morali? L'Europa è fieramente agitata; una folla di idee opposte circolano, si incrocicchiano, si urtano; e nel confuso strepito d'una moltitudine di voci ciò solo puossi comprendere che molta gente aspira a cambiare stato.

Privi delle idee morali, che sole potrebbono darc una saggia direzione agli spiriti, noi siamo smarriti fra divergenti opinioni, e ciascuna di queste opinioni ha un non so che di vago e di esaltato. Un pubblicista tedesco diceva, or sono pochi anni, parlando degl'europei e della loro strana situazione: *Egli non sanno se e' vogliano indossare la corazza de' cavalieri, o il cilicio dei monaci, o la toga de' romani.* Queste parole sono lampanti di verità, ed io me ne accoro. Possa la morale insegnarci che non dobbiamo essere nè cavalieri per rialzare le rôcche, nè monaci per seppellirsi ne' chiostri, nè romani per devastare il mondo; ma che dobbiamo essere uo-

mini per concorrere all'incivilimento degli uomini.

L'Europa esce appena dalla barbarie. Le sue leggi e le sue usanze puonno essere in moltissime parti migliorate; ma guardando alla nostra agitazione, a' nostri pericoli e ai mezzi di salvezza, io sono compreso da terrore in veggendo tanto numero d'uomini che professano la politica, e sì scarso il nnmero di quelli che diano opera alla morale.

Io non sono già propenso alla satira e la mia patria estimo; che anzi io penso che in generale i francesi d'oggidì siano da più che quelli del secolo scorso. Volgete lo sguardo alla classe de' ricchi: i costumi di famiglia vi sono di presente in onore. Guardate con occhio imparziale la classe de' poveri, e dovrete pure in essa ravvisare stupendi progressi. Noi fummo, non ha guari, (*) aspramente travagliati da una carestia, che in altri tempi sarebbe stata cagione in Francia di ammutinamenti, di rapine e di altri infiniti guai: ed in qual tempo altresì fummo noi desolati da questo flagello? Pochi anni dopo una rivoluzione che necessariamente ha infranto molti vincoli e suscitato turbolente passioni; nel punto in cui formidabili eserciti, usi a vivere

(*) Questo capitolo fu scritto nel 1819.

di bottino in terre straniere, appena erano accommiatati e disseminati nelle nostre campagne. Con tutto ciò in poche provincie furonvi turbolenze, e quasi in ognuna di esse furono veduti degli sventurati soffrire la fame e caderne vittima anzi che avvilirsi. Il sentimento della dignità dell'uomo sembrava diffuso fino negli ordini infimi e più oscuri della società. Gli avvenimenti che da trent'anni s'incalzano hanno fortemente eccitato i francesi a riflettere; e, tostocchè altri si dà alla riflessione, egli impara a conoscere più o meno esattamente i suoi interessi e i suoi doveri. Ecco ciò che tiene le veci degli studi positivi intorno alla morale, studi da noi siffattamente trascurati. Ma v'è una classe di cittadini a cui poche e non ordinate idee intorno alla scienza della vita, e incomplete riflessioni rispetto ai proprii doveri punto non bastano; avvi una classe di cittadini la quale più che le altre ha bisogno di fermi principii e di elevata morale cui la possa della ragione abbia trasfuso in tutte le sue abituatezze. Priva di un tale soccorso ella è priva altresì d'integrità ed anche di dottrina. Questa classe si compone di uomini di tutte le opinioni, che per la loro condizione, per l'ingegno loro, per la loro attività hanno molta parte nei destini degli stati. Questa classe fra di noi è generalmente depra-

vata, e siccome in somma ella regola i destini della società, siccome le altre classi inutilmente sono sagge ed oneste allorchè quella che le guida è corrotta, ben è d'uopo atterrirsi alla vista de' pericoli a' quali ne espone l'ignoranza o il disprezzo della morale.

Strana contraddizione è pur questa che in un secolo celebrato per l'esame di tante quistioni importanti, per la discussione d'un numero sì grande di idee, d'opinioni, di principii dai quali sembra dipendere la sorte del genere umano, si sdegnino i lumi che potrebbe sola procurare la morale. Ma siffatta stranezza nasce forse da che nei nostri dibattiti si tratta d'interessi privati e passaggeri, non dell'interesse universale e durevole.

La morale forma degli uomini: e chi di noi pensa a farsi uomo? Guardate coloro che nel mondo sono considerati siccome uomini di alti divisamenti: questi vuol essere magistrato, quegli generale e quest'altro ministro. Se alcuno, rammentando il detto di Socrate, dicesse che per essere magistrato, generale o ministro bisogna pria di tutto essere uomo, io temo assai che un linguaggio sì chiaro non venisse creduto inintelligibile.

Quante persone deboli e versatili, saggie un giorno e la domane trascinate nell'errore sia

dalle speranze di un vile egoismo, sia dai vaneggiamenti di qualche assurda esagerazione, abbiamo noi vedute nel decorso di trent' anni sulla nostra scena politica! Onde conoscere quello di che difettavano tutti costoro tentiamo un ardito paragone: poniamoli al paraggio con un vero uomo di stato: sia Franklin quel desso. Quanto mai erano sagge le costui mire! quanto conseguenti le sue massime! quanto perseveranti i suoi governi! Or donde proviene quella sua portentosa superiorità a fronte de' nostri politici d'un giorno? Lettore, ora te lo spiego. Prima di pensare a riformare gli uomini e le leggi, Franklin attese a riformare sè stesso. In un tempo in cui nulla presagivagli i suoi alti destini, egli avvisò essere dover suo il fare a coloro che gli erano intorno tutto il bene ch'ei potea; e giudicò che per soddisfare a questo dovere gli era uopo serbar puri i suoi costumi e moderare la propria indole. Giovine e povero, egli ambì pervenire alla perfezione morale; e con assidua cura nobilitò tutte le facoltà dell' animo suo. Quando poi i pericoli dello stato lo trassero in più ampia scena, egli cangiò stato senza cangiare principii; applicò ad obbjetti più importanti le stesse regole di giustizia, di moderazione, di franchezza che aveva concepite nella sua oscurità, e dovette solo seguire le sue abitua-

tezze per ispiegare su la scena del mondo uno de' più grandi caratteri da cui la specie umana sia stata giammai onorata.

Ammaestrati da Franklin impariamo pur una volta che soltanto colla felice ammenda di noi medesimi possiamo porci in grado di compiere degnamente i diversi uffici della vita. Infino a tanto che questa verità sarà mal conosciuta, saravvi sì gente destra ed accorta per trarre la podestà nelle mani di tale o tal partito, ma invano si cercheranno uomini che sappiano rendere felici i loro simili.

Gli animi alti possono soli conoscere lo scopo della politica. Il vero scopo di questa scienza è di procurare la pace alla terra, di farla succedere a quello stato di guerra, che è il frutto deplorabile delle passioni intolleranti, ambiziose e cupide, a quello stato di guerra che non è funesto soltanto nei campi di battaglia, ma che tormenta altresì gl'infelici mortali in tutte le loro relazioni sociali e perfino in grembo alle loro famiglie. O tu, che desideri a' tuoi simili una sorte migliore e vuoi concorrere al nobile scopo che ora ti ho indicato, non istare dubbioso nell'appigliarti al primo mezzo di successo; coltiva la morale, ed essa faccia scendere nel tuo cuore quella pace che tu cercherai poscia di diffondere fra di noi.

S'egli è vero che i poeti e gli artefici debbano compiacersi di destare alti sentimenti, se egli è vero ch'e' debbano dedicarsi al culto delle muse e riguardarsi come insigniti del sacerdozio del genio, che cosa debbesi dire dell'istituto di coloro che colle politiche loro opere concorrono a perfezionare le leggi e a riformare i costumi? Per disporsi a degnamente adempiere questo incarico, con quale ardor generoso, con quali pietose cure non debbono essi purificare la propria anima!

Tra tanti e tanti studi obliando quello della sapienza, noi ci contentiamo d'una morale incerta, vaga, senz'alto fondamento nell'anima nostra e senza potere su la nostra vita. Illuminiamoci, cerchiamo di eccitare l'interesse generale a pro di una scienza senza la quale la felicità dell'uomo privato è soggetta al caso e la virtù del magistrato rimane in balía delle circostanze.

CAPITOLO IV.

Prima divisione dei sistemi di filosofia morale.

Egli è naturale, che invitando gli uomini a coltivare la morale, io additi loro i varii sistemi che i filosofi hanno abbozzati e fra' quali la

ragione ne chiama a scegliere. Ma se, dopo la lettura de' moralisti, altri si prova a ricapitolare le loro opinioni e a raccoglierle sotto un sol punto di vista, la confusione prodotta da una folla di idee più o meno divergenti desta in lui un sentimento inquieto e acerbo. E che? trattasi della scienza destinata a guidarci nella vita; gli scrittori che ne la insegnano sono onorati del nome di saggi; e questi scrittori non vanno d'accordo fra essi, e questa scienza così importante è priva di perspicuità!

Onde evitare la confusione è d'uopo impertanto porre una divisione accurata e semplice de' sistemi di filosofia morale. Se non che per disavventura non è punto agevol cosa il discernere quali siano fra' diversi principii de' moralisti quelli che puonno servire di base a questa divisione. Quand' ebbi concepito il pensiero di tal sorta di lavoro io mi trovai a fronte innumerevoli ostacoli. Ora quelle discrepanze d'opinioni che vengono riputate di gran rilievo e che spesso hanno eccitato vivissime contese, venivano a parermi sempre meno importanti quanto più imparzialmente io le veniva esaminando; tal'altra volta quelle tali quistioni che in su le prime eranmi parse frivole, applicandovi la mente, venivano a sembrarmi di seria attenzione meritevoli. Alcuna fiata io mi soffer-

mava sopra due opposti giudizi d'altissima importanza; i quali mi giovavano bensì assaissimo per distinguere un tale sistema da un tal altro, ma non mi davano i mezzi di comprendere in uno e dividere tutte le dottrine. Stracco alla fine in veggendo di raccogliere sì poco frutto da questo esame, pensai che, ad aggiungere il mio scopo, era forza procedere in altra guisa colle mie investigazioni.

Poniamci, ho detto fra me e me, sur un'altura, dalla quale si scorgano ad un tempo, se così può dirsi, i moralisti di tutti i secoli e di tutte le regioni. Non lasciamci sbalordire dalle voci di tanti filosofi che disputano con ardore de'loro sistemi; e mentre che la maggior parte di loro vuole che le rispettive opinioni siano inconciliabili, investighiamo se mai non vi siano principii comuni a tutti e sotto svariate forme ripetuti in ciascuno de'sistemi pe'quali essi contendono. Forse in tale modo procedendo noi discerneremo poscia più agevolmente i punti rispetto a' quali ei sono divisi. E se pure vi sono principii cui la nostra coscienza approvi e l'universale dei moralisti proclami, quale profonda venerazione, qual religioso rispetto non dovremo noi a questi principii visibilmente emanati dalla eterna Sapienza!

Or bene, l'animo nostro turbato dalle dispute

de' filosofi si rinfranchi: vi sono, sì, vi sono verità necessarie e senza le quali non può esistere la società, e siffatte verità Dio le ha fatte inespugnabili e inaccessibili agli assalti de' sofisti. Tutti i filosofi chinano la fronte dinanzi alle verità della morale pratica.

Discorrendo le dottrine che meritano il nome di dottrine morali, ben tosto scorgesi che in più punti l'una all'altra rassomiglia. Gli autori dei sistemi applicabili alla scienza della vita tendono tutti a conservare l'integrità delle facoltà dell'uomo e a bene ed utilmente regolarne l'uso, tutti inculcano la temperanza e la benevolenza. Le idee che vengono ridestate con queste parole trovansi ne' varii sistemi, e non soltanto nei più puri, ma ancora in quelli che più s'accostano ai limiti oltre i quali comincia la depravazione.

La virtù, se pure a definirla vuolsi far uso soltanto di idee ammesse da tutti i moralisti, la virtù è la costante pratica della temperanza e della benevolenza (*).

(*) Mi valgo di queste parole nel significato il più esteso che si possa dar loro. Quindi la temperanza non solo ci distorrà dal grossolano abuso de' piaceri e delle nostre forze, ma impedirà eziandio tutti i moti disordinati dell'anima che puonno alterare le nostre facoltà. E la benevolenza non sarà già quel lieve e fugace sen-

Questa definizione è incompleta, ma tiene fissa la mente sopra le due qualità che sono fra tutte le più immediatamente utili all'ordine sociale; ed io ne farò uso infino a tanto che colle nostre proprie osservazioni avremo trovato quel che sia d'uopo aggiungervi. Ed anco modificandola io saprò rispettarla; e all'imprudente, il quale, senza badar più che tanto, disdegnosamente la rigettasse dirò: poni sì ogni studio nell'elevare ognor più la tua mente, ma rispetta mai sempre quegli il quale, per una costante pratica della temperanza e della benevolenza, concorre a procurare il bene dell'universale; imita i suoi commoventi esempi ed asseconda le sue generose mire.

Secondo la data definizione io vengo a dividere in due grandi classi gli autori che hanno scritto intorno alla scienza della vita. Nell'una di queste io pongo gli scrittori che inculcano la temperanza e la benevolenza; nell'altra coloro che sdegnano queste qualità o l'una di esse.

Di tal guisa io veggo che hacci dei pretesi

timento, più affettuoso che l'urbanità ma quasi altrettanto diffuso, che nulla di grande produce, ma bensì quell'altro sentimento più acceso e profondo che ispira gli atti generosi e ne tragge a procurare con nostro danno e pericolo eziandio il pro e la salvezza de' nostri simili.

moralisti de' quali debbo abborrire gli ammaestramenti; e in una sola classe veggo, per così dire, in virtù di questa divisione, co locarsi un gran numero di sofisti trascinati da diversi errori. Questi sono gli strani istitutori che offendono la temperanza, sia che ne facciano leciti i vergognosi trascorsi, sia che ne prescrivano funeste austerità; o che lascino in bando la benevolenza, sia per inculcar l'egoismo, sia per ismarrirsi in mistici e superstiziosi vaneggiamenti che loro fanno disprezzare le azioni utili. Si può dire che tutti gl' intolleranti appartengono a questa stessa classe per ciò ch' essi vogliono divellere dalle nostre menti la benevolenza. Oh fralezza di nostra natura! Con massime giuste e rette intenzioni l'uomo può ancora traviare dal diritto cammino; ed è sufficiente per ismarrirsi ch' ei s' infiammi di zelo per le sue alte massime in modo da risguardare come gente perversa coloro che non vi si appigliano. Chè, giunto a tale, ei corrompe le migliori massime, combatte i sentimenti più affettuosi; ed eccolo tra' sofisti!

Gli scrittori che intendono a diffondere la temperanza e la benevolenza, hanno fra di loro un vincolo comune; perchè tutti conoscono del pari il vero scopo della morale considerata nei suoi rapporti con la società, e tutti tendono a

indirizzarci verso questo scopo; onde almeno per tale riguardo sono tutti meritevoli della nostra stima. La divisione de' moralisti in due grandi classi pare pertanto su le prime essere la sola necessaria. Ma pur troppo fra coloro ai quali rivolgo in questo punto gli occhi della mente, rinvengo ancora molta divergenza d'opinioni; parecchi di essi si appigliano a falsi raziocinii, altri inculcano perniciose massime. No, questa prima divisione non basta, e veggo essere di mestieri il cercarne un'altra.

CAPITOLO V.

Altra divisione.

Non è per certo da maravigliare che i sofisti contendano coi filosofi e tra di loro stessi combattano; ma come e perchè mai non s'accordano essi almeno i filosofi tra di loro? Tutti procurano del pari di diffondere la temperanza e la benevolenza. Or dunque perchè mai l'unità d'intenzione non ha essa prodotto l'unità di dottrina? Dacchè i filosofi, al medesimo scopo mirando, si partono gli uni dagli altri per raggiungerlo, e pongono varii sistemi, è forza il conchiudere che più vie conducano o sembrino ad esso condurre.

Di vero sonovi nell'uomo più motivi, ossia moventi, più principii delle azioni che possono indurlo ad operare in tale o tal'altra guisa, e dirigere la sua vita. E i moralisti ci aprono chi questa chi quell'altra via, secondo che ognuno d'essi deriva la sua dottrina da tale o tal altro motivo, il quale, a parer suo, è il migliore e il solo per guidarci saviamente.

Pochi sono i motivi o principii delle azioni atti a regolare l'intera vita ed a guidarci in ogni congiuntura verso il bene; e di vero l'umano intendimento è fatto solo per concepire un piccolo numero di idee feconde, da cui si possano trarre sistemi di morale. Queste idee prime si modificano, si combinano in varii modi, ma non perciò ne cresce il numero, del pari che le gradazioni de' colori si moltiplicano in mille guise a seconda delle nostre capricciose voglie senza che si accresca perciò il numero de' colori primitivi.

Secondo l'opinione di molti moralisti, il principio delle azioni che necessariamente ci signoreggia è l'amor proprio, il desiderio di star bene. Secondo altri moralisti, volendosi pure migliorare l'uomo, è d'uopo cercare in cielo un sostegno alla sua fralezza; e il desiderio di piacere alla divini. è il primo veicolo delle loro dottrine. Molti filosofi non credono scevra d'ogni

pericolo l'adozione di alcuno di questi due principii onde destare le idee morali; essi temono che l'uno non tragga ai calcoli dell'egoismo, e l'altro non trascini a' vaneggiamenti, alla superstizione, al fanatismo. Ma i filosofi avversi all'adozione assoluta di alcuno dei detti due principii si dividono anch'essi e pongono il primo motivo delle azioni chi nel desiderio d'essere utile a' nostri simili, chi nel desiderio di conformarsi all'idea astratta delle leggi morali, e chi per ultimo nel desiderio della perfezione. Tutte le dottrine morali possono riferirsi ad alcuno di questi diversi principii, poichè o l'uno o l'altro di essi è sempre dominante in ciascun sistema, sia che l'autore sia stato tratto ad anteporlo ad ogn'altro per via di profondi raziocinii, sia ch'ei lo segua un tal quale istinto e quasi senza ch'ei ne sappia bene il perchè.

Se non che i varii motivi o moventi sovraccennati puonno e debbono esistere congiuntamente nell'animo nostro, perchè acciò ognuno d'essi eserciti sua possa non è già necessario che gli altri siano distrutti. Il motivo al quale si riferisce un sistema, è quello che dà l'impulso ai pensieri dell'autore, e che viene a ridestare ed eccitare tutti gli altri motivi.

Allorchè si tien l'occhio rivolto al punto dal quale si dipartono i filosofi, si trova perciò

ch' e' sono l'uno all'altro opposti. Ma, siccome i moralisti si indirizzano pur sempre ad uomini, e tendono pur sempre ad avviare e guidare gli uomini inverso al buono ed all'onesto, perciò tutte le diverse dottrine contengono risultamenti pratici presso a poco simili. Ecco il perchè, se dai risultamenti si fa giudizio della più parte de' sistemi, si scorge che la loro diversità è assai meno reale che apparente. Spesso io paragono i moralisti a' pittori raccolti intorno a un modello, e i di cui disegni rappresentano lo stesso soggetto ne' diversi suoi aspetti.

L'amore di sè, il desiderio d' esser utile ai suoi simili e quello di obbedire a Dio, sono motivi d'azione che io dico naturali, perchè guidano la maggior parte degli uomini e si appresentano da sè stessi ai primi sguardi dell' osservatore. Il desiderio di conformarsi a idee morali astratte, supponendo le menti culte ed ornate dagli studi, io lo dico principio scientifico. Finalmente il desiderio della perfezione mi sembra partecipare di tutti gli altri, e lo dirò principio filosofico.

Gli uomini guidati da ciascuno di questi motivi puonno essere più o meno illuminati e puonno esser ciechi; per conseguenza sonovi assai gradazioni e contrasti nelle teorie fondate sur uno stesso principio delle azioni. La mia divisione

trae seco varie suddivisioni, le quali discorreremo passando a rassegna così i sistemi più depravati come i più puri.

Nel prospetto ch' io mi fo ad abbozzare delle dottrine morali distribuite a seconda dei diversi principii o motivi delle azioni a cui elle si attengono, io non parlerò della morale evangelica. Benchè io estimi che si possa, senza incorrere la taccia d'empietà, considerare per un qualche istante i libri santi co' soli lumi della nostra frale intelligenza, reputo cionnondimeno sarebbe un profanare l'evangelio, il classificarlo fra le opere de' moralisti. Discorreremo pertanto da prima le teorie filosofiche, risultamenti degli sforzi della ragione umana, e troveremo poscia in quale guisa i varii sistemi che noi avremo approvati possano associarsi al cristianesimo.

CAPITOLO VI.

Prospetto de' sistemi.

SEZIONE I.

Amore di sè. — Desiderio della felicità.

Un cieco amore di sè produsse le ree dottrine di che i sofisti vollero attoscare la Grecia. Troppo spesso i loro errori sono stati ripetuti

presso i popoli moderni. Maudeville vorrebbe dimostrare l'utilità del vizio, e la Rochefoucaulte vorrebbe far credere ch'ei non crede alla virtù. Cionnondimeno quest'ultimo non va marchiato del medesimo obbrobrio de'sofisti, senza dubbio per ciò che, in luogo di dar precetti, egli s'appaga del proporre osservazioni le quali giuste ed esatte si riconoscono da chi si limita ad applicarle agli uomini depravati.

Poichè i lumi cominciarono ad accrescersi, l'amore di sè diede origine a quelle gioconde dottrine della voluttà delle quali Aristippo fu il capo nelle scuole della Grecia. Fra quelli che di novelle forme allettatrici rivestirono la sua indulgente morale, io ricorderò, se mi è permesso citare un poeta, Orazio e i suoi piacevoli ammaestramenti. Ma lo scrittore che meglio seppe di ogni altro perfezionare questa filosofia e farla mite non meno che saggia, elevata non meno che attraente, fu il nostro Montaigne.

Devesi parimenti riferire al principio dell'amore di sè quella ben altra filosofia che degrada l'uomo volendo ridurlo alla felicità negativa. Geronimo di Rodi insegnò il primo in una scuola assai poco frequentata quella triste dottrina la quale nell'assenza del dolore il sommo bene ripone.

Vi sono altri sistemi che s' attengono ad un tempo in parte a quelli de' sofisti e in parte a quelli de' veri moralisti. Pensano i loro autori che appunto per l'amore di sè debbano gli uomini indursi a praticare la temperanza e la benevolenza; nel che essi da'sofisti si discostano, accostandosi pur tuttavia ai medesimi pel modo e pei termini con cui la loro dottrina espongono. La morale di Epicuro si fonda su la voluttà, e quella d'Elvezio su l' interesse privato. Le loro dottrine potranno sempre essere in due diverse guise interpretate, ed avranno sempre de'settatori spregevoli e de'seguaci degni di stima, per ciò che gli uni intenderanno le parole nel senso proprio e volgare, e gli altri le concepiranno in un senso più alto e metaforico. Epicuro ed Elvezio appartengono inoltre ai sofisti per ciò ch' egli hanno volte le mire soltanto alla felicità terrestre e credono che l'uomo si annichili scendendo nella fossa.

Gassendi perfezionò il sistema d' Epicuro, di cui dicevasi modestamente l'interprete. Egli definisce le parole in modo di più non lasciare alcun dubbio rispetto al significato in cui le piglia; e colle speranze religiose rende compiuta la filosofia del suo maestro.

Locke, derivando i suoi lumi dall'esperienza, e veggendo che la natura ne incita a sfuggire

le sensazioni penose ed a cercare le sensazioni piacevoli, giudicò che questi due motivi determinino tutte le nostre azioni. Egli non ha lasciato intorno alla morale se non pochi e sparsi pensieri; ma per le sue metafisiche lucubrazioni egli sarà eternamente l'onore della scuola in cui la filosofia prende a guida l'amore di sè.

Giovanni Clarke dice le virtù umane essere tutte interessate, e ragguardando alla vita presente ed alla vita avvenire, egli deriva le fondamenta della morale dall'interesse presentaneo e dall'interesse futuro dell'uomo.

Molti filosofi senza voler dire che tutte le nostre azioni derivino dall'amor proprio, ci dicono che la felicità debb'essere lo scopo generale della nostra vita. Aristotile pone ingegnosamente ciascuna virtù fra due vizi; e ne guida colla scorta della moderazione frammezzo agli scogli che dall'una e dall'altra parte sorgono minacciosi, alla felicità la quale a detta sua è il sommo bene, il bene per cui noi cerchiamo tutti gli altri.

Shaftesbury è il moralista che sembrami avere più d'ogni altro purificato l'amore di sè. Egli si compiace in certa guisa a farci brillare dinanzi agli occhi la felicità; le virtù ch'egli ne inculca sono interessate; egli è a pro di noi medesimi ch'egli ci esorta a raffrenare e ristri-

gnere i nostri privati affetti ed a coltivare gli affetti sociali. Shaftesbury non ci consiglia tuttavia di abbassarci ai vili calcoli dell'interesse; che anzi bene spesso i suoi nobili e commoventi scritti sembrano essere dettati per ispirazione divina.

In questa succinta sposizione de' principali sistemi fondati sopra il principio dell'amore di sè, noi abbiam visto questo sentimento essere stato concepito bassamente da prima per difetto di lumi, e poscia gradatamente col crescere di questi essersi sublimato.

Sezione II.

Sociabilità. — Desiderio d'essere utile ai nostri simili.

Un filosofo assai poco letto ai nostri giorni, ma i di cui scritti hanno fatto progredire in Europa l'incivilimento, Pufendorff, pensa che l'uomo non è un ente morale se non perchè è un ente socievole, e che i suoi doveri, non potendo adempiersi e nè anche esistere se non nella civile società, derivano tutti da un solo, cioè da quello che ne comanda di conservare, abbonire ed alleggiadrire la vita sociale. Quindi egli pone questo siccome fondamentale principio:

Date opera per quanto è in voi a procurare ed a mantenere il bene della società umana in generale. Per lo scopo a cui tende direttamente questa saggia dottrina, i discepoli del suo autore furono chiamati col nome di *socialisti.*

Cumberland pone che *il bene comune sia la suprema legge;* e da questa legge trae il suo primo precetto morale. *Siate in generale benefici inverso a tutti gli esseri ragionevoli.* Questo filosofo si scaglia assai contro di coloro che vogliono la felicità individuale dover essere lo scopo de' nostri sforzi; perciocchè, dic' egli, noi dobbiamo essere unicamente intenti al bene dell'universale. Appartenendo a un tutto, noi partecipiamo a' vantaggi cui questo tutto consegue; e quest'è, secondo il sistema di Cumberland, il solo aspetto sotto il quale ne sia permesso di vagheggiare la nostra felicità; egli è per questo tutto che noi dobbiamo operare, parlare, pensare, insomma esistere.

La filosofia de' moralisti inglesi è in generale fondata sull'amore de' nostri simili; ma niuno di que' moralisti ci dà una teoria più disinteressata di quella di Hutcheson. Entusiasta della virtù e del bello egli non può concepire come essi ne possano essere rivelati per mezzo dei sensi materiali e grossolani, e vuole che esista un senso morale, una facoltà di conoscere im-

mediatamente il giusto e l'ingiusto, il bello e il deforme. A detta sua, la virtù è posta nell'amore de' nostri simili. E quanto maggiore è il numero degli esseri intelligenti che sono l'obbjetto delle nostre affezioni, tanto più esse sono virtuose; qualità che in esse vien meno quanto più si sminuisce il numero degli individui che ne sono l'obbjetto, e giunge all'infimo grado allorchè esse volte sono tutte inverso ad una sola persona, per esempio inverso ad un figliuolo, o ad un amico. Quanto è all'amore di sè, Hutcheson crede ch'esso non possa mai essere virtuoso, ma sì tutt'al più innocente. Ei vuole che la benevolenza sia affatto disinteressata, e pensa inoltre ch'ella s'alteri se si opera in vista della dolce testimonianza che a noi di noi medesimi rende la tranquilla e paga coscienza.

Uno de' più attraenti sistemi ch'io mi sappia è quello di Samuele Clarke. Il precetto morale di questo filosofo gli è che ognuno sia tenuto ad operare inverso a tutti gli esseri in modo conforme alla loro natura, che è a dire atto a far loro conseguire la propria destinazione. Gli effetti di questo precetto si estendono a tutte e tre le specie di creature, epperciò così alle inerti come alle sensitive ed alle ragionevoli. Il discepolo fedele di questa benefica dottrina tratterà impertanto un albero come una creatura

destinata a crescere, a fiorire, ad ombreggiare, a fruttificare, a moltiplicarsi; epperciò porrà ogni cura nel raddrizzarne all'uopo il fusto, nel renderlo più utile, più bello, e nell'affidare alla terra i germi che lo riprodurranno. Egli tratterà l'animale come una creatura vivente e sensibile; si asterrà dal percuoterlo senza necessità, ne avrà cura per conservarlo sano e robusto, e non lo assoggetterà a servigi od usi pei quali non sia stato formato dalla natura. Per ultimo il discepolo d'Hutcheson procederà inverso ad un uomo siccome inverso ad una creatura ragionevole; quindi non lo assoggetterà ad arbitrarii voleri, guiderallo coi mezzi conformi alla ragione; e non solo avrà cura della vita e sanità di lui, ma ben anche della mente ch'egli è tenuto ad erudire e dell'indole cui debbe cercar di nobilitare. Questa ammirabile e commovente morale avrebbe diffuso maggior splendore se Hutcheson non avesse durata molta fatica per involgerla nelle vesti di un'arida e fredda metafisica.

Al principio di sociabilità si può eziandio riferire il sistema che Adamo Smith propone in un'opera ragguardevolissima per molte ingegnose viste e profonde osservazioni. Fondamento di questo sistema egli è che ognuno ha per natura, e fino a un dato punto, la facoltà di

porsi nello stato e vece d' altrui, e di sentire quello che gli altri uomini in sè medesimi provano. Collocandosi colla virtù del pensiero in tale stato, egli indaga quel che nell' altrui animo avvenga, conosce gli altrui desiderii, e non essendo turbato dagli affetti li giudica con imparzialità. Ove l'uomo, postosi in tale modo nello stato altrui, senta più o men viva simpatia per coloro di cui brama far giudizio, quest'è segno che le loro azioni sono giuste, legittimi i loro desiderii: ma per lo contrario queste azioni e queste brame sono ree, o almeno riprensibili, se nell' animo del testimonio imparziale non si desta la simpatia. Il precetto fondamentale del sistema di Smith è il seguente: *Governati in modo che lo spettatore imparziale delle tue azioni simpatizzi con te, cioè a dire, goda di approvare il tuo operato.*

Sezione III.

Desiderio di ubbidire e di piacere a Dio.

Crusio, filosofo tedesco, è quegli che con maggiore chiarezza d'ogni altro ha espresso il precetto generale che nasce da questo motivo o principio delle azioni umane. Egli dice tutti i doveri degli uomini essere doveri inverso a

Dio, e la sua massima fondamentale è questa: *Fa, per ubbidire ai comandamenti del tuo creatore, tutto ciò che è conforme alla sua perfezione, al miglioramento della tua propria natura e alle tue relazioni cogli altri esseri da lui creati.*

Quando la nostra mente si alza a contemplare l'Autore immutabile degli esseri passeggeri e caduchi di quaggiù, essa può, nell'immensità delle perfezioni divine, essere compresa di ammirazione per l'una di esse più che non sia colpita dalle altre. Gli attributi dell'Eterno che mi sembrano dar origine a dottrine morali più o meno distinte, sono: la bontà, la sapienza, la giustizia e la potenza.

Platone fu d'ingegno sovranamente teologico e poetico. Frammezzo a que' suoi pensieri sparpagliati ed a que' suoi concepimenti, bizzarri talvolta e bene spesso alti, splendidi ed ingegnosi, difficile è il cogliere la sua principale e predominante idea. Ma s'io ne interrogo i suoi discepoli, i più mi rispondono che il suo principio delle umane azioni, il suo principio prediletto, ei lo colloca nel desiderio di rassomigliare a Dio (1). Questo desiderio non può essere prodotto che dall'ardente amore inverso alla bontà suprema. La perfezione delle qualità dell'Essere infinito non concede alle nostre neppure di accostarvisi; e in qual guisa po-

tremmo noi rassomigliare a Dio in sapienza, in giustizia ed in potenza? ma la contemplazione della divina bontà non opprime siffattamente la nostra fralezza. Così fra il numero delle perfezioni divine la bontà è quella di cui pare meno difficile che la mente umana accolga un sottilissimo raggio; a tal che con una metafora ardita, ma abbastanza giusta perchè si è fatta popolare, si è detto che colui il quale è benefico rassomiglia a Dio.

L'amore della bontà suprema, esaltandosi, produce le dottrine mistiche di cui possiamo porre tre classi. Nata da pura sorgente, la dolce misticità che spira da alcuni scritti sfuggiti dal cuore di Fenelon ci commove e rapisce. Ma sonvi altri moralisti, mistici più fervorosi, i quali vogliono perfezionare i loro discepoli, tenendoli assorti in uno stato di rapimento e di estasi. Affascinati da' sogni dell'ardente fantasia, e' credono di avere immediato commercio con esseri soprannaturali, con Dio stesso. Di tal guisa erano i deliri di un gran numero dei platonici di Alessandria. Fra gli entusiasti sedotti da tali chimere, gli uni rimangono pure fedeli osservatori dei doveri sociali, gli altri si smarriscono negl'ultimi eccessi del misticismo, in cui non solo lo spirito si turba, ma si corrompe ancora il cuore. Alcuni mistici insegnano

che le buone opere sono inutili ed anche pericolose, perciocchè esse ne sviano per un qualche tempo dalla preghiera, dall' amore e dall' estasi. Nel loro spiritualismo assoluto, alcuni fanno tale astrazione dell'anima dal corpo, che, dandosi in preda alle più infami laidezze, credono pure di non guastare la purità dell'anima.

Se il moralista ammira più profondamente di tutto la sapienza dell'Eterno, ei lo contempla con rispetto come autore dell'ordine. Mal giudizio si fa degli stoici da chi conosce soltanto alcune loro massime esagerate; proviamoci ad esporre con chiarezza il principio fondamentale della loro dottrina. Un uomo che mettesse in pratica tutti i precetti contenuti nel trattato degli *Uffici*, sarebbe senza dubbio tenuto dalla maggior parte degli uomini, anche ai dì nostri, siccome il vivente modello della virtù. Ciò non ostante uno stoico, sapendo che costui fa meglio ad operare in tal guisa che in altra, ricuserebbe di chiamarlo virtuoso; e Cicerone stesso ne dice di parlare soltanto dei doveri imperfetti. Or bene, in che cosa consiste ella dunque la virtù secondo la dottrina di Zenone? La virtù, dice il Savio del Portico, non è già un'azione, ma bensì il principio delle azioni. Per essere virtuoso, continua egli, fa che il genio che è in te armonizzi col genio

che governa l'universo: allora non più per volgari motivi e per brevi intervalli di tempo farai il bene; ma sì le tue azioni, i tuoi discorsi, i tuoi pensieri, diretti verso un solo scopo dal principio il più elevato che dare si possa, formeranno un tutto omogeneo e puro; tu sarai un ministro della divinità, intento sempre mai ad assecondarla ne' suoi vasti disegni d'ordine generale; allora, ma solamente allora, la tua vita potrà essere detta virtuosa. Tale si fu il motivo o principio morale posto da quella dottrina famosa, la quale, in Roma avvilita, fece pur anco sorgere anime grandi, oggetti eterni di venerazione per chiunque è atto a sentire la beltà morale.

Un' idea presso a poco simile a quella degli stoici forma la base del trattato di Malebranche su la morale. Secondo questo filosofo, non si può essere virtuoso se non con l'amore dell'ordine; questo amore è la virtù fondamentale, universale, l'unica virtù che tutte le altre comprende. Affievolito nelle nostre anime a cagione del peccato, l'amore dell'ordine può essere rianimato in parte con le nostre forze, in parte col divino aiuto.

La bontà e la sapienza sono gli attributi dell'ente eterno d'onde nascono le dottrine religiose le più conformi ai bisogni dell'anima no-

stra. La mente nostra non regge al rigoroso paraggio tra' difetti d'un essere pieno d'imperfezioni e la giustizia di un Ente perfetto. Certo la severità non può trovarsi in Dio per ciò ch'ella è un eccesso, ed ogni eccesso è segnale di debolezza; ma il nostro debole intendimento pare disposto a confonderla con una esatta giustizia. Quindi, allorquando la giustizia è l'attributo divino che si presenta con maggior forza allo spirito de' moralisti, i loro sistemi vestono colori melanconici e tetri, siccome si può notare principalmente ne' *Saggi* di Nicole, i quali per altra parte contengono molte sagacissime osservazioni, e ne' *Pensieri* di Pascal, il più eloquente e il più ardito dispregiatore delle nostre miserie.

È qui il luogo di parlare d'un' altra aberrazione del principio religioso. Tutte le anime che s'innalzano alla contemplazione di Dio sono colpite dalla sua potenza, attributo cotanto inseparabile dalla sua natura (*). Ma se dagli altri attributi dell' Eterno si separa col pensiero la sua potenza assoluta, allora si creano spaventosi sistemi; si pone in cielo un padrone

(*) I Teisti dell'antichità non avevano, è vero, l'idea di un Dio creatore, la cui volontà ha tratto l'universo dal nulla; tuttavia, considerandolo come architetto dell'universo, ravvisavano in esso una immensa potenza.

simile ai dispoti della terra, o piuttosto che differisce da essi per la immensa forza con cui afferra, tormenta e strazia le vittime de' suoi astiosi capricci. Non si adora più Dio, ma un ente malefico e, per valermi delle parole di Shaftesbury, si propaga il *demonismo.*

SEZIONE IV.

Desiderio di conformarsi a certe idee astratte di morale.

Wollaston ha trovato il modo di rendere plausibile una opinione singolare. Il suo precetto fondamentale si può esprimere con queste parole: *Sii vero in tutte le tue azioni.* A detta di questo filosofo, un'azione esprime sempre una proposizione, e soltanto nella verità o nella falsità di questa proposizione consiste la giustizia o l'ingiustizia dell'azione. Due esempi faranno chiara la sua teoria. Il ladrone che ha commesso un omicidio, è colpevole, perciocchè il suo delitto fa supporre ch'egli abbia detto: io ho diritto di disporre della vita di quest'uomo. Egli è sì vero che il suo delitto consiste in tale menzogna che, se fosse possibile rendere vera quella tale proposizione, l'azione sarebbe legittima, come succede allorquando, nel caso di una giusta difesa, altri uccide il

ladrone da cui è assalito. In tal caso l'uccisione è legittima, perchè l'azione commessa esprime questa proposizione vera: ho diritto di difendere la mia vita, anche a costo della vita di colui che vuole privarmene. Il principio dell'ingegnoso e sottile Wollaston non è dunque altro che questo: dovere gli uomini operare secondo la verità.

Sudworth fondò il suo sistema morale su le idee archetipe di Platone. Pensando che le leggi morali non puonno esser nate dalle nostre leggi umane, contraddittorie e mutabili, nè dall'esperienza che comprova e non crea, e nè anche dalla volontà divina, perciò ch'ella non è arbitraria e non è perciò sottomessa a queste leggi, egli ripete la loro origine dalle *idee necessarie ed eterne del bene*. E dice, non altrimenti che collo sforzarci di conformare le nostre azioni a queste idee, potersi battere da noi la via della sapienza.

Kant è uno de' filosofi più severi che mai abbiano insegnato la morale. Stando al suo sistema, noi non possiamo essere virtuosi se non che obbedendo alla *legge del dovere* senza essere eccitati da niun altro rispetto che di quello di adempiere questa legge. Nè i bisogni della società umana, nè la soddisfazione che sente in sè medesimo l'uomo da bene, nè le ricom-

pense eterne che Dio ha promesse all'uomo virtuoso, pajono al filosofo di Koenigsberg motivi abbastanza puri ed abbastanza disinteressati per imprimere un carattere virtuoso alle nostre determinazioni. Egli vuole che unicamente per rispetto al dovere sia d'uopo obbedire alle leggi morali. Kant attribuisce alla ragione la facoltà di riconoscere queste leggi. La ragione è, secondo ch'ei dice, l'autorità legislativa la quale, regnando sul dominio della libertà, ne dà a conoscere le leggi morali e loro assoggetta la nostra volontà. La sua dottrina, austera, alta, inflessibile, risolvesi in questa massima: *ubbidisci alla ragione, così che il pensiero pel quale ti determini ad operare in un caso particolare, meriti di essere posto per legge universale per tutti i casi simili.*

Dugald Stewart pone questo principio fondamentale : *fra' diversi motivi che possono determinare le vostre azioni, scegliete sempre quello che nasce dal dovere, sgombro da qualsivoglia altro motivo.* Dopo aver dimostrato questo principio, il filosofo scozzese, seguendo il cammino popolare, ci addita in modo semplice e compiutamente i varii nostri doveri.

Il metafisico Fichte è il primo che abbia adoperata la parola *assoluto* nel significato in che i filosofi la pigliano al giorno d'oggi. Basta

spiegare questa parola per indicare com' ella possa servire di base ad un sistema di morale. Se vi sono pensieri veri, fatti veri, questi pensieri, questi fatti non contengono però tutta la verità; essi ne ricevono una emanazione la quale dà loro la qualità per cui possiamo distinguerli dai pensieri fallaci e da' fatti inesatti. Or dunque, poichè la verità può dividersi e diffondersi per cotal modo, ragion vuole ch'ella esiste in qualche parte, e che siavi un'idea archetipa del vero. Il giusto, il bello e le altre nozioni di questo genere darebbero luogo a simili osservazioni. La riunione di tutte le idee archetipe morali, oppure l'idea archetipa che le abbraccia tutte, è ciò che si chiama l'assoluto. La ragione ce lo fa conoscere. Dalla sua esistenza e dalla cognizione che noi ne abbiamo, risulta il dovere di conformare le nostre azioni a questa idea sovrana. Il precetto generale pei fautori di questa dottrina sarà adunque: *conformati all'assoluto.*

Sezione V.

Desiderio di perfezionarsi.

La scuola di Leibnitz e di Wolff adottò questo nobile motivo; ma essa andava in cerca di un certo apparato scientifico che sovente rende

oscuri e presso che inutili i pensieri più degni di esaltare e di commovere le menti. Volendo formarsi un' idea della perfezione, Leibnitz non si limitò già ad esaminar l'uomo; ma sì contemplando l' universalità degl' esseri, ei volle che la sua definizione fosse applicabile anche alla perfezione considerata per rispetto alle cose inanimate. Secondo i raziocini di questo filosofo, *l'accordo delle diverse parti d'un oggetto per formare un tutto unico, costituisce la sua perfezione;* e l'uomo per conseguenza deve sempre mai adoperare per unificare, se così può dirsi, tutte le operazioni delle sue facoltà. Ciò non pertanto Wolff non si tenne sempre in sì alte regioni; egli diede opera alla filosofia pratica più che il suo maestro, e così puossi esprimere il suo precetto generale: *fa tutto ciò che può contribuire a perfezionare te stesso e a rendere gli altri migliori; evita tutto ciò che produrrebbe effetti contrari.*

Se alcuni filosofi hanno oscurato colle loro dimostrazioni metafisiche il precetto sì chiaro: *perfezionati;* altri, senza dimostrarlo alla foggia dogmatica, hanno seguíto il suo felice impulso. Socrate che dopo tanti secoli, è ancora fra gli uomini il cui scopo è di guarire le nostre anime, ciò che è pur ora Ipocrate fra coloro che danno opera a guarigioni meno utili,

Socrate pose evidentemente per primo motivo il desiderio della perfezione. Senza l'ambizione di scrivere trattati, questo saggio ne insegnò a vegliare sui moti dell' anima nostra, ad abbellirla, a purificarla colla esperienza: volendo ajutare gli altri a praticare simili sollecitudini verso sè stessi, ogni qual volta gli si presentò l'occasione d'inculcare la necessità e il pregio delle virtù o di porre in ridicolo il vizio, maravigliosamente lo fece: propagando una verità, egli combatteva un errore. Il consiglio che nei suoi ragionamenti egli ripete sotto mille svariate forme, è sempre quello di perfezionarsi.

Franklin non venne a capo di raunare tutto il materiale occorrente per la compilazione di un'opera ch'egli desiderava pur sempre di comporre intorno alla morale; imperciocchè di tante utili azioni fu colma la sua lunga vita che non gli bastava il tempo di scrivere la sua teoria. L'opera ch'egli divisava di comporre doveva essere intitolata l'*Arte della virtù*. Trovansene alcuni frammenti ne' suoi comentari, ne' quali parla del disegno concepito fin dalla giovinezza, di giungere alla perfezione morale, ed indica pure i mezzi ingegnosi di cui valeasi per compier l'opera che ardiva proporsi la sua grand' anima.

Feder, che è uno de' più saggi moralisti te-

deschi, pone per prima legge della nostra natura il desiderio della felicità, e vuole che questa legge possa dar sola immoto fondamento alla morale e piena sanzione a tutte le altre leggi. Temendo tuttavia i traviamenti in cui potrebbe trascinarci questo motivo, Feder vuole che dopo averlo posto da bel principio, gli venga subito sostituito quell'altro motivo che ci scorge al perfezionamento di tutte le nostre facoltà, e che questo nuovo motivo abbia il primo posto e ci assoggetti al suo impero.

Le dottrine sì varie de' seguaci dell'ecletismo possono riferirsi al principio delle azioni di cui ragioniamo. I fautori dell'ecletismo non giurano su la fede d'alcun maestro; attingono lumi da tutte le scuole, e ciascun d'essi serba la propria indipendenza: tuttavia e' sono uniti da un vincolo comune; ed è insomma il desiderio di rendersi migliori che serve di fondamento alle loro diverse dottrine.

Abbiamo fin qui discorso una lunga serie di sistemi. Incominciando da quelle dottrine che eccitano l'uomo a darsi in preda all'intemperanza e all'egoismo, ci siamo soffermati in quelle che lo esortano a purificare tutte le sue facoltà ed a porle in armonico accordo fra di loro.

Sezione VI.

Scetticismo.

Ma non potrebbe altri rimproverarmi un'ommissione importante, e domandarmi dove io ponga gli scettici?

Se io scrivessi la storia della metafisica, dividerei su le prime i filosofi in due classi, dommatici e scettici. Imperciocchè è necessario nella scienza metafisica di dare cominciamento al trattato col decidere o per lo meno col discussare il punto se possa l'uomo sapere qualche cosa; ma trattando della filosofia morale, il comune senno ha maggiore impero, e gli scettici vi occupano un posto assai meno importante. Noi li vedremo di fatti collocarsi da per sè stessi in alcuna delle suddivisioni precedentemente indicate.

Coloro i cui dubbi si estendono anche alle nozioni morali, coloro che pongono in problema se si possa distinguere il giusto dall'ingiusto, sono veri sofisti. Un tale scetticismo si cangia quasi inevitabilmente in un dommatismo temerario; poichè sarebbe troppo difficile, troppo contrario alla nostra natura tener lungo tempo eguale la bilancia tra la virtù e il vizio.

Quando altri s'induce a estimarli del pari, egli è assai prossimo a credere che l'onest'uomo è un baggeo e che solo il giuntatore è accorto.

I veri scettici che sono filosofi degnissimi di stima, coltivano con tanto maggior cura la scienza della vita quanto maggiormente e' conoscono la vanità delle ambiziose scienze che noi a quella anteponghiamo. Questi filosofi non spengono in sè le nozioni necessarie per vivere in pace e per fare nella civile società il bene. Quando il nostro Cartesio prese a dubitare assolutamente di tutto, ei si prefisse tuttavia alcune massime, sotto la salvaguardia delle quali deliberò di porre la sua vita pratica, e statuì fra sè e sè: 1.° di ubbidire alle leggi della sua contrada e alla religione nella quale era nato, e di attenersi alle opinioni più moderate ed agli esempi degli uomini più riputati; 2.° di mandare a termine con fermezza i disegni, di colorire i quali avesse fatta risoluzione; 3.° di procurar sempre di vincere sè stesso e i suoi desiderii, piuttosto che di mutare la sorte e l'ordine delle cose; 4.° di proseguire a coltivare la mente, onde progredire, per quanto gli fosse possibile, nella via della verità, seguendo il metodo a sè stesso prefisso (2).

È miseranda cosa l'udir ripetere anco oggidì in opere da senno le ridicole favole immagi-

nate contro Pirrone. Questo saggio godeva grandissima riputazione appo i suoi concittadini, che gli affidarono onorevoli incarichi e in guiderdone de' felici effetti prodotti da' suoi ammaestramenti negli animi della gioventù, stanziarono per legge che i filosofi fossero immuni dalle pubbliche gravezze. Or questi fatti che sono avverati, possono conciliarsi mai co' racconti di coloro che ne descrivono Pirrone siccome uno spregevole mentecatto? A qualunque grado si rechi lo scetticismo teorico, fatto è ch'esso perde la sua forza all'uscir dalla scuola. Chè al certo niuno dubita che sia d'uopo saziare la fame e la sete; e chiunque merita il nome di filosofo non mette pure in dubbio se sia dovere l'osservare le leggi dell'umanità.

Alcuni scettici hanno talmente separato la scienza della vita dalle altre scienze, che sonosi appigliati a particolari dottrine di morale, o ne hanno pure create di loro mente, e le hanno propugnate dommaticamente. Hume, quell'Hume che volle pure far crollare tutte le fondamenta dell'umano sapere, ha scritto un sistema di morale, che si riferisce all'ultimo principio delle azioni, del quale ho parlato, che è a dire al desiderio di perfezionarsi; ed ha inculcato il dovere di coltivare in noi quattro specie di qualità; le une utili o gradevoli a noi stessi, le altre utili o gradevoli alla società.

Ciò non ostante è verità il dire, che la più parte degli scettici sono, in fatto di morale, seguaci dell'ecletismo. Tali erano i filosofi della nuova accademia che annoverarono con orgoglio Cicerone fra' loro discepoli. Riverenti alla verità e convinti della nostra fralezza, que' filosofi diffidavano degli umani giudizi; atteneansi per intanto alle idee che loro parevano giuste e perseveravano nelle loro investigazioni, disposti ad abbandonare senza cruccio le loro opinioni d'oggi se la domane arrecava loro più saggie idee. Quantunque essi riguardassero soltanto come probabile ciò che noi diciamo essere certo, con tutto ciò quegl'integri ed ingenui, malgrado l'incertezza delle loro idee, non posero mai in dubbio se uom dovesse attenere la data fede, non dubitarono se debbasi amare la propria famiglia e soccorrere gl' infelici. Ma i principii particolari dello stoicismo, del platonismo, del peripatetismo, erano da essi a vicenda ammessi o rigettati, secondo il grado di saviezza che in essi racchiuso parea agli amici del pacifico ecletismo della nuova accademia.

Tutti gli scettici la cui ragione non è traviata, riconoscono al meno nelle regole necessarie ai governi della vita, un carattere di probabilità sufficiente per muovere l'animo loro, siccome muove il nostro la certezza. E se pur

vuolsi assegnare loro un posto fra' moralisti, si può dire: ch'ei sono modesti partigiani dell'ecletismo, nemici d'ogni dommatismo.

CAPITOLO VII.

Esame cui debbe dare occasione il prospetto precedente.

Il prospetto che abbiamo abbozzato sarebbe più curioso che istruttivo, se non c'ingegnassimo trarre alcune conseguenze da' fatti ivi riferiti. È poco l'aver dimostrato come i varii sistemi di morale riferiscansi tutti a un piccolo numero di principii o motivi delle azioni; egli è d'uopo esaminar soprattutto il valore di questi principii, cioè a dire discussare quale sia il grado di potenza di ciascun d'essi per condurre gli uomini allo scopo che si propongono i moralisti. Abbiamo vedute più vie aperte dinanzi a noi: ora, avvene forse una sola ed unica in cui altri possa incamminarsi senza tema di smarrirsi? ossivvero parecchie sono? sono esse tutte utili del pari? quali sono i loro vantaggi e i loro pericoli? Tali suggetti sono, per quanto io estimo, i più degni di cui una mente che bramî dirozzarsi, possa intrattenersi. La maggior difficoltà consiste nel procedere in

questo esame con quella imparzialità senza la quale non si conseguono se non vani risultamenti, ossiveramente si cade e si fa cadere altri in errore.

Imperciocchè pare pur troppo che l'investigare la verità sia per l'uomo un lavoro troppo penoso; e che per lo contrario l'immaginarsi d'averla trovata sia il partito che suole preferire la debolezza e l'orgoglio umano. Appena l'uomo ha eletto inconsultamente o a caso un sistema, egli vuole che tutte le parti della sua dottrina sieno spiegate in un modo ad esso favorevole, e che le teoríe le quali si scostano dalla sua sieno sempre interpretate alla peggio loro. Le opinioni sono assai presto travisate allorquando vengono descritte con una parzialità sì comoda alla vanità, alla ignavia e all'ignoranza: perchè in somma si espongono i sistemi con quella stessa infedeltà colla quale adoprerebbe ne' suoi quadri il pittore che, per osservare la natura, facesse uso di vetri colorati.

Io non posso abbastanza maravigliare del modo con cui spesso ammaestrati siamo nella filosofia. Il più delle volte il professore esalta un sistema e discredita quelli de' suoi avversari; ed è questo il modo con cui altri vuole infiammare le nostre menti dell' amore della verità? Quanto più grato io sarei a quegli il quale,

inculcandomi la modestia coll'esempio, mi sponesse in compendio le varie teorie morali, mi additasse i loro vantaggi e i loro inconvenienti, e mi disponesse così a scegliere in modo ragionevole fra di loro!

Quando ci facciamo a pronunciare all'infretta che una tale opinione è falsa, noi dimentichiamo per fermo come ne' precipitosi giudizi l'amor proprio smarrisca la nostra ragione, e quanto stolto esso sia. In generale le frasi, *ciò è evidente, ciò è assurdo*, sono frasi da scolari. In tanta varietà delle opinioni umane, consideriamo quante persone di alta mente e di cuor retto abbiano ritenuto per falso ciò che a noi sembra vero, per certo ciò che a noi pare dubbioso; ed allora temeremo, col pretendere di essere esclusivamente ragionevoli, temeremo, dico, di farci a ragione ridicoli.

La verità si raggiugne lentamente, e per dirozzare l'animo è d'uopo esaminare piuttosto che sentenziare. Quando un sistema ci fa stupire e ci offende ancora per la sua singolarità, in vece di condannarlo inconsultamente, esaminiamo come l'autore abbia potuto illudere sè stesso, e tenere per giuste le idee ch'egli pubblica. Tenendo dietro accuratamente a' suoi raziocini riconosceremo talvolta che un primo errore in cui inciampica imprudentemente l'au-

tore, ha dato origine agli altri, e gli rendette, per così dire, necessari; tal altra volta vedremo che le prime idee dell'autore, giuste e rette da bel principio, sono divenute, grado grado, meno pure, e che alterandosi ognora più, produssero in somma assurdi risultamenti. Allora soltanto noi saremo in istato di confutare da senno e chiaramente un'oscura e vana teoria. Spesso, anche per effetto di un saggio esame, diverremo più indulgenti e troveremo pur anche plausibili quelle opinioni che ne parevano strane ed assurde; perocchè assai di rado avvi opinione che in sè non contenga alcun che di specioso, e che non possa avere a difensore un uomo di elevata mente e d'indole pregevole. Qualche volta per ultimo, confesseremo che il nostro primo giudizio era al tutto erroneo, ed ammireremo le idee profonde di quello scrittore di cui prima disprezzavamo *i vaneggiamenti.* In ogni ipotesi poi impareremo, per mezzo delle nostre investigazioni, a conoscere lo spirito umano, e soprattutto a diffidare di noi medesimi.

Per far giudizio della rettitudine e della potenza de' varii principii o motivi delle azioni che ci facciamo a librare, e per discussare l'importantissima questione del principio generatore della morale, sceveriamo la mente no-

stra d'ogni parzialità. Io porrò ad esame ciascun principio non quale alcuni scrittori possono averlo modificato coll'intenzione di esaltarlo o di deprimerlo, ma bensì qual è in sè stesso. Non la farò da avvocato, che va in in cerca di sottigliezze per sostenere a vicenda con ispeciosi argomenti opposte cause; parlerò da uomo che, volendo illuminare sè stesso, espone fedelmente tutte le dottrine, senza amplificare il loro merito e senza affievolire i loro svantaggi. Se mai paresse ad altri che, in questo scritto io mi compiaccia talvolta nel propugnare il pro e il contro di un qualche sistema, ciò fia solo perchè, esponendo le varie opinioni con imparzialità, la buona fede stessa può trascinarmi ad arrecare gli argomenti medesimi de'loro fautori e de' loro antagonisti.

CAPITOLO VIII

Dell'amor di sè.

Rispetto all'amore di sè molte sono e affatto distinte le opinioni dei moralisti.

Avvi chi condanna questo sentimento in modo assoluto, e vorrebbe annichilarlo. A dargli retta questo sentimento corrompe ogni nostra determinazione nella quale abbia anche per poco

influito, e il merito delle azioni più utili è nullo ove si osi pure assaporare il piacere di averle fatte. Esaminerò più sotto se questi moralisti siano realmente i soli che si ergano ad alti e salutari pensieri, o si diano in preda a vane e pericolose chimere.

Vi sono altri filosofi i quali pensano che, per governare gli uomini, sia prudente cosa il ricorrere da prima all'amore di sè; ma che sia d'uopo in appresso sostituire a questo motivo, che facilmente ne disvia, un altro motivo più nobile e più puro. Gli austeri moralisti che l'amore di sè condannano, riprovano eziandio questo modo di ammaestrare gli uomini. Coloro che adoperano in tal guisa, dicono essi, incominciano col careggiare una inclinazione funesta; la virtù non s'accorda con una tale condiscendenza. Ciò non ostante egli è difficile ove si faccia ragione dall'esperienza, il non avvisarsi che la loro opinione porta le cose tropp'oltre. Ho letto, nella relazione di un viaggio, che i ministri della religione anglicana operano in Affrica assai minori conversioni che non i fratelli moravi. I missionari anglicani si danno ogni sollecitudine di far costruire, così alla carlona, una maniera di tempio; e credono dovere prontamente raunare in esso i selvaggi onde aringarli ed erudirli. I missionari moravi per lo

contrario prima di tutto erigono un magazzeno; e traendo quelle povere genti fra le quali arrivano, dalla misera vita che menano, loro procacciano più agevole sostentamento e qualche agio, e con ciò le rendono più miti e più socievoli. Poichè di tal guisa dirozzati gli hanno, fannosi ad appalesare loro il nobile motivo che trasse i pietosi cui essi erano ignoti, a sfidare i pericoli e gli stenti per recarsi a mitigare la loro sorte, e rinvenendo gli animi già predisposti dalla gratitudine, assai più facilmente insinuano in essi le verità del vangelo, di cui quelle genti hanno già pregustato i benefici effetti.

Sonvi per ultimo altri moralisti, cui vedremo altresì partiti e scissi tra di loro, i quali in ciò si accordano, che si prefiggono costantemente per iscorta il sentimento naturale ed imperioso che ne fa desiderare la felicità.

Se la morale può nascere dall'amore di sè, questo motivo ha certamente molti grandi vantaggi sopra gli altri; imperciocchè più facilmente commove l'animo nostro. I filosofi che ne esortano a seguirlo, non hanno bisogno nè di perorazioni nè di prove. Dicendo all'uomo: *tu cerchi la felicità, ecco ch' io mi fo ad additartene il cammino*, si parte da un fatto, si piglia l'uomo qual è, per illuminarlo e condurlo al bene.

Ma, se dassi incominciamento alla sua istruzione morale con un qualche altro principio, si debbe informar prima la sua mente per convincerlo della verità del principio col quale altri vuole iscorgerlo al bene. Questo altro principio non è pertanto quel primo da cui debbono scaturire naturalmente le regole della vita; dacchè è necessario o dimostrare la sua importanza con argomenti che non vincono tutti gli animi, o farlo ammettere senza esame, la qual cosa non è punto ad esso favorevole, o dire altrimenti che per la nostra medesima felicità ci debbe importare di seguirlo, il che è una maniera indiretta di abbandonarlo e di riconoscere che il primo principio, il principio generatore, è realmente l'amore di sè (*).

(*) Si può osservare che sovente i moralisti i quali si attengono ad altri motivi, s'appigliano poscia indirettamente a quello di cui parliamo. Malebranche dice nel suo trattato di morale: *l'amor proprio o il desiderio invincibile di essere felice, è il motivo che debbe farci amare Dio, unirci a lui e sottometterci alla sua legge.* Tertulliano, citato dal Pascal, dice: *non si lasciano i piaceri se non per ottenere piaceri maggiori.* Ma gli amici della verità debbono rare volte trarre gravi conseguenze da una frase staccata; è d'uopo attenersi al complesso di un'opera per conoscere ed apprezzare la teoria dell'autore di essa. Altrimenti i libri sarebbero pareggiati ad arsenali, ove ciascun partito può provvedersi delle armi.

Sè rispetto alla morale si debbe procedere del pari che in tutte le altre scienze, se per insegnarla devesi guidare la mente dell'uomo dal cognito all'incognito, è naturale cosa il rammentar su le prime che l'uomo nasce sensibile al piacere e al dolore; e l'indicar poscia i mezzi di conseguir l'uno ed evitare l'altro. Allora, dicono i partigiani di questo modo di procedere, la morale è adattata a' nostri veri bisogni, allora essa va esente da declamazioni e da sottigliezze.

Ma un sistema di morale che si fonda sul desiderio della felicità, può egli essere rigorosamente vero? L'amor di sè è egli adunque l'unico motivo delle nostre azioni?

Alcuni viziosi dispregiatori della specie umana pretendono che i nostri sentimenti più puri in apparenza, non sono in fatti che gl'impulsi dell'egoismo e dell'ipocrisia; che sotto il velo della franchezza, della generosità, dell'amicizia, noi procuriamo d'ingannare coloro che ci stanno intorno. Siffatte accuse rispetto ad alcuni individui sono giuste; ma, se vuolsi accusare tutto il genere umano, esse non disonorano altri che gli accusatori. Non curiamci dei sofisti, chè non si tratta di esaminare la loro opinione. Parliamo de' filosofi. Sonovi de' metafisici i quali vogliono che l'amor proprio, sen-

timento necessario alla nostra esistenza, innocente in sè stesso, e tale da guidarci al bene quando è illuminato, non meno che da trascinarci al male quando è cieco, sia il motivo di tutte le nostre azioni; che all'insaputa nostra, per così dire, esso produca tutte le nostre risoluzioni più disinteressate in apparenza; e che travisato sotto mille svariate forme, è pur sempre conosciuto da un abile osservatore.

Molto si è argomentato contro questi filosofi e soventi volte assai male. Fra tante cose loro obbiettate, e' sono stati domandati che sorta d'amore di sè quello sia che muove altri ad incontrare spontaneamente la morte, e come l'interesse possa essere stato il motivo dell'eroismo de' martiri. Ma questo argomento, a mio credere, è caduco: un martire, essendo certo che i patimenti di pochi istanti avranno per guiderdone l'eterna felicità, dal più semplice calcolo debb'essere indotto ad affrontare que' passaggeri dolori. E quand'anche si trattasse d'uno stoico il quale, senza la speranza di un'altra vita (*) avesse incontrato a pro della patria la

(*) Gli sotici differivano fra di loro d'opinione intorno al nostro futuro destino. Gli uni credevano all'immortalità dell'anima; altri a un dato termine della vita oltre la tomba; altri pensavano che la nostra esistenza ha fine quaggiù.

morte, questa risoluzione medesima potrebbe altresì attribuirsi al proprio suo interesse. Vi hanno di vero alcune circostanze nelle quali l'uomo oppresso dall'inflessibile necessità non può scegliere se non fra due mali: ei segue allora l'impulso del proprio interesse, se pigliasi, come non si può dubitarne, fra quei due mali quello che giudica il minore. Allorquando allo stoico si appresentava la necessità di morire gloriosamente salvando la patria, o di ricusarle il suo soccorso e trarre obbrobriosamente la vita, secondo il modo suo di pensare almeno; poteva egli, prendendo consiglio dal proprio interesse, non fuggire la vergogna d'una tale esistenza?

Questo modo di spiegare il sagrificio di sè stesso è plausibile: ma non vi sono forse pronte inspirazioni le quali non si riferiscono per nulla ai calcoli dell'amor proprio? Un uomo ne scorge un altro trascinato dall'onde; eccovi che egli si scaglia ed è già nelle acque prima d'aver potuto riflettere: or non fu egli sospinto dal solo moto della benevola sua natura, dal solo istinto della pietà? Un metafisico può sperare di scernere ancora l'amore di sè in questa subita inspirazione; ei la farà nascere dalle idee precedentemente acquisite, e da' raziocini anteriori, de' quali l'interesse sarà la prima

sorgente. Un uomo, per non essere oppresso da un corpo che sta per ischiacciarlo, si volge con un repentino moto che pare scevro da ogni riflessione; ciò nondimeno quel suo moto è il risultamento dell'esperienza e dell'abituatezza, le quali fanno sì che i calcoli per isfuggire il pericolo siano così pronti da non essere, per così dire, avvertiti. La mente nostra, dirà il metafisico, si forma del pari alla compassione ed alla devozione di sè stesso; il suo interesse illuminato gli dà generosi ammaestramenti, di cui poscia nell'istante del pericolo manifestansi gli effetti con subite e vivaci ispirazioni.

Un raziocinante sottile può spiegare, coll'amore di sè, tutti i moti del nostro animo; ma siccome a stento vi giugne, è d'uopo credere ch'egli sostiene un' opinione poco naturale. In onta alle sue ingegnose investigazioni, la maggior parte degl' uomini crederanno sempre che i sentimenti benevoli nascono in noi, senza che fia d'uopo che l'amore di sè li produca. Il mio sistema è il più semplice, dice il metafisico; con un solo motivo io spiego tutti i fenomeni del cuore umano. Ma primieramente, non sarebb' ella per avventura la nostra debolezza che ci fa credere essere vero quello che è semplice? L' analogia fra queste due qualità

è ella forse incontrastabile? Nulla v'ha di complicato per l'autore delle cose. In secondo luogo, il sistema di cui parlo ha egli effettivamente il vantaggio che suppone in esso un piccol numero di filosofi? A me pare semplice quello che è chiaro; e mi sembra d'intendere assai meglio colui che mi dice l'amore di sè e la compassione essere due sentimenti distinti, che non colui il quale tenta di spiegarmi come il primo si trasformi nel secondo, col quale sì spesso viene a contrasto.

Quanto più io studio me stesso ed osservo gli altri, tanto maggiormente io credo che esistano nell'anima sentimenti generosi che l'interesse illuminato può rendere più attivi, ma che da esso non hanno mai avuto origine. Le dottrine morali che ne rappresentano tutti i sentimenti siccome trasformazioni dell'amor proprio, non mi pajono fondate sopra giuste idee.

Ma a fine che il desiderio della felicità sia fondamento di un sistema di morale, non è già necessario che questo desiderio sia l'unico motivo delle azioni umane; basta che tocchi grandemente l'animo nostro, che si frammischi alle nostre varie affezioni, e che un filosofo possa facilmente valersene per additare le regole della vita. In generale, il principio su cui si fonda un sistema non è il solo principio delle

azioni riconosciuto dall'autore; ma bensì è quello ch'ei giudica il più atto a guidarci nel cammino che dobbiamo percorrere. Per dedurre dal bisogno d'essere felici una dottrina morale, non è necessario che l'amore di noi medesimi sia il nostro solo motivo; siccome non è indispensabile parimenti, perchè reggano le dottrine fondate sopra altri principii, che questo amore sia sbandito dalle nostre menti. Il filosofo il cui sistema è fondato sopra il desiderio della felicità, inculca di necessità a' suoi discepoli l'amore dei loro simili. Questo precetto e le sue conseguenze saranno sempre le stesse, sia che l'amore degli altri uomini nasca dall'amor proprio, sia ch'esso esista di per sè, come un sentimento affatto distinto da questo. Troppo spesso si fa grande strepito per opinioni, la differenza delle quali, in ultimo risultamento, non ha influenza alcuna nella pratica.

Senza volere che sopra il desiderio della felicità siano fondate le sole dottrine ragionevoli intorno alla scienza della vita, non sarà esso tuttavia da preferirsi agli altri motivi, siccome quello che s'appresenta naturalmente, che esercita un impero irresistibile e dolce, e che adduce lodevoli risultamenti? Il dire di no è, a giudizio di menti illuminate, lo stesso che voler perfezionare le leggi del creatore e cono-

scere i nostri interessi meglio della stessa Provvidenza.

Fra la filosofia della felicità e quella che le si oppone, la massima discrepanza in ciò forse consiste che, per la prima, la saviezza depone l'austero aspetto e ci si appresenta amabile e giuliva come il cielo fatta l'ha e come sarebbe ognora apparsa se i pedanti non si fossero sforzati di travisarla. Senza dubbio la più parte delle teorie prodotte da altri principii non sono già necessariamente austere; esse non divengono melanconiche e tetre se non per effetto di false interpretazioni; ma la filosofia della felicità è certamente, per questo riguardo, la più difficile da alterarsi.

Le di lei attrattive sono cionnondimeno per alcune menti melanconiche suggetto di censura. Frammischiando il vero al falso, i suoi antagonisti ne dicono: la virtù richiede forza, vive nelle tenzoni, supera ostacoli e a sè stessa comanda sagrifici; la facile teorica della felicità, sostituita all'austera morale, sovvertirebbe queste idee eterne. Piacesse al cielo, risponderò io, che una mano amica siffattamente appianasse il cammino della virtù, che batterlo potessero gli uomini più deboli senza sforzi! Ma se questo cambiamento parvi pericoloso, non vogliate perciò porvi in apprensione; chè mai-

virtù saravvi senza forza. Il moralista guidato dal desiderio della felicità sdegna senza dubbio gli austeri apparati, non richiede inutili sagrifici, non crea chimerici ostacoli; ma, siccome egli non cangia la natura delle cose, così non potrà mai additare il modo di conseguire il bene e la virtù senza coraggio. Onde resistere all'impulso degli affetti che cospirano contro di noi in noi stessi, onde resistere alla forza dell'opinione, che è quell'altra nemica la quale ne sospinge nelle vie dell'errore, onde confarsi a quel modo di vita che il desiderio illuminato d'esser felice addita, e seguirlo malgrado tanti esempi contrari, è d'uopo di tale forza di carattere che pochi uomini dotati ne sono. Se il seguace di questa filosofia la predica supponendo ch'ella dispensi dall'aver coraggio, dicasi pure che la sua mente non s'addentra oltre la superficie delle cose; se colui che questa filosofia combatte, s'imagina ch'ella disgradi la saviezza perciò che ne appiana il cammino, si dica che la sua mente è losca.

Altri ha voluto porre a contrasto le dottrine fondate sopra il desiderio della felicità con quelle che nascono dal desiderio di obbedire alla divinità. Di vero, Epicuro, Elvezio hanno stranamente circoscritto il dominio dell'uomo. Aristotile, che più rettamente estimava la fe-

licità, ha lasciato con tutto ciò luogo a dubitare s' egli pensasse che la vita dell' anima si protragga oltre la tomba (3). Un saggio di cui niuno può mettere in dubbio la pietà profonda, vuo' dire Locke, ha posto principii di metafisica che, a detta di molti filosofi, distruggono la speranza di un'altra vita, ove si vogliano seguire a rigore le conseguenze de' principii da lui posti (*). Ma, siccome ho già detto, onde apprezzare un motivo d'azione, io non l'esamino già modificato in tale o tale dottrina; ma sì lo considero in sè stesso.

Il seguace della filosofia che guida alla felicità, ove non abbia la mente conturbata dai sofismi, si attiene fermamente all' idea dell' esistenza di una Possanza eterna e rimuneratrice. Egli non si smarrirà in vane sottigliezze per iscoprire se si possa fare qualche meschina obbiezione a colui che ci annunzia l'esistenza di un Dio; e per credere all'immortalità, gli basterà avvertire quanti ostacoli alla felicità spariscano all'aspetto di una verità sì feconda di nobili speranze. Sì, la filosofia della felicità debbe di sua natura essere unita ai sentimenti

(*) Io sono ben lungi dall' aderire all' opinione di coloro che pretendono conoscere la metafisica di Locke meglio di lui stesso.

religiosi: accoppiata all'ateismo, essa è di tale aridità che al suo scopo direttamente s'oppone; troppo spesso ella non può soccorrere alla nostra debolezza che lotta sola col dolore; ed ha contro di sè terribili argomenti, i quali svaniscono allorchè la nostra mente s'illumina col pensiero di un'altra vita.

Se fra quegli argomenti che vengono obbiettati alla morale fondata sul desiderio di essere felice avvene di tali che un attento esame li distrugge intieramente, altri sono di tanta forza che saranno obbietto di controversie eterne. Senza dubbio questo desiderio quand'è illuminato inspira alti pensieri. L'αυτος, l'*io* non si appaga della cura del corpo, ma si dà altri pensieri, altre cure più nobili, più interessanti; la sua preveggenza in questo breve aringo non si ristrigne. Se non che, nel più saggio de' sistemi fondati sulla necessità di essere felice la dottrina bene spesso ritorna all'*io*. E sonovi anime tenere e splendide fantasie alle quali siffatto ritorno all'*io* riesce importuno; perciocchè temerebbero ritrarne un tal quale egoismo, che basterebbe per esse ad offuscare lo splendore della virtù. Queste anime pure, timide e forti a un tempo, queste fantasie feconde di nobili ed ammirabili idee, terranno mai sempre siccome non abbastanza conformi alla dignità

di nostra natura i sistemi che nascono da un principio d'interesse, in cui per conseguenza le parole *abnegazione di sè, sagrificio, obblio di sè stesso* non sono altro che metafore. Scendendo all'aritmetica morale, esse crederebbero privare della loro grandezza le virtù eroiche, e delle loro attrattive le virtù amabili.

Il discepolo della filosofia della felicità risponderà sempre a siffatte obbiezioni in questo modo: io non posso creare nè l'uomo nè la virtù; e senza sminuire o magnificare la loro dignità, io osservo, scopro e seguo la verità. Assecondo le cure della natura, la quale, volendo guidarci al bene col mezzo del nostro proprio interesse, sparge di fiori il cammino della sapienza; ora perchè dovrò io strappar questi fiori? le parole *abnegazione di sè, sagrificio*, hanno nel mio linguaggio il loro verace significato; voi piuttosto le trasformate in ispaventose metafore, e rendete in tal guisa difficile ciò che debb'essere facile. La morale dell'interesse illuminato è la sola che lasci alla nostra natura tutta la sua dignità, alla sapienza tutte le sue attrattive, poichè essa dimostra meglio d'ogni altra, che l'uomo debbe fuggire il vizio onde appagare il suo primo desiderio, e che la sapienza arreca le più dolci voluttà.

A' moralisti segnaci della dottrina della feli-

cità, si potrà sempre rimproverare ch'e' tengono la virtù siccome cosa secondaria; imperciocchè gli è vero ch'e' l'estimano, la ricercano e la coltivano; ma non già per sè stessa, bensì perchè veggono in essa un mezzo di felicità. Ora, non è ella più sublime la dottrina di colui che, riguardando la felicità siccome la semplice conseguenza della pratica de' suoi precetti, pone la virtù per iscopo finale e la colloca nel primo posto, facendola così brillare di tutto il suo splendore? Questa dottrina fere maggiormente la fantasia; e coloro che risguardano l'entusiasmo siccome l'unica sorgente di quanto evvi di grande e di bello quaggiù, abborrono come funesta o commiserano la filosofia che sì appaga del dimostrare ciò che il nostro interesse ne prescrive. Se non che gli apologisti di questa filosofia dicono di nuovo: non lasciamci ingannare dalle parole; cercando la morale più sublime può altri darsi in preda alle più alte stravaganze; non adoperiamo termini d'incerto e vago significato, cerchiamo una morale vera.

Nella poesia, nelle arti l'entusiasmo è soprattutto necessario; ma per regolarsi nel corso della vita è d'uopo soprattutto di ragioni. Se a voi piacciono le idee che producono vive impressioni; noi quelle anteponghiamo che producono facilmente impressioni giuste e durevoli.

Se a voi pare sublime cosa il sostenere che la felicità è una semplice conseguenza delle nostre opere, non il loro scopo; la natura, che è di voi più potente, vuole che quella sia lo scopo diretto de' nostri sforzi; e il moralista non può chiudere gli occhi a questa prima verità senza perigliarsi alla cieca in un cammino fallace.

Io credo interminabili tali controversie. Gli avversari della filosofia della felicità potranno sempre sostenere che i di lei partigiani, in vece di sublimare l'uomo alla virtù, questa disgradano, facendola scendere al di lui grado; e per lo converso gli amici di questa filosofia potranno ognora pretendere che i loro antagonisti ne fanno smarrire la vera sapienza che la buona natura pose a noi vicina, e ci additano la larva di lei sopra monti scoscesi. Nessuna di queste due opinioni sarà mai addutta a quel grado di evidenza che soggiogare possa tutte le menti. Sento i due partiti sclamare ad un tempo ch'io m'inganno; ma lo proveranno essi con questa nuda e vaga affermativa? Per confondermi sarebbe d'uopo ch'e' venissero agli accordi fra loro, e ciò appunto è quel ch'io non temo.

Per ultimo, la morale desunta dal desiderio della felicità è soggetta ad altre obbiezioni giustissime. Il motivo sopra il quale essa è fondata

degenera facilmente : imperciocchè, se pare che esso sia il migliore, perchè non trova in noi alcuna resistenza; sembra ad un tempo il meno sicuro perchè è facile il corromperlo. Io ho fatto uso frequentemente di queste parole *desiderio della felicità*, perchè ho dovuto rappresentare il principio o motivo d'azione di cui ho trattato ne' termini più puri che si potesse; ma in realtà, questo desiderio è quello stesso di appagare le proprie brame, il quale troppo spesso disvia gli uomini, gl' immerge ne' vizi e gli trascina al delitto. Da questo motivo derivano l'ambizione, la cupidigia, tutte le passioni ardenti. Di quali sciagure può essere cagione un tale desiderio, se non vi si aggiungano grandi lumi, se cieco sia o anche soltanto non molto illuminato!

Troppo diffuso è il pregiudizio che ciascuno sia giudice di ciò che gli conviene per essere felice; che lecito sia ad ognuno affrontare que' pericoli ne' quali periglia solo sè stesso. Sonovi pur troppo errori a cui la nostra natura sembra favorevole, e questi sono di tal novero; ora essi alterano facilmente le dottrine che pongono l'interesse per norma e la felicità per iscopo. Ecco il maggiore pericolo che siavi nel fondare la morale sul desiderio della felicità. Per fermo, questo desiderio, quando è illumi-

nato, produce una costante pratica di temperanza e di benevolenza; ma quanto grande è il numero di coloro che sentono parlare di una dottrina, quanto scarso è quello di coloro che la studiano! In una nazione in cui i filosofi ripetono incessantemente le parole *felicità*, *amor di sè*, *interesse e piacere*, ben si debbe temere che i più non vadano errati intorno al vero significato delle loro parole; ben si debbe temere che la maggior parte di coloro che vogliono essere ammaestrati nella filosofia della felicità, non ascoltino se non le prime frasi di chi loro parla e scolpiscano nella mente queste sole parole: *segui l' inclinazione che ti tragge a vivere felice*; e che non si diano poscia in preda alle loro illusioni. Se ciò addiviene, un popolo si immergerà in orribili turpitudini, non adorerà altro che l'oro e la possanza, terrà per chimere i doveri, nè riconoscerà altro diritto che quello del più forte.

Senza disgradarsi a segno di favoreggiare l'impudente egoismo, la morale desunta dal desiderio di essere felice degenera altresì facilmente allorquando, in luogo di essere grave, seria, diviene molle, effeminata, e c'induce a darci bel tempo ed a godere i piaceri della vita, e non a moderare i nostri appetiti ed a regolare in retto modo le nostre azioni. I set-

tatori di questa morale degenerata anelano soltanto ai piaceri, cantano l'*obblio degli Dei e degli uomini*. Egli è vero che lo spirito, la giovialità, la spensieratezza di questi convitati della pazzia allettano, e che, paragonando la gioconda loro vita con quella di tanti uomini rosi dall' ambizione, che s' agitano e disturbano i loro simili, siam quasi tratti a credere ch'essi siano saggi. Ma se più addentro guardiamo, diversa ci appare la loro filosofia. Essa bene si assomiglia a quelle pozioni che ti esilarano con una effervescenza lieve ed amabile ma il cui uso cotidiano fa dar volta al cervello. Questa filosofia, propagata in uno stato, ammollisce gli animi, alletta all' ozio, spegne l'amor del ben pubblico, fa ch'uom si rida della virtù e che gli sembri cosa indifferente il vizio. Inebbriando la gioventù, troppo spesso ella rende l'età matura inutile e la vecchiaja dolente; tra le sventure, alcuni de' suoi seguaci conservano una maravigliosa non curanza; ma la maggior parte cadono d'animo, gemono e cadono in preda a tardi rimorsi. Un platonico diceva che l'emblema di questa filosofia era la nave del re Aeta. Questa nave, coperta di magnifiche tende e di sontuose mense, era adorna di fioriti arboscelli; là musici e qua vedeansi sacerdotesse di Volupia. All' uscire dal

porto di quella nave la moltitudine fece plauso, e ognuno collo sguardo significava l'interno desiderio di navigare sul felice vascello. Aeta si inebbriò di profumi, d'armonia e di voluttà in fino a tanto che gli zefiri gonfiarono le vele di porpora della sua nave. Ma ad un tratto insorse la bufera; nulla era stato provveduto per vincerne il furore e i flutti gettarono su la spiaggia co' rottami della nave il cadavere dell'imprudente monarca (*).

Quelle ridenti dottrine, quel grato miscuglio di ragione e di pazzia, seducono talvolta ancora la mia mente. Presto però io m'accorgo che mi lasciano vuota l'anima; io veggo che non cagionano in me emozioni abbastanza nobili, e sento che non mi rivelano la mia destinazione. Ond' io abbandono queste dottrine e di più gravi ne cerco, e parmi allora che, ridesto da un sogno in cui fugaci suoni dileticavanmi l' udito, mi scendano all' orecchio gli accenti della verità proferiti da venerande labbra.

(*) *Max. Tyr.*, Dissert. I, § 3.

CAPITOLO IX.

Del desiderio di ubbidire e di piacere a Dio.

Quanto è felice l'armonia di questo principio o motivo d'azione con la temperanza e con la benevolenza, che sono le due virtù che tutti i moralisti ci vogliono inspirare! Chi può ascoltare senza esserne commosso queste parole di M. Aurelio: *Io mi studiava di somigliare agli Dei facendo in modo di avere pochi bisogni, e beneficando gli uomini?*

Di tutte le definizioni generali della religione, che altri ha date, la più giusta e quindi la più sublime è quella di Kant: *La religione*, dic'egli, *è l'adempimento di tutti i doveri, risguardandoli siccome prescritti dalla Divinità.*

Sì l'orgoglioso filosofismo, che la sciocca bacchettoneria sembrano operare di conserva per affievolire ed alterare il principio delle azioni religiose. Dubito cionnonostante che l'uomo il più miscredente possa rimirare senza intenerirsi quegli uomini di sempre attiva e sempre modesta pietà, che esistono, in poco numero è vero, ma esistono sempre in ogni società religiosa. Il motivo celeste che gli anima, veste, se così posso dire, di nobile e commovente

tinta tutta la loro vita. La casa in cui regna così puro principo, diviene un tempio in cui il padre di famiglia, ministro diletto del cielo, nutre e mantiene le tenere gioie colle buon'opere e con la preghiera.

Io ho vissuto lungo tempo; e forse ho meditato abbastanza perchè altri non possa tacciarmi di pregiudicata mente. E questa per prima massima io bandisco ai giovani che leggeranno questo scritto; che cioè il tesoro dell'uomo è la di lui confidenza in Dio.

Ho veduto molti uomini, altronde stimabilissimi, i quali, nelle loro relazioni private, erano malinconici, mal paghi d' altrui e di sè stessi, e quasi stanchi di vivere; ne ho veduto altri che, nelle loro relazioni pubbliche, erano deboli, d'incerto e vacillante contegno, benchè fossero incapaci di tradire intieramente i loro doveri; e sempre ho riconosciuto che mancava a cotestoro quel sostegno che appresenta la convinzione profonda delle verità religiose.

Quando ho udito quegli stessi oratori che parlavano di libertà, professare la miscredenza, ho chinato gli occhi e non ho più dubitato della caduta di questi pretesi filosofi. Sapreste voi in qual modo gli americani abbiano bandita la loro indipendenza? Dopo di avere fermato nel congresso o parlamento il manifesto per cui rin-

negavano ogni soggezione inverso al re d'Inghilterra, si recarono al tempio, ed ivi, posta la corona su la Bibbia, l'innalzarono al cielo: quindi combatterono e trionfarono.

Il principio religioso delle azioni è quello di cui sono più efficaci gl'impulsi; esso è egualmente adatto alle menti rozze ed agli spiriti sublimi; e tutti eccita i sentimenti che ci signoreggiano con maggiore imperio: la speranza, il timore e l'ammirazione. Si cade pur troppo in una strana assurdità chi non riconosce quali effetti debba avere sopra i costumi di tutto un popolo la credenza che esiste un giudice, presente in ogni luogo, che vede le nostre azioni, discerne i nostri pensieri, ricompensa le virtù più segrete e punisce i delitti più ascosi. A questi veicoli di speranza e di timore si arroge un altro che basterebbe a nobilitare la specie umana. A noi creature imperfette e caduche, è pure dato di sollevare i nostri sguardi verso l'Essere immutabile, modello infinito di perfezione; egli veglia sopra di noi e ci comanda di imitare la sua bontà; noi possiamo obbedirlo e piacergli! In noi vive una scintilla celeste; la nostr'anima può armonizzare col Rettore dell'universo e assecondare le sue mire di ordine universale!

La religione è necessaria, mi si dice, per la

classe degl'operai: sì per fermo; ma più ancora è necessaria per gli ordini della società cui sono affidati i più grandi interessi; a meno che si voglia credere più facilè l'arrampicarsi per una roccia scoscesa che non lo scorrere una valle.

Se non che i più tristi pensieri mi occupano la mente, quand'io veggo che questo stesso motivo sì nobile e sì puro in sè stèsso, può corrompersi e divenir fecondo di effetti deplorabili. Tratti gli uomini da questo motivo, che è sì possente ad esaltare le nostre facoltà, nelle vie dell'errore, sono trascinati al male da tanto maggiore impeto. Per certo s'inganna chi crede ch'esso solo possa rendere gli uomini intolleranti. L'intolleranza è una malattia dell'anima che nasce dal nostro orgoglio e dalla nostra debolezza, e dalla quale puonno essere tocchi gli uomini di qualsivoglia opinione; ma egli è evidente che quel principio il quale è più efficace deve partorire gli odii i più ardenti e più implacabili. Gli esuli americani e francesi hanno, dopo alcuni anni d'esilio, riveduta la loro patria; i protestanti sbanditi a conseguenza della revoca dell'editto di Nantes, sono morti col rammarico di lasciare i loro figliuoli costretti a mendicare l'ospitalità in una terra straniera.

Rettamente ed altamente giudichiamo risguar-

dando come empie le azioni perniciose all'umanità, i discorsi che offendono la ragione; e giustamente altresì, perocchè ella è cosa empia il disgradare l'opera del Creatore. Ma tostocchè la nostra opinione cesserà di essere scorta dal lume della dottrina, terremo per ree le azioni innocenti od anche generose; e le condanneremo con tanto maggiore impeto aggiuntocchè tutte le colpe ci parranno empietà. E coloro che a nostro credere male ragionano, non li terremo già per nostri avversari, ma sì per nemici della Divinità. Or come per questa orribile esagerazione s'infervorerà l'ardore delle nostre contese! Il fanatismo, il fanatismo nascerà forse da una opinione destinata a consecrare tutto ciò che porta l'impronta del vero, del giusto e del bello.

Il motivo d'azione religioso non solo arreca tali spaventosi risultamenti quando è corrotto; ma inoltre egli si deprava facilmente, perciò che il precetto *ubbidisci a Dio* è indeterminato per la più parte degl'uomini. Ah! senza dubbio, un'anima semplice e pura raffigura in Dio un padre: ora che vuole un padre da' suoi figliuoli? Ch'ei lo amino, e che si amino tra di loro, si aiutino l'un l'altro e concorrano alla loro mutua felicità: obbediamo pertanto a questi pietosi voleri. Tutti i cuori retti intendono questo

linguaggio; ma se insorga controversia intorno al significato ed alle conseguenze del precetto *ubbidisci a Dio*, quante diverse interpretazioni vengono proposte, commentate, confutate! Se i nostri istitutori, per interesse o per ignoranza, nell'animo nostro inducono false nozioni, idee oscure e contraddittorie, in qual pelago di dubbi e di errori andiam noi a ingolfarci! Oh miseria della mente umana! La rivelazione stessa non ne potrebbe salvare intieramente da questi pericoli, perciò ch'ella si manifesta con parole, e che le frasi più chiare hanno ancora alcun che d'indeterminato, e sono suscettive di diverse interpretazioni.

Spesso vedesi pure che, fra le persone che intendono con ardore a seguire il precetto *ubbidite a Dio*, ve ne sono di quelle che trascurano ed anche sdegnano i doveri importanti per attendere a pinzocheresche pratiche. Di vero, gli uomini imbevuti di questo precetto puonno essere tratti per mezzo di raziocini, speciosissimi e conseguentissimi in apparenza, a sostituire una tal quale onestà convenzionale alla onestà eterna. Quando si adempiono i doveri essenziali della vita, dicono essi, certamente si ubbidisce a Dio; ma per indurci ad essere buon padre, amico fedele, cittadino devoto alla patria, i motivi umani concorrono di necessità

col motivo religioso; mentre che questo solo può indurci a seguire pratiche prive d'ogni utilità terrestre. Si dimostra adunque in modo più assoluto la propria obbedienza a Dio allorchè si osservano questi nuovi doveri, che non allorchè si compiono quelli a cui la nostra propria natura ci tragge coll'amore e colle attrattive. Questo raziocinio è fallace, ben io lo so, ma il principio di cui parliamo vi conduce naturalissimamente.

Sì grande è il numero di coloro i quali attribuiscono alla divinità le passioni umane, fatte più formidabili dalla onnipotenza, che si direbbe quasi che l'alta idea dell'esistenza nell'universo d'un Nume rimuneratore e vendicatore, invece di rinvigorirci, opprima la nostra fiacca natura. Quando si sopraffanno inconsideratamente le menti con queste parole *ubbidite a Dio*, l'immensità dell'essere che vuole che si ubbidisca, e il nulla di quegli che deve appagarlo, sgomentano la ragione. Nascono allora gli scrupoli tirannici, i tormenti dell'innocenza. La morale cede il campo alla sottile *casistica*; dopo aver pareggiato Dio ai possenti della terra, si vorrebbe ingannarlo come questi possenti si deludono; le dottrine tetre sembrano essere le sole vere dottrine; la superstizione, il fanatismo soffocano la religione e affliggono la

società. Gettiamo un velo sopra orrori troppo conosciuti perchè sia mestieri angosciarsi maggiormente col rammentarli.

Tale è l'influenza del principio religioso sopra tutte le nostre facoltà, che può ben anche inebbriarci d'amore e di voluttà. I vaneggiamenti mistici hanno le loro attrattive proprie e meritano di essere attentamente osservati. Questi vaneggiamenti non escludono pregevoli doti dell'animo; imperciocchè, sebbene si smarrisca la ragione, l'istinto o, per meglio dire, il sentimento può ancora guidarci rettamente. Dirò di più: il misticismo, pascendo l'anima di teneri affetti e inducendola a rifuggirsi fra gli spiriti celesti, è atto grandemente a sollevare i suoi fervidi settatori sopra le umane miserie e a renderli miti e accondiscendenti nelle loro relazioni sociali. La scuola d'Alessandria si smarrì ne' più strani vaneggiamenti; il senno fu soffocato in essa da un inconcepibile miscuglio di follie ascetiche, dotte e bizzarre. Questa scuola annoverò tuttavia molti pregevoli filosofi, i quali potrebbero ancora a dì nostri, per le loro virtù pratiche, essere assunti ad esemplari: se non che, facendo minor conto delle opere che de' pensieri, noi abbiamo perduta la memoria delle loro azioni e conservata quella de' loro errori.

Plotino, il cui nome, noto a pochi oggidì, si

rammenta con ispregio, Plotino ottenne a' suoi tempi splendida e meritata gloria. Egli era uomo di vasta dottrina e di mente atta a rintracciare ed a coordinare le idee più astratte. Osservatore fedele di una elevata morale, egli praticava la più operosa benevolenza e dava l'esempio della più austera temperanza; le severe virtù sùe, i suoi miti costumi, l'affabile conversare, faceanlo caro al popolo e riverito dagl' imperadori. Or bene, Plotino si smarrì affatto ne' sogni del misticismo: immerso in lunghe estasi, ei s'immaginava che Iddio rivelassegli il voler suo; credeva di godere della vista di Dio medesimo; e lo scopo ch'egli principalmente si proponeva co' suoi ammaestramenti era quello di condurre i suoi discepoli a quello stato di estasi che, giusta la sua dottrina, era lo stato più perfetto a cui le anime virtuose si possano sollevare quaggiù.

È facile cosa il condannare le strane opinioni; ma se pure vogliamo illuminarci e diventare indulgenti per gli errori altrui, dobbiamo, siccome già si è detto, indagare, esaminare in qual modo i fautori di queste opinioni siano stati indotti a tenerle per ragionevoli. Quanto è a me, di buon grado confesso che gli errori mistici poco mi sorprendono; e agevolmente concepisco il come un'anima tenera e melan-

conica, esaltata essendo, gli abbracci. Osserviamo il concatenamento delle semplicissime idee per cui puonno parere verosimili siffatte opinioni.

L'uomo afflitto, che ôra con fervore, sente talvolta una calma inaspettata succedere nell'animo suo alle agitazioni del dolore. La bontà suprema ha ella voluto fin dall'origine delle cose, che la preghiera avesse naturalmente questo potere di sospendere i nostri dolori? oppure, Iddio, con un atto particolare di sua provvedenza, infonde egli stesso la pace nel cuore degl'infelici il cui confidente fervore si merita la sua pietà? La prima opinione, non ammettendo che leggi generali nell'universo è, secondo molti riputati filosofi, la sola che adeguisi alla grandezza dell'Essere immutabile. Tuttavia questa considerazione è frivola. A noi sembra indizio della perfezione de' nostri sistemi il concepire la conservazione dell'ordine intellettuale o dell'ordine fisico, in modo che si scemino le cure alla Potenza che governa il mondo; ma in tale guisa non facciam'altro che disgradare questa Potenza, però che le attribuiamo la nostra propria debolezza. La seconda opinione ben meglio si conviene all'alta idea della possanza e della bontà dell'Ente supremo. Questa opinione, cara a Socrate, da lui insegnata nella Grecia, è quella d'un gran numero di

saggi. Se la Provvidenza con atti suoi particolari modera il nostro destino, ne segue che Dio ha relazioni continue coll'uomo; la preghiera è ascoltata, ella ottiene risposta. Quindi naturale mi sembra che gli animi teneri ed affettuosi cerchino di addolcire vie più queste relazioni e di farle più intime, e di rendere queste risposte più dirette e più chiare. Parmi naturale del pari il pensare che quanto più le anime si santificano, tanto più la Divinità sia inverso di esse liberale de' suoi favori. Giudicando di queste prove a seconda dell' accesa fantasia, giugneremo a credere che sia possibile avere coll'Autore d'ogni bene comunicazioni immediate; e il contrario non saprebbesi nè anche dimostrare rigorosamente, perciò che il nostro spirito non può assegnare limiti alla benevolenza eterna. Posti siffatti principii, d'altro più non si tratta che d'acquistare l'ineffabile purità per cui si meritano gli ultimi segni del favore celeste. Il corpo inceppa i voli della mente; sembra pertanto utile l'uso così de' mezzi fisici che de' mezzi morali per purificarsi. Il digiuno, la solitudine, le veglie, accrescono forza all'esaltazione della preghiera. Con questi mezzi altri giugne a provare l'estasi; i suoi sogni si trasformano per lui in fatti reali; quindi egli annuncia che Dio gli è apparso tutto coperto

di luce. Bene a torto egli è detto impostore; ch'ei non vuole nè crede ingannare; il fatto sta ch'ei s'inganna, e che la sua pazzia è innocente.

I mistici, quando le impressioni del mondo sensibile più non gli commovono, debbono trovarsi immersi nelle delizie dell'animo. Che mai sono i prodigi delle nostre arti appetto alle meraviglie di cui gode un essere che crede esistere nel mondo intellettuale e unirsi a Dio? La ragione è costretta a riconoscere che questi sogni dell'immaginazione debbono inebbriare. Ma, fra questi sogni e fra questi godimenti, il misticismo espone i suoi seguaci a spaventosi pericoli. Vi sono altre sorta di alienazioni mentali che producon pure gradevoli chimere, e cionnondimeno l'arte medica procura guarirle. Invano si direbbe che queste aberrazioni fanno altrui felice; esse possono in un attimo cambiare natura; il pazzo che vediamo oggi pacifico e ridente, dimani forse percuoterà chi gli sta attorno e strazierà sè medesimo. Il misticismo che in su le prime è fecondo di deliziosi pensieri, può dare l'infermo spirito che n'è invaso, in preda ai più tetri ed angosciosi pensieri. Egli è per altra parte un genere di pazzia contagioso; e quelli che per esso inebbriati sono di voluttà, possono rendere molte altre

persone per sempre infelici, propagando la loro dottrina. Fra i tanti discepoli di Plotino, quanti mai hanno seguito gli errori di lui, e non hanno praticato le di lui virtù!

Senza rammentare i rei traviamenti di quegli adetti che disprezzano le buone azioni per attribuire ogni merito alle loro estasi, e di coloro che credonsi puri, benchè immersi e perduti sieno nelle più vergognose dissolutezze, per condannare il misticismo basta avvertire ch'ei trae fuor di senno. Il moralista debbe invigilare alla sanità della mente, ed opporsi ai vaneggiamenti superstiziosi che la distruggono. Chè anzi ell'è empia cosa l'andare in cerca di godimenti reali e vivaci de'quali sia sorgente il mistico fervore, poich'essi non si conseguono con altro mezzo che colla perdita di un dono della Divinità e coll'abuso di un altro; vuo' dire, soffocando la ragione ed esaltando la fantasia.

Tutte le nostre facoltà sono preziose; ma, lo ripeto, esse sono destinate ad usi differenti. L'immaginazione poca parte debbe avere nelle regole della vita; i padri di famiglia e gli utili cittadini non si formano per mezzo di brillanti chimere e di vaneggiamenti; gli uomini che meglio adempiranno i doveri del loro stato su la terra, saranno sempre uomini fedeli alla voce del sentimento e del senno.

Le dottrine mistiche sembranmi ottenere, fra' sistemi fondati sul desiderio di piacere alla Divinità, quel luogo medesimo che le dottrine del *piacere* ottengono fra' sistemi nati dal desiderio di conseguire la felicità. Sì quelle che queste alterano le idee cui pretendono perfezionare; sì quelle che queste, abbondevoli del pari di immagini seducenti, inebbriano l'anima e le procacciano gradevoli commozioni; ma affievolendo la ragione, sospingono a' trascorsi ed avviliscono gli imprudenti discepoli che credono alle loro promesse.

Mossi da' traviamenti dello spirito cui può produrre il motivo religioso, molti filosofi hanno pensato che sia d'uopo esporre da prima i nostri doveri sociali, fondarli su di un'altra base, quale sarebbe l'amor di sè o l'amore dei nostri simili; quindi chiamare in ajuto le idee religiose onde formare il felice e necessario complemento delle idee morali. Di tale guisa procedendo, sembra loro che il principio di cui parliamo venga sceverato da ogni pericolo, serbandone tutti i vantaggi. Essi innalzano un edificio di cui la religione forma la cupola destinata a ripararlo dalle tempeste.

Quanto è a coloro che vogliono distruggere i sentimenti religiosi, in un'altra parte di questo scritto discusseremo le loro strane e funeste dottrine.

CAPITOLO X.

Del desiderio di essere utile agli uomini.

Quando la morale nasce da questo motivo d'azione, non v'è più cagione di temere che ella venga alterata dai calcoli dell'egoismo o dagli errori della superstizione. Se è d'uopo che il primo veicolo delle azioni di noi fiacchi mortali, consista in un principio poco soggetto ad alterarsi, la ragione non debb'ella decidere a favore del principio di cui parliamo? In quale funesto avvilimento può cadere l'uomo cercando la felicità! in quali errori può trascorrere proponendosi di piacere all'Essere invisibile che lo ha tratto dal nulla! *Cerca la felicità, obbedisci alla Divinità*: sono precetti che, per non essere mai interpretati falsamente, richieggono una mente illuminata. La massima, *benefica i tuoi simili*, è quella che il senno comune spiega con maggiore facilità. E ben si può fallacemente interpretare i due primi precetti in venti diversi modi, intanto che in un solo modo si può interpretare quest'ultimo.

Per fermo in funestissimi errori si cadrebbe se, ponendo per primo principio della morale il desiderio della felicità o quello di

piacere a Dio, non si dimostrasse poi sollecitamente che, per mandare ad effetto tali desiderii, si debb'esser utile agli uomini. Or dunque non è egli il più saggio partito quello di prevenire o di rendere impossibili fin dal bel principio que' funesti errori, ponendo in sulle prime il fondamento della morale nel precetto che ci comanda di migliorare il destino dei nostri simili?



Questo è il motivo che tende più direttamente allo scopo della società; imperciocchè ci addita questo scopo, ce lo accosta e non ci lascia distrarre da esso gli sguardi. Quest'è il precetto de' saggi guidati da tale principio: concorri a migliorare il genere umano. Ora quest'è, dicono essi, il primo precetto della morale; se questa si desume da qualche altra idea, si smarrisce il diritto cammino, ovvero si giugne all'ultimo per andirivieni allo scopo verso il quale noi procediamo direttamente; noi siamo dunque i soli cui muova e guidi il principio generatore della morale.

Questi filosofi condannano quelli che fondano sopra l'amor proprio le regole della vita: e adducono, in favore del principio da essi prescelto, argomenti che sono per lo meno assai speciosi. Volgete, dicono essi, lo sguardo intorno a voi medesimi. In tanta moltitudine

che si agita, i meno assennati, i più viziosi pensano al loro interesse particolare; mentre i più degni di essere imitati attendono al comune vantaggio. Con questi debbe consentire il moralista; ei debbe procurare d'accrescere il loro numero e dilatare la loro influenza sopra la terra; non debb'egli pertanto appigliarsi al principio d'azione che la loro vita fa manifesto? Nella nostra mente esistono due sentimenti, l'uno de' quali ci avvince a noi stessi, l'altro ci muove a pro di coloro che ci stanno attorno. Devesi affievolire il primo di questi sentimenti, fortificare il secondo; a tale doppia fatica si riduce tutta l'arte del moralista.

La bellezza del principio d'azione posto nel desiderio d'essere utile a' nostri simili sembra tale da allettare gli spiriti generosi che c'inculcano le virtù disinteressate. Ciò nondimeno sonovi austeri moralisti a' quali questo motivo non pare abbastanza puro; essi lo sdegnano quanto i di lui seguaci sdegnano l'amor proprio. Secondo la loro opinione, la morale non può mai essere fondata sopra l'utilità; non altra norma si debbe seguire che il dovere, fatta astrazione da ogni risultamento. Non è mio scopo d'esaminar quivi il loro modo di trattar la morale; con tutto ciò debbo far loro una domanda: il bene può egli mai essere no-

civo agl'uomini? Se rispondono di no, se pensano che il bene sia sempre conforme all'interesse universale, io chiederò di bel nuovo come mai l'utilità potrà essere per la morale una base fallace? Forse non altrimenti che col preferire questa base e questo punto di dipartita ad ogni altro, si sfuggono le vane sottigliezze, i divagamenti e i vaneggiamenti; perciocchè è pur sempre d'uopo il dimostrare alcun utile risultamento, siccome conseguenza immediata delle teorie che si espongono.

Che se questi filosofi ricusano di rispondere chiaramente alla mia domanda e dicono che ella è superflua e che si debbe sollevare la mente a più sublimi considerazioni; io soggiugnerò essere bene da temersi che la loro morale non degeneri nelle loro scuole in una scienza sottile, più atta all'argomentazione che alla pratica.

Per ultimo, risponderanno essi non essere impossibile che il bene sia, in date circostanze, nocivo al genere umano? Io ripiglierò allora che, se pure esiste un tal bene, la mente dell'uomo non è fatta per comprenderlo e che, se vuolsi ch'io giunga a concepirlo, è d'uopo collocarmi in un altro posto dell'universo e pormi in altre relazioni affatto nuove cogli esseri che mi stanno dintorno. Infino a tanto che non

avrò cangiato natura, risguarderò sempre siccome la più alta prova della sapienza e della bontà dell'Essere eterno, il vincolo da lui posto fra il giusto e l'utile. Questo vincolo mi dimostra che un'anima retta non s'illude alloc quando, mossa dall'affetto inverso a' suoi simili, essa pone l'utilità universale per base della morale.

Con tutto ciò qual è il principio d'azione che non vada soggetto a corrompersi? Può darsi che coloro che vanno in cerca di questa utilità s'ingannino intorno al significato di questa parola, e la piglino in non retto o circoscritto senso. Può darsi che altri si smarrisca cessando di proporsi il vantaggio del genere umano, a prò degl'interessi di alcuni individui od anche di quelli della patria.

È naturale cosa amare la patria, siccome è naturale cosa l'amare la propria famiglia; ma l'amore esclusivo della patria è rispetto al vero amore del proprio paese quello stesso che è il fanatismo rispetto alla religione.

L'uomo è proclive a porre l'universo nell'angusto cerchio in cui è rinchiuso. Veggonsi bene spesso nel commercio della vita ridicoli esempi di tale propensione; e di orribili se ne trovano, discorrendo la storia. Que' feri cittadini che devastavano la terra per accrescere gloria, o

quel ch'essi con tal nome chiamavano, alla loro patria, pensavano essi pure che è d'uopo perigliare gli averi e le vite a pro de' suoi simili; ma i loro simili erano i soli romani; tutto il rimanente degli uomini erano per essi o schiavi o barbari. I popoli della moderna Europa provano ancora gli effetti funesti di quelle ingiuste leggi di cui diventarono gli ammiratori dopo esserne stati le vittime. Taluno deride le pretese per cui sono discordi le famiglie di una piccola città; e intanto fa alto plauso alle vanità più fatali che pongono in discordia e in guerra e desolano i popoli. I filosofi stessi hanno fomentato co' loro scritti i pregiudizi volgari, che la filantropia tenta di distruggere, difendendo i veri principii della morale e dell'economia politica.

Gian Giacomo fu soventi volte aggravato con accuse inginste ed assurde, le quali dimostravano soltanto, che i suoi accusatori non avevano inteso quel ch'egli volesse dire. Io ignoro s'egli sia stato tacciato di un errore che a me pare assai grave. Giovane ancora, egli fu afflitto dai vizi del nostro stato sociale e, sedotto dalla grandezza di alcune anime romane o spartane, invaghissi delle repubbliche antiche. Ampia sorgente fu questa di errori nella sua politica. Intento a combattere l'egoismo che

egli vedeva trionfante dintorno a sè, non s'avvisò abbastanza del bisogno di moderare l'amore di patria coll' amore dell' umanità. *Chi si dice amico dell'umanità*, così sclamava Rousseau, *nol fa che per esimersi dall'amare la patria.* Ahi! quest'accusa poteva esser vera rispetto a coloro ch' egli accusava: ella ci deve far sospettare dell'ipocrisia filantropica; ma non fa che il patriotismo esclusivo non sia uno de' più funesti ostacoli ai progressi dell'incivilimento. Encomiando questo esclusivo patriotismo, s'incontrano molti lodatori, e si può riscuotere il plauso di un popolo intiero; ma il numero delle voci favorevoli all'iniquità non cangia perciò la di lei natura. Tristo vantaggio è il sostituire l'egoismo nazionale all'egoismo privato! questo si merita maggior disprezzo, e l' altro odio maggiore.

Se non che, ottemperando al desiderio di esser utile a tutta l'umanità, è ancora possibile lo smarrirsi, cadendo in quella deplorabile aberrazione di spirito per cui, esaltati dallo scopo a cui aspiriamo, crediam legittimo ogni mezzo per conseguirlo.

Pur troppo gli è vero che avvi un fanatismo politico come avvene uno religioso. Questo investe certamente l'anima con maggior forza. Gli uomini inebbriati da tale fanatismo, credono

eseguire gli ordini del cielo perseguitando i loro avversari, e non potrebbono dubiare in questa persecuzione senza tema d'incorrere nelle pene eterne: nulla può commoverli; la mente loro è chiusa ad ogni senso di umanità. Coloro che sono invasi dal fanatismo puramente politico, non sono così fattamente assicurati dalla coscienza loro nella violazione delle leggi dell'onestà; ed è meno difficile di muoverli alla compassione ed al ravvedimento. Ma istituendo il paragone fra grandi delitti per decidere quali siano i meno infami, si contamina il pensiero: è d'uopo abborrirli tutti del pari. Qualsivoglia fanatismo è esecrabile, perciò ch'egli cospira contro lo scopo delle menti illuminate e delle anime generose, contro lo stabilimento della pace su la terra,

Machiavelli fu l'apostolo dell'astuzia e della violenza. Questo scrittore, a detta di alcuni, era un onesto il quale, per inspirare l'odio contro la tirannide, svelò i segreti de' tiranni, facendo le viste di ammaestrarli. Ove si consideri soltanto l'opera sua più celebre, questa opinione è plausibile; ma in un' altr' opera in cui si fa a consigliare i partigiani dell'autorità popolare, propugna le stesse massime e inculca sempre la necessità di avviarsi a un dato scopo con volontà ferma, e porre in opera senza

tema ogni mezzo atto a raggiugnerlo, soggiugnendo che i mezzi iniqui sono i più pronti e i più sicuri. Nel libro *del Principe*, Machiavelli dice ai tiranni: *corrompete e spegnete*; ne' suoi *Discorsi sopra Tito Livio*, egli dice a' repubblicani: *spaventate e spegnete*. Non fiavi mai interpretazione che giustifichi queste dottrine; e un maturo esame confermerà sempre la sentenza d'infamia con cui l'istinto universale ha condannato Machiavelli (4).

Eterna vergogna e disprezzo a somiglianti dottrine! Uno de' più mostruosi errori è l'immaginare che la menzogna possa essere utile alla verità, che possa il delitto essere sostegno alla virtù. Una causa giusta vuol essere promossa con que' mezzi che la giustizia approvi. Il saggio che dal fondo del suo ritiro osserva l'agitazione degli uomini, s'accora vedendoli ricorrere a ree pratiche per riuscire nel loro intento. Cionondimeno, allorquando la frode e il delitto sono posti in opera per mandare ad effetto vergognosi divisamenti, sembra a lui che un ordine tal quale esista pur anco; il male partorisce male, la perversità si svela e, divenendo più laida e schifosa, affretta ella medesima la propria ruina. Ma da qual doloroso sentimento non è egli angosciato, allora che vede una causa onorata venire bruttata con

odiosi mezzi, e rimoversi con ciò dalla di lei difesa gli animi nobili e puri! Tutte le idee sane, tutte le nozioni giuste gli sembrano allora sbandite dalla Terra; egli sta per cedere all'abbattimento e, volgendo gli sguardi al cielo, chiede se omai sia da disperare del destino degli uomini!

CAPITOLO XI.

Del desiderio di conformarsi all'idea astratta delle leggi morali.

Abbiamo discussati i tre principii delle azioni, che abbiamo chiamati principii naturali; parliamo ora di quello che abbiamo appellato scientifico. Questo principio tende a reggere la mente con un'idea astratta, che nelle varie scuole è detta *verità*, *convenienza*, *legge del dovere*, *assoluto ec.* Gli uomini che conoscono l'imperio delle idee astratte debbono prevedere che le dottrine cui ci facciamo a discorrere sono alte e severe.

Vi sono filosofi, secondo che ho notato nel capitolo precedente, i quali credono che colui il quale spera di fondar la morale sopra l'utilità universale, non s'inganna meno di coloro che vorrebbero porre per fondamento l'utilità indi-

viduale. Dicono questi filosofi lo scopo della morale non essere la felicità, ma bensì la giustizia; e quindi essere d'uopo non già esaminare se la virtù sia utile o nociva, ma investigare le leggi morali: queste esistono; ciò basta, obbediamo.

Dio non vuole arbitrariamente; egli si conforma ad idee eterne di sapienza, di giustizia e di bontà; egli è perfetto perciò che sempre le vede nè mai se ne allontana. Il nostro frale intendimento, emanazione oscura della luce infinita, sollevasi pure a universali ed immutabili idee; e per ciò stesso che le conosciamo, sono esse per noi leggi sovrane, a cui si debbe il più assoluto ossequio. Traggo dall'ordine fisico dell'universo un esempio semplicissimo. Io so che il tutto è più grande di ciascuna delle sue parti, ed è impossibile ch'io ricusi di consentire in questa verità; la forza può costringere la mia bocca a negarla, la mia mente non la negherà giammai. Questa verità esisteva prima di me; ella esisterà quand'io non sarò più; ella esisterebbe quand'ancora la schiatta umana fosse tutta spenta. Che sianvi del pari leggi morali, che la madre debba proteggere il figliuol suo, che questi debba essere a lei riconoscente, e simili; quest'è, a dispetto di vani sofismi e di frivole arguzie, una

verità universale ed immutabile del pari che le verità geometriche. Io non posso negare ossequio a queste leggi; ossequio che è il necessario risultamento della loro esistenza e della mia.

Questa dottrina, dicono i di lei partigiani, ci mostra nella vera loro luce le leggi morali e l'essere pensante a cui sono imposte. In questa dottrina, le regole morali sono obbligatorie di loro propria natura; e la ragione non obbedisce ad altri che a queste regole, riconosciute da lei medesima. Così, niuna mescolanza d'autorità o d'interesse viene ad offuscare la purità delle leggi del dovere. Le azioni umane acquistano tutta la loro dignità; esse non altro sono che l'omaggio il quale dalla sana ragione è renduto alle eterne verità. Il ricorrere, per indurci all'obbedienza, ad altre considerazioni fuor quelle che nascono dall'esistenza medesima della legge, sarebbe lo stesso che voler alterare il motivo delle nostre azioni. L'amico della virtù mena la vita in isforzi continui, il di cui unico scopo è di esercitarsi nell' adempimento del dovere.

Benchè io abbia sceverata questa teorica dall'apparato metafisico in cui la inviluppano i suoi autori, si discerne cionondimeno che sarebbe impossibile cosa renderla agevole e piana

a tutte le menti. Non mi va gran fatto a genio, io lo confesso, il veder trasformata la morale in una scienza, che il sentimento e il naturale senno sufficienti non sono per comprenderla; ed, o ch'io m'inganno, o che i più abili istitutori sono quelli i cui ammaestramenti, per essere intesi, non richieggono altro che una mente sana e un cuor retto. Gli uomini che la Grecia onorò fra' primi del nome di saggi, limitavano il loro insegnamento morale ad alcune massime che imprimevansi facilmente nella memoria. Sono essi che posero sul tempio di Delfo queste due iscrizioni: *conosci te stesso — nulla di troppo*, dando per tal modo cominciamento e fine al miglior trattato di filosofia. Allorquando, dopo un lungo sbandeggiamento del buon senno, l'Italia vide alfine ricomparire un moralista, l'apparato scientifico fu da lui disdegnato. Questo moralista fu il Petrarça, quel poeta brillante che a dì nostri è celebre quasi soltanto per i suoi malinconici amori e il quale tuttavia è meritevole di sublime posto fra i saggi, per avere nel suo secolo disprezzate le sottigliezze della scuola e ricondotta la sapienza all'utilità pratica. Ne' tempi nostri moderni, i due scrittori che forse fra tutti hanno esercitato sopra i costumi la più felice influenza, sono Fénélon e Franklin: l'uno per mezzo

di quell'opera a cui i letterati non bene sanno assegnare il nome, ma che l'universale degli uomini consente nel chiamare opera divina; l'altro con quel breve scritto affatto popolare, in cui la ragione è ad un tempo sì spiritosa e sì schietta.

La morale non può ella paragonarsi all'eloquenza, la quale, per essere vera, deve ferire tutte le menti e commuovere tutti i cuori? Il sentimento e il buon senno, doni volgari e preziosi, rivelano all'uomo i precetti della filosofia pratica. Quando questi precetti sono conosciuti, in vece di affaticarsi a dimostrarne l'aggiustatezza con profonde investigazioni e con sottili argomenti, non sarebb'egli assai più conveniente l'inspirarne l'amore con sagge istruzioni e con ingegnosi scritti?

Quando prendiamo per iscorta un sistema difficile a comprendersi, può avvenire che, stracchi dall'aridezza di esso, ci scostiamo dalla sapienza; e può avvenire eziandio, che, invaghiti delle discussioni inutili ed oziose, dimentichiamo lo scopo della vita per tener dietro alle dispute della scuola. Oh! quanto la natura si sarebbe mostrata improvvida, se per conoscere i nostri doveri le dottrine scientifiche fossero necessarie! Tanto monterebbe il non poter respirare senza esserci addestrati a far uso di qualche artificiale stromento.

Perchè mai non si è pensato a coltivare soltanto la morale pratica? la di lei preponderanza è universalmente riconosciuta. Il maestro di Leibnitz, Tomasio, il quale prese diletto a frammischiare nelle trattazioni morali eruditi vaneggiamenti, dice tuttavia *che il viaggiatore affamato inghiotte a ragione le vivande, senza affannarsi a investigare se il gusto sia nel palato o negli alimenti.* Ascoltare i consigli della naturale sapienza, seguirli e difenderli; eccovi di che occupare abbastanza la vita.

Cionnonostante, le investigazioni teoriche sono un imperioso bisogno dell'intelletto degli uomini inciviliti; chi volesse vietargliele, mal conoscerebbe le loro facoltà e pretenderebbe impedirne il perfezionamento. Tali investigazioni, purchè vi si proceda con prudenza, rettificano le idee, le fanno stabili e le collegano le une colle altre. Se gli scrittori che fanno poca stima della morale pratica e risguardano come incerti e deboli i motivi d'azione naturali, sono vaneggiatori accecati dall'amor proprio, non è egli vaneggiare in altro modo l'esagerare l'oscurità di certi principii filosofici, e lo scagliarsi fieramente contro di essi e deriderli? A convincersi che si debbe andar più guardingo, non è egli sufficiente il vedere che quei principii muovono a reverenza e ad entusiasmo dottissimi e virtuosissimi scrittori?

La dottrina di cui ho delineato un brevissimo schizzo, è poco atta a dirigere la più parte degl'uomini. Questa è per certo assai grave menda; indaghiamo tuttavia quale influenza possa esercitare questa teorica sopra le menti meditative.

L'abito di affissare costantemente gli sguardi in un'idea astratta, invariabile, fortifica il carattere e aggingne fermezza alle proprie deliberazioni. Quando altri è giunto a tale di essere compreso da reverenza per la santità delle leggi morali, e di agire coll'unica mira di ubbidire a queste leggi, egli è in grado di operare tutti i prodigi di cui è capace la più eroica devozione inverso ai più nobili obbjetti. Quegli ostacoli che atterriscono e quegl'infortuni che accorano il volgo degli uomini, ei li ravvisa con altri occhi: puonno essi bensì causare scompiglio negl'obbjetti esterni, ma non puonno smuoverlo dal suo solo principale scopo, l'adempimento del dovere. Austera e nobile dottrina, atta a formar uomini dinanzi a cui debbe umiliarsi la nostra debolezza!

Chi non guarda oltre alla superficie delle cose, può farsi a credere che le idee astratte non siano forti abbastanza per reggerci nel cammino della vita. Ma i fatti dimostrano per lo contrario con quale possanza un'idea astratta

operi su le nostre facoltà: la sua invariabilità sembra trasfondersi nei nostri giudizi, ciò che ella ha di indeterminato e di misterioso eccita ed incanta la nostra immaginazione. Alcuni sistemi filosofici, nati in Germania, ottengono sopra i loro seguaci quell'imperio che ottengono le religioni positive. Questi sistemi astratti esaltano la mente, e informano il suo modo di essere, di sentire e di concepire. Un francese maraviglia, leggendo *Woldemar* (*), di trovare personaggi che, in uno stato di dolore e d'angoscia, parlano da metafisici; e sclama che ciò non è per nulla naturale o verosimile. Ma una persona pia non ascolterà essa fra' dolori la voce amica o venerata che gli rammenti le parole di un apostolo; e spesse volte non avrà essa la forza di discuterne il senso, onde scusare la propria debolezza o ridestare il proprio coraggio? Le idee metafisiche, le quali sono diffusissime in Germania, ottengono all'un di presso il medesimo impero.

Difficile sarebbe il non credere che gli elementi coi quali fermansi le nostre idee, sieno

(*) Romanzo filosofico di Jacobi, quasi ignorato in Francia, ma tanto celebre in Germania, che la signora di Staël ha creduto opportuno il dedicare a questo romanzo un intiero capitolo dell'opera in cui prese ad esaminare tutta la filosofia germanica.

arrecati alla mente daí sensi, a motivo che esse hanno per così dire un'impronta materiale. Le astrazioni stesse diventano realtà nel nostro intelletto, e colui che fonda la morale sopra un'idea astratta, spesse volte dà corpo e figura a questa medesima idea. Onde meglio ubbidire alla virtù, alla verità, onde meglio adorarle, un'anima fervida le personifica senza badarvi. Si può morire per l'assoluto, e credere di sagrificarsi a pro di un essere reale. L'antropomorfismo si unisce in certo qual modo alle dottrine astratte e contribuisce alla loro possanza.

V'ha chi pretende che i sistemi i quali di presente dominano in Germania abbiano una tendenza irreligiosa; questa opinione parmi troppo lontana dal vero. Sembra a taluno che con questa legge del dovere, con queste idee archetipe alle quali Dio stesso si conforma, s'innalzi un potere superiore al poter divino, e che l'assoluto tenga luogo d'Iddio nello spirito degli adetti. Io non maraviglierei se ciò avvenisse di vero nella mente di alcuni scolari di poco senno; ma dimostrerò evidentemente essere impossibile che l'ateismo si accoppii colla dottrina dell'assoluto. Questa dottrina c'insegna che le leggi morali sussisterebbero quand' ancora l'umana schiatta fosse affatto spenta. Proposizione giusta, ma che si può concepire e

spiegare in questo solo modo: se gli uomini fossero annichilati, certo che più non vi sarebbe nè amor paterno nè pietà filiale: come mai l'idea di queste virtù, cioè a dire, dei rapporti che le costituiscono potrebb'ella ancora esistere? Un'idea svanisce e s'annienta ove non siavi una mente che la conservi. Quindi, perchè l'idea delle leggi morali sopravviva alla distruzione del genere umano, bisogna ammettere ch'ella sussisterebbe in Dio.

Poichè l'immaginazione ha distrutto il mondo, se essa annientasse la Divinità, ove porrebb'essa le nozioni di rapporti e di leggi? Il teismo è dunque necessario alla dottrina dell'assoluto. I seguaci di questa dottrina pongono fra'di lei maggiori vantaggi quello di pascere la mente di pensieri sublimi e religiosi, senza mescolanza di superstizioni, di misticismo e di fanatismo. Ciò è vero per più rispetti: è però giusto l'osservare che le meditazioni richieste da un tal genere di filosofia, le regioni in cui essa ne trasporta, quel non so che d'indeterminato e di misterioso ond'ella si cinge, fanno proclivi i di lei seguaci a molti vaneggiamenti; in guisa che le dottrine dell'assoluto possono anch'esse produrre la loro superstizione, il loro misticismo, il loro fanatismo.

I fedeli discepoli della teoria dell'assoluto

mai non si lasceranno però trascinare all' intolleranza. In fatti, secondo questa dottrina, le leggi morali ci sono intimate dalla ragione che sola ci sottomette al loro impero. Un uomo non può dunque agire sopra un altr' uomo con altro mezzo che colla sua ragione, procurando cioè d' infondergli que' lumi che debbono guidarlo: ogni atto violento sarebbe una usurpazione a danno della libertà. I filosofi dominati da questi pensieri, sono di necessità miti, pacifici, e gli argomenti sono le loro uniche armi. Tuttavia, più cause inerenti al principio d' azione scientifico possono rendere i partigiani di questo principio ardenti nelle dispute. L'abitudine fatta di ubbidire a un' idea astratta rende, come abbiamo osservato, inflessibile il giudizio e rigido il carattere. La fedeltà che si debbe a questa idea sovrana impedisce le conciliazioni cui richiede la nostra debolezza; non trattasi già di consolare i nostri simili, di ajutarli, di servirli; trattasi di rispettare la giustizia. Questa rigidezza, questa inflessibilità, questo disprezzo delle conciliazioni, non condurranno essi mai all' intolleranza nelle discussioni filosofiche? Non si può adottare un' idea astratta e prenderla a scorta senza esaltazione di mente; la quale esaltazione è quella appunto che supplisce alla forza che i motivi na-

turali di cui ho precedentemente parlato esercitano sul cuor nostro. Ora, l'esaltazione della mente è rare volte compagna della moderazione della volontà. Si arroge che coloro il cui sistema morale nasce da una qualche astrazione, adoperano per dimostrarla un linguaggio metafisico ed oscuro il quale, per sè stesso, è sorgente di argomentazioni cavillose e di dispute interminabili. Per ultimo, i giovani che si danno con entusiasmo alla filosofia fondata sopra il desiderio di conformarsi a qualche idea astratta, veggendo che questa filosofia è inintelligibile per molti, e comprendendola essi o credendo comprenderla perfettamente, insuperbiscono e salgono in un orgoglio poco favorevole alle discussioni pacifiche.

Se non che, ove questi filosofi esaminassero con imparzialità le opinioni de' loro maestri, e' vedrebbono che talvolta con misteriose parole non si fa altro che travisare notissime idee. Ne citerò un esempio notabilissimo. Un uomo chiaro per le sue investigazioni metafisiche decise la quistione se la sovranità appartenga ai re od ai popoli con questa sentenza: nè agli uni nè agl'altri; il sovrano è l'assoluto. In sulle prime uom si maraviglia di questa sentenza; una tale opinione pare nuova e singolare; ma ben presto si riconosce che le sole

parole sono singolari e nuove. Chi non ha le mille volte sentito dire che esiste un potere che avanza tutti i poteri della terra, che vi sono leggi eterne cui tutti i legislatori debbono rispettare, sia che seggano in trono, sia che si adunino nel foro? Tranne i più vili adulatori dei re e i più sfrontati cortigiani dei popoli, niuno ha mai detto cosa in contrario a così semplici verità.

Troppo facile cosa è l'illudersi e l'immaginarsi di creare le idee che si velano sotto forme diverse; ma spesso non altro si fa per tal modo che oscurare la verità. Le parole non usitate ingannano facilmente la fantasia; se parlate per esempio di idee generali, sarà difficile il pensare ch'elle siano cose realmente esistenti, e ognuno comprenderà ch'elle sono semplici astrazioni dello spirito; ma se le chiamate idee archetipe, non mancheravvi chi creda ch'elle siano esseri esistenti. Quindi i discepoli vostri si faranno a disputare sopra la quistione se le idee archetipe siano in Dio o fuori di lui; e sarannovi nominali e reali. In tale guisa troppo spesso l'apparato scientifico viene a nuocere al senso comune.

Il partigiano della morale fondata su la legge del dovere osservata per sè medesima può essere trascinato in gravi e spaventevoli errori

ov'egli tenga dietro a rigore alle conseguenze della sua dottrina. L'uomo è si debole che per fuggire un errore in un altro cade. Quando si pone l'interesse per base della morale, si teme che i di lei dettami non siano abbastanza puri, si teme che i di lei discepoli non siano traviati da riguardi volgari. Perciò altri inculca essere d'uopo cercare nell'idea assoluta del bene un mezzo più sicuro per guidare saggiamente il nostro spirito. Gli è vero che, battendo questa novella via, si schivano gli errori che possono venir prodotti da' pregiudizi dell'interesse proprio e dalle fallaci nozioni intorno all'interesse generale. Ma quando l'uomo è assuefatto a prendere un'idea astratta per regola invariabile delle sue azioni, a non porre in altro le mire, ad eseguire con inflessibile rigore quanto ella prescrive, egli cade talvolta ne' più strani errori. In tale guisa il filosofo di Koenigsberg, compreso da fanatico rispetto per la verità, dichiara che, se un assassino ci addomanda del dove abbiamo veduto ripararsi lo sventurato da lui perseguitato, siamo obbligati a non ingannarlo, ben che la nostra franchezza gli dia nelle mani la sua vittima. Osserviamo che questo spaventoso errore non è d'uomo che interpreti malamente una saggia dottrina: gli è l'errore d'un filosofo che segue rigorosamente il

suo principio astratto. I disviamenti di questa fatta, condannati dal buono e semplice senno d'ogn'uomo e dalla coscienza di tutti, fanno sì che la mente si riconduca piuttosto a quelle teoriche meno austere le quali c'inculcano di por mente ai risultamenti delle nostre azioni, e ci danno il mezzo di apprezzarne l'equità, e di prevenire o rettificare i traviamenti della nostra ragione.

Giusto è bene riconoscere quanto produca di nobile, d'austero e d'eroico il motivo o principio d'azione di cui si tratta in questo capitolo. Per certo se il principio più disinteressato è il vero principio generatore della morale, il desiderio di ubbidire al dovere, alla eterna giustizia, all'assoluto debb'essere risguardato come il primo veicolo delle sane dottrine. E se v'ha chi ricusò di conoscere in esso tale preminenza, non v'ha almeno chi possa contrastargli la gloria di piacere alle anime forti, d'inspirare loro l'entusiasmo della virtù, e di sublimarle a tale grado da renderle inaccessibili ai colpi della fortuna. Io chiederò tuttavia, se il comandare ai fiacchi mortali d'ubbidire alla legge morale, unicamente per ubbidirle, senza riguardo del bene che debbe derivarne, e senza conceder loro giammai di godere del bene operato, chiederò, dico, se il fondare

una simile teorica non sia lo stesso che comporre un romanzo intorno all' uomo ed alla virtù?

Per certa cosa io pongo che un'idea astratta può essere scelta per primo veicolo della morale; ma dico essere necessario che gli altri principii d'azione assecondino e illuminino questo primo principio. I filosofi fautori della morale fondata sopra idee astratte mi garriranno, dicendo ch'io altero per tale modo il vero sistema, la cui purità in ciò consiste che induce gli uomini ad ubbidire colla sola mira di compiere il dovere. Senza dubbio, risponderò io, quest'è un grande cangiamento ch'io fo alla vostra dottrina, ma con ciò la rendo più utile, più vera, più adatta alla natura umana, meno soggetta a smarrirsi; e tutti questi vantaggi m'obbligano a credere che le vostre idee intorno alla morale non sono esatte.

CAPITOLO XII.

Del desiderio di perfezionarsi.

Intorno a quest'ultimo principio della morale farò poche osservazioni. S' egli è il vero che la primaria occupazione dell'uomo in questa vita debba essere il perfezionamento di sè

medesimo; s'egli è evidente che i moralisti debbono avere per iscopo di soccorrere a questa nobile intrapresa, vero ed evidente gli è pure che il desiderio di perfezionarsi è il motivo generatore della morale.

Ho detto filosofico questo principio d'azione perciò ch'egli abbraccia tutto l'uomo. Questo principio sublima, fortifica la nostra mente, in modo ch'ella si rende più degna d'ubbidire a tutti gli altri principii che possono saggiamente guidarla. Pare pertanto che scegliendo fra questi il primo veicolo delle dottrine morali, uom si fermi a particolari ed a mezzi secondari più o meno utili, ma che, per comprendere in uno tutta la scienza della vita, per attenersi al vero mezzo di metterla in pratica, debbasi dar retta pria di tutto al desiderio di migliorare il proprio essere, e seguirlo.

Ho dimostrato come il desiderio della felicità, posto per fondamento della morale, a molti vantaggi accoppii assai inconvenienti e pericoli. Il desiderio di perfezionarsi non appresenta egli all'un di presso i medesimi vantaggi, senza esporre a'medesimi pericoli? Si scosterebbe egli dal vero chi dicesse che questo principio è pel saggio, quello che il desiderio della felicità è pel volgare degli uomini?

Il bisogno d'essere felice parmi ben più na-

turalmente insito nell'animo nostro di quello che il sia la brama di perfezionarsi; ma è egli così certo quanto si crede a prima vista, che la felicità sia lo scopo della vita, il fine di tutte le nostre azioni? Pochi uomini vorrebbono conseguire la felicità perdendo il senno. Se tuttavia la felicità è tutto, perchè non dovrei io desiderare o per me o per i miei una pazzia che ci facesse trascorrere i giorni in vaneggiamenti deliziosi? Pure nè io 'l vorrei nè altri il desidera. È forse questo un pregiudizio, una debolezza? No; perocchè ciò sarebbe consentaneo al nobile istinto che parla nell'uomo, e sarebbe approvato da tutti i saggi. V'ha dunque per l'uomo qualche cosa d'indefinibile forse, che lo commove più intimamente che la propria felicità; ciò posto, dalla riflessione ei deve essere condotto a riconoscere che il vero motivo della sua vita morale è il desiderio di perfezionarsi.

Un motivo sì puro debbe produrre evidentemente buoni risultamenti. Cionnondimeno, io non dirò che si voglia anteporlo agli altri. Questo motivo è meno attraente che il desiderio della felicità, meno potente che il desiderio di piacere a Dio, o che l'amore delle dottrine scientifiche; per ultimo, più facilmente può condurci all'errore che il desiderio d'esser utile a'nostri

simili. Quest' ultimo principio c'infonde costantemente un' attività tutta pratica, mentre che la brama di perfezionarsi può trattenere la mente nella regione delle idee speculative.

Il perfezionamento deve estendersi alle varie facoltà dell' uomo. Se vogliamo soltanto migliorare la più nobil parte di noi stessi, se, per maggiormente purificarla, vogliamo disciogliercì da' nostri vincoli terrestri, andiamo allora in cerca d'una perfezione immaginaria, e ci diamo in preda a tutte le follie del misticismo.

Siamo infine allora altresì miseramente traviati quando, illusi da alcuni successi ottenuti nel seguire il desiderio della perfezione, ci lasciamo occupare lo spirito dall' amor proprio. Chi sale un monte, benchè si avvicini al sole, trovasi pur sempre ad immensa distanza da quell'astro luminoso; in egual modo chi s'avvia verso la perfezione, per qualunque sforzo ei faccia, trovasi ognora immensamente lontano dallo scopo. Il più saggio fra gli uomini può solamente meritare in questa vita che l'autore d'ogni bene si degni di perfezionarlo nell'altra. Se il nobile desiderio della perfezione inspira orgoglio a coloro che l'hanno preso a scorta, e se costoro obbliano che la diffidenza di sè è il principio d'ogni sapienza, più non s' aspettino altro che errori, falli e miseria.

Sedotto dall'orgoglio, l'uomo è tanto più ignorante quanto più crede essere dotto, e tanto più debole quanto più dimentica la propria fragilità.

CAPITOLO XIII.

Riflessioni intorno ai pericoli delle diverse teoriche morali.

Abbiamo passato a rassegna le varie strade additateci dai filosofi per andare in cerca della virtù; e niuna ci è sembrata al tutto sicura. E che? non v'è dunque fra queste vie una sola in cui possiamo camminare colla certezza di raggiugnere il nostro scopo! Ciascuno de' motivi o principii d'azione con cui altri vuole inspirare la temperanza e la benevolenza può essere sorgente d'illusioni funeste e condurre gli uomini a vergognosi trascorsi. Oh tristo risultamento delle nostre investigazioni! Chi ponendovi mente può ripararsi da un sentimento di terrore e non vedersi in sul punto di cedere allo sgomento?

Ma un raggio di luce celeste brilla a' nostri occhi. Deboli mortali che siamo! ricordiamoci pur una volta che le verità pratiche della morale portano il marchio dell'evidenza, ch'esse

sono universali, immutabili; e cessiamo d'accusare la sapienza infinita. Poi che Dio nega alle teoriche filosofiche il carattere di evidenza di cui segna le verità pratiche, riconosciamo vie meglio la necessità di attenerci a queste; impariamo a far giudizio dei nostri simili dalla conformità delle loro azioni con queste verità, non dalla scelta ch'essi hanno fatta fra i varî sistemi; i quali partecipando tutti della debolezza de' loro autori, sono di necessità misti d'inconvenienti e di vantaggi.

Oh! quanto sono colpevoli quegli sciaurati i cui sofismi fanno incerte le menti intorno all'esistenza delle verità pratiche della morale! Da quali tenebre saremmo avvolti se mai perdessimo la coscienza di queste verità! Fa che trionfino i sofisti, a quale tempestosa navigazione siamo noi condannati! il fanale è spento, rotto è il timone, spezzata è la gomena che riteneva la nave e impedivale d'essere trasportata dai flutti.

Con tutto ciò, ne dicono i sofisti, è ben forza riconoscere, che le nozioni morali, variabili in ciascun individuo, sono unicamente il frutto dell'educazione, fuorchè si voglia rimettere in campo la chimera delle idee innate. Ma se con questo i sofisti intendono di dire soltanto, che un bambino appena nato non discerne il giusto

dall'ingiusto, gli è certo che non è mestieri di lunghi ragionamenti per dimostrare questo fatto incontrastabile. Vi sono tuttavia altri fatti di cui l'evidenza è pari. Venendo alla luce, nasciamo con facoltà, le quali necessariamente si sviluppano e necessariamente altresì producono alcuni risultamenti. Il bambino al suo nascere non parla; ma è dotato d'una facoltà che, sviluppandosi, gli darà il mezzo di comunicare le sue idee. Nella stessa guisa un'altra facoltà, inerente alla sua natura, gli farà sentire un giorno reverenza per il giusto, disprezzo per l'ingiusto, a dispetto di tutti gli esempi di cui altri vorrà circondarlo.

Da gran tempo i sofisti s'affannano a raccogliere fatti bizzarri, onde provare che avvi una estrema diversità di opinioni intorno ai punti più importanti della morale. Molte volte altri ha loro dimostrato che la più parte di questi fatti erano inventati, e che altri di essi erano stati falsamente interpretati; ma io voglio porre per ora che tutti que' fatti sieno veri e ben interpretati. Or come mai le violazioni della legge proverebbero esse che la legge non esiste? Se tali prove sufficienti fossero, inutile sarebbe farne ricerca in lontane contrade; ben ne troveremmo abbastanza a noi dintorno. Ma che importa che i sofisti ci additino persone intem-

peranti o malevole, se noi veggiamo in pari tempo che l'egoista e l'intemperante pagano la pena de' loro falli e dimostrano co' loro vizi, in quella guisa che altri dimostra colle sue virtù, la necessità di seguire l'eterna legge che ci prescrive la temperanza e la benevolenza? Se vi sarà chi mi convinca che in un paese in cui le donne sieno schiave, i fanciulli abbandonati, i vecchi trucidati, si possa godere d'una sorte sì dolce, d'una felicità così pura, come in uno stato in cui regnino l'amore conjugale, la tenerezza paterna e il rispetto figliale; allora crederò che le leggi naturali non esistono se non nelle fantasie delire.

Lasciam pure che coloro i quali dicono le leggi morali essere favole, arrechino in testimonio delle loro dottrine uomini scelti in barbare e lontane regioni, o nelle vicine latebre del vizio; e ch'e' si sforzino di contrapporre queste voci confuse alla voce di tutti i saggi. Quanto è a me, ben so d'avere spesse volte ammirato il come gli uomini siffattamente consentano intorno alle verità morali pratiche, malgrado la strana diversità de' loro usi. La condizione delle donne d'Asia è ben diversa da quella delle donne europee. Or bene, in un libro di un moralista chinese, che scriveva al principio del secolo passato, ho trovate assai

singolari idee intorno al ripudio, alle concubine, alla vita ritirata che devono condurre le donne; ma, rispetto al matrimonio, vi ho letto i seguenti pensieri, che sono in tutto simili a quelli de' filosofi europei (*).

« Quando si tratta di matrimonio, ciò che importa guardar soprattutto si è che lo sposo » e la sposa sieno fatti l'uno per l'altro. Ma » a che cosa guardan' essi i genitori? a meschine convenienze, al grado e alle cariche....

» Sarebbe d'uopo avvertire che una donna ben » nata è una sorgente di felicità; la virtù » conviene ricercare accuratamente in una compagna, e non badare all'interesse e non desiderare d'imparentarsi con persone di condizione superiore alla propria. Grande ventura ell'è l'acquistare una donna vigilante, » attenta, casta e saggia: ella saprà accontentarsi dello stato della famiglia e, sopravvenendo le sventure, soffrirà pazientemente la » povertà, senza mai smentirsi, sempre obbedendo, e diffondendo la pace intorno a sè....

» I nostri libri classici dicono che il buon » ordine particolare de' matrimoni è la sorgente » del buon ordine generale ».

(*) La traduzione è del padre d'Entrecolles; essa non è mai stata stampata: il manoscritto appartiene al signor Campenon, socio dell'accademia francese.

Quest' opera contiene molte altre massime di morale purissima; sia per esempio questa: « Trattate il benefattore da benefattore, e l'ini» mico da inimico; queste son parole d'uomo » senza religione. Non vi sono persone dabbene » al mondo; queste sono parole d'uomo senza » virtù ».

La certezza ch'io ravviso nelle verità pratiche vince ed acqueta il dolore ch'io risentiva nel vedere che il discepolo de' moralisti può smarrirsi nelle vie dell'errore, qualunque sia il principio d'azione ch'ei sceglie; qualunque sia il cammino ch'ei prende a percorrere. Ora dirò di più: impariamo a venerare l'infinita Possanza che regge i nostri destini; i di lei pretesi errori, le di lei apparenti ingiustizie nascondono forse alla nostra fiacca vista le più alte prove della infinita bontà.

Se vi fosse un principio d'azione che conducesse necessariamente al bene, i suoi vantaggi avrebbono una tale evidenza che saremmo costretti a seguirlo, e soggiogati dalla di lui irresistibile potenza, scorreremmo la via per cui esso ci trarrebbe, in quella guisa che si scorre una china in cui non si può fermare il piede. Non vi sarebbe più sopra la terra male morale; e con esso sparirebbero la libertà, il merito e la virtù.

Ridotto in allora allo stato di automa, l'uomo si assomiglierebbe all' istrumento che manda suoni armoniosi senza avere idea dell'armonia. Noi addomandiamo per quale motivo Iddio non abbia fatti felici e buoni tutti gli esseri usciti dalle sue mani; la qual cosa, in altri termini, è lo stesso che dire alla Divinità: perchè non m'hai tu privato della ragione per ridurmi all'istinto? per qual motivo è egli dato a me di provare la soddisfazione d'aver fatto il bene, di schivare la colpa o di cedere al pentimento, e di sollevarmi alla virtù? Tutto ciò parrebbe meglio a prima vista, ma questa fallace apparenza nasconderebbe un disgradamento reale. Rimirate l'Apolline del Belvedere: esso è più bello, senza dubbio, di qualsivoglia essere vivente; ma se non avete occhi soltanto per vedere la scorza materiale, giudicherete certamente che l'uomo il più deforme avanza in verace beltà il capo-lavoro dell'arte; quest' uomo vive, delibera, opera, e la statua non è che un marmo inerte. È possibile che, nella creazione de' mondi, l'Eterno abbia esaurite le combinazioni, e che alcuno dei globi rotanti nello stellato sia abitato da esseri esenti per la loro natura dai vizi e dalle sciagure. Ma quanto cede al nostro il loro destino! E' sono, se così vuolsi, gli animali più perfetti che l'immagi-

nazione possa figurarsi; ma privi di libertà, dotati di bontà senza facoltà di scelta, e di felicità senza merito, tali esseri non sono uomini.

Era quindi necessario che nessun principio d'azione fosse guida infallibile. Ponghiam mente per ultimo che ciascuno de' principii sopra discussati può, quando è illuminato, felicemente guidarci; e comprenderemo quanta riconoscenza e quanto amore si debba all'Autore delle cose.

CAPITOLO XIV

Della vera distinzione da stabilirsi fra' sistemi

A voi filosofi che muovete esclusive pretese, io dico che la morale non debb'essere una scienza pratica. Assai poco importa che i punti da cui vi dipartite siano differenti, se lo scopo cui tutto mirate ed aggiugnete è quello di conservare l'integrità delle nostre facoltà, e d'imprimere loro una direzione utile al genere umano. Tutte le dottrine delle quali abbiamo discussati i danni ed i vantaggi, possono condurre i loro discepoli alla pratica delle verità morali; per conseguenza tutte sono utili. Mi è grato di proclamare altamente questo fatto e questa conseguenza; perchè è importantissimo che le menti ne siano comprese, per il progresso della prosperità generale.

Le più triste e più ridicole fra le contese sono quelle che insorgono fra' moralisti; e di vero, che cosa debbesi pensare quando la guerra scoppia fra coloro che debbono ammaestrarci a vivere in pace?

Colui che osserva e fa ragione delle cose è incessantemente commosso da due sentimenti contrari: l'uno de' quali è inspirato da' beneficii della Divinità, l'altro nasce dal vedere come gli uomini abusino di questi beneficii, o li trascurino. Ciascuno de' principii d'azione che abbiamo discussati, potendo guidarci al bene, altri potrebbe darsi a credere che i partigiani dei differenti sistemi vivano in buona pace fra di loro, pregino chiunque dà mano alla comune opera, e ravvisino nella diversità stessa de' mezzi posti in uso per indurci a contrarre la costante pratica della temperanza e della benevolenza, un mezzo generale e necessario per guidarci a questo scopo. Ma rari sono tuttavia i filosofi abbastanza illuminati per essere veramente tolleranti.

Spesse volte gli scrittori che fondano la morale nell'amore di sè, affermano che le loro teoriche sono le sole che vadano esenti da ogni sottigliezza, da ogni pedanteria, da ogni esagerazione, le sole che si addicano alla natura umana; e trattano da uomini deliri i loro an-

tagonisti. Or veggasi con quale disdegno, con quale orgoglio li confutino la più parte di coloro che si sollevano a contemplare la legge del dovere, astrattamente considerato! Se a questi si dà retta, d'uopo è dire ch'essi soli conoscono la virtù, ch'essi soli non disgradano la morale. Altri filosofi menano vanto di seguire altre vie intellettuali; e mostrando i vantaggi di quelle che hanno prescelte, e i pericoli di quelle da cui allontanano i loro discepoli, pretendono avere il diritto esclusivo d'illuminare la nostra ragione. Con tutte queste discussioni che satisfanno all'amor proprio, si smarrisce lo scopo al quale sarebbe d'uopo giugnere; la verità, l'interesse generale cessano di occupare le menti; ed infine s'ignora quello che costituisce l'aggiustatezza e la bontà di una dottrina morale.

Per fare giusto e retto giudizio de' vari sistemi intorno alla scienza della vita, bisogna soprattutto esaminare i loro risultamenti pratici.

Fuvvi nella Grecia un Saggio il quale, per quanto io credo, avrebbe facilmente fatto scorgere il vizio delle pretese esclusive di che ho parlato. Socrate sapeva guidare i suoi uditori dal cognito all'incognito, giovandosi di paragoni alla dimestica, per sollevare la mente ai pensieri più sublimi. Forse che egli ci addomanderebbe quale sia il motivo per cui giudichia-

mo buono l'istromento che adopera un artiere. Certo che gli risponderemmo, essere la proprietà che ha tale istromento di servire a bene eseguire il lavoro per cui è destinato. Ma non potrebb' egli ripigliare Socrate; se parecchi stromenti sono atti a ben eseguire la stessa opera, se ciascuno d'essi ha vantaggi particolari che lo rendono preferibile, secondo la forza o la destrezza della mano che ne fa uso, non sarà egli d'uopo riconoscere che tutti questi stromenti sono buoni? A tale domanda dovremmo rispondere di sì. Or bene, direbbe il saggio, per giudicare il valore de' differenti principii d'azione e l'utilità de' sistemi in essi fondati, esaminate se dessi atti sono a ingenerare in noi il desiderio costante della temperanza e della benevolenza.

La scelta del primo veicolo delle idee morali non è punto di quell'estrema importanza che le menti corte od orgogliose suppongono. Un buon sistema, una saggia dottrina deve eccitare e, se così posso esprimermi, mettere in moto nella nostr'anima tutti i motivi atti a portarci al bene: in allora, non molto importa che un tale o un tal altro motivo sia posto in opera pel primo; i risultamenti pratici saranno sempre i medesimi. Prendiamo qui ad esempio i tre motivi da me chiamati naturali. A qual

pro discussare quale sia quello che debbe dare impulso agl' altri? A te io mi volgo, o filosofo: in te suppongo una mente illuminata, un cuor retto; se cerchi la felicità, sentirai certamente il bisogno di alleggiare le pene de' tuoi prossimani e di ottenere l'ajuto della Divinità. Se tu segui il desiderio d'essere utile agli uomini, i tuoi giorni saranno accetti a Dio e tu godrai il puro piacere di operare il bene. Se il tuo primo pensiero è di piacere all' Autore degli esseri, tu sarai benefico per seguire il suo esempio, e la sua bontà farà scendere la felicità nella tua anima. Per tal modo ognuno di questi principii d'azione può evidentemente produrre un sistema fecondo di utili risultamenti.

In fatto di filosofia morale, il punto essenziale non istà in questo che il principio dell'insegnamento si parta da tale o da tal'altra idea. Qualunque siasi il principio d'azione, al quale da prima uom si rivolga, il punto importante egli è che gli altri principii vengano ad unirsi con questo primo motivo, che lo fortifichino e lo illuminino. Allora tutti i mezzi che Dio ci ha dati per avviarci al bene, sono posti in opera; allora il moralista crea necessariamente un saggio sistema, perchè il suo sistema è completo.

Io tengo per lo contrario che siano difettose

tutte le dottrine che privano i loro partigiani di uno o di più di que' principii d'azione dei quali abbiamo osservata la felice influenza. La vera distinzione che si debbe fare tra le dottrine de' moralisti, non è altra che questa : vi sono sistemi completi e sistemi incompleti.

CAPITOLO XV.

De' sistemi incompleti.

Riunite i cinque principii di azione; appartate poscia ciascun d'essi; fate per ultimo tutte le combinazioni possibili, cercando di porre in opera alcuni di questi principii senza gli altri; con ciò vedrete, l'una dopo l'altra, le basi, gli elementi di tutti i sistemi immaginabili intorno alla scienza della vita. E potrete sempre riconoscere che i sistemi incompleti sono pericolosi, che ci trascinano nelle vie dell'errore, o mancano di forza per guidarci in quella della verità e della sapienza.

Se per esempio ci appigliamo all'amore di sè, disdegnando gli altri principii, riporremo in campo la dottrina de' sofisti, il cui effetto è d'imbestialire l'uomo con materiali piaceri, senza che niun sentimento umano o religioso ridesti la sua mente istupidita.

Appartiamo il desiderio di piacere all'Ente eterno, e cadremo nella pretesa morale di quei fachiri dell'India, che, sottoponendosi a orribili torture, credono santificare la loro inutile vita.

Il desiderio d'esser utile a' suoi simili, quando pure non fosse illuminato da alcun altro, produrrebbe ancora senza dubbio un qualche bene. Altri può figurarsi un uomo in cui le lunghe avversità abbiano soffocata l'idea della divinità, quella delle leggi morali, la speranza della felicità; e che tuttavia, cedendo ai moti naturali, mitiga le pene di coloro cui vede soffrire. Questo strano filosofo, degno oggetto di compassione, propagherebbe difficilmente la sua affliggente dottrina. Se volesse far proseliti, gli uni si stancherebbono ben presto di diffondere la loro sterile benevolenza sopra una terra in cui non si raccoglierebbe altro frutto che il dolore e la morte, e si riparerebbono in braccia ai sofisti; bentosto negli altri la natura rivendicherebbe i suoi dritti, ond'essi, godendo del pregio delle buone azioni, volgerebbono gli sguardi riconoscenti al cielo.

Abbiamo già riconosciuto che la pretensione di non obbedire ad altro che alle leggi morali, astrattamente considerate, può condurre in tali assurdità da muovere a sdegno. Quanto è al desiderio di perfezionarsi, esso non può esistere

solo; imperciocchè non si può concepire un perfezionamento senza motivo e senza scopo.

In luogo di valerci di un solo principio, appartato da ogn' altro, proviamci a sceglierne due per formare un sistema. Uniamo all' amor di sè un altro motivo purissimo, il desiderio di piacere alla Divinità; e da tale unione vedremo nascere quelle dottrine predilette da que' pii egoisti i quali, occupatissimi di Dio e di sè stessi, si adagiano in guisa da menare i loro giorni in una dolce quiete, senza giammai lasciarsi turbare dall'aspetto o dal pensiere delle pene del prossimo.

Ponghiamo in opera l'amore di sè e il desiderio di essere utili agli uomini; e ne trarremo un sistema amabile in apparenza, ma in sostanza difettosissimo. Quegli che profonde i suoi servigi subito che altri nel richiede, e che non si solleva a considerare le leggi morali in sè stesse, può far cosa grata ad alcune persone e nuocere a molte altre: e non è veramente benevolo, perciò che spesso offende la giustizia.

Lascio al lettore la cura di moltiplicare le combinazioni di tal fatta: io non farò menzione se non di un piccolo numero di sistemi incompleti, che occupano un posto importante nell'istoria della filosofia morale.

Le dottrine austere che comandano l'assoluto

disinteresse hanno partigiani d'ogni reverenza degni; cionnonostante per vedere ch'elle sono difettose, basta avvertire che sono incomplete. Imperciocchè uom si priva di possenti vantaggi per ben guidarsi, quando, spaventato da ogni pensiero che si riferisca all'amor di sè, abborre dal porre mente alla grata relazione che v'è fra il bene operato e il ben essere conseguito. E certo, mal si conosce la natura umana da quegli il quale, preoccupato dall'idea di una perfezione immaginaria, vieta a sè stesso il godimento di quella interna soddisfazione che conseguita all'adempimento de' proprii doveri; dolce ricompensa e improntata di divino carattere, perciò che gli uomini non potrebbero nè darla, nè toglierla. Se fiavi chi solo voglia che l'amore di noi stessi debba essere secondo agli altri motivi destinati a guidarci, dirò che la di lui opinione è vera o plausibilissima, e generalmente adottata dai moralisti, se non in Francia, almeno in tutte le altre contrade. Ma dirò sempre, che volere annientare quest'amore cui la natura fece con tanto studio indistruttibile, è lo stesso che volere avanzare in sapienza l'Autore delle cose. Temiamo piuttosto che i nostri discepoli, in luogo di rassomigliare a coloro i quali con utili fatiche accrescono le forze del loro corpo e affortificano il proprio

temperamento, non rassomiglino a coloro che si addestrano in penosi giuochi per ottenere sulle scene gli applausi della moltitudine. Non s'aspetta ai moralisti il creare le leggi morali; essi non puonno che osservarle e farsene banditori. La loro missione sarà vie meglio eseguita, quanto più e' saranno stati fedeli organi di queste leggi. Se le modificano, ci traggono in errore, sia che spaccino vili precetti, sia che divulghino massime esagerate.

Le dottrine austere di cui parlo, hanno senza dubbio partorito prodigi in alcune anime forti. Ma esse non mai si confaranno alla maggior parte degli uomini. Dirò di più; ed è che coloro i quali le seguono, non compiono tutti i loro doveri. L'uomo è un essere affidato a sè stesso da Dio; egli è obbligato a sviluppare le sue proprie facoltà e a gustare i piaceri a cui lo invita la saggia natura. E in quella guisa che a lui non è lecito di mutilarsi, non debbe neppure rendersi insensitivo alle commozioni aggradevoli e pure, chè altrimenti co' suoi funesti errori egli disgrada l'essere che gli è affidato.

Tutte queste considerazioni sono fors' anco superflue; imperciocchè i sistemi che rigettano assolutamente l'amore di sè, vogliono privarci d'un principio d'azione necessario, e ciò basta

perchè non si debba collocarli fra' veri sistemi di morale.

Le dottrine, i cui autori si danno vanto di ammaestrarci nella sapienza della vita senza il sussidio delle idee religiose, ci privano d'un veicolo di cui la mente umana ha assoluto bisogno. L'ateismo ripugna alla mia ragione, offende il mio più intimo sentimento, combatte le mie più care speranze; ne parlerò tuttavia con quella moderazione e buona fede, senza le quali l'uomo è indegno di sostenere la verità.

Alcune anime religiose e tenere a stento si persuadono che l'ateismo possa esistere. Se basta riconoscere nell'universo una forza operosa e feconda, senza dubbio non troverassi ateo; ma se è d'uopo pensare che questa forza è quella di un essere d'infinita potenza, sapienza e bontà, lo spettacolo della natura non ha colpito tutti gli occhi in guisa da rivelare loro il suo autore.

Sono di due sorta gli atei. Gli uni, vittime di una abbjetta depravazione, sono giunti a rigettare l'idea di un giudice inevitabile. Ma non si tratta qui di porre a disamina l'opinione di tal gente, e ben si può dire ch'ell'è estranea al nostro subbjetto. Altri uomini, di sincero animo nelle loro ricerche scientifiche, sono pervenuti per esse ad un risultamento differente da quello

che dovevasi attendere dai loro faticosi studi. Le loro mirabili scoperte, la loro maravigliosa abilità a spiegare con cause puramente meccaniche i fenomeni della materia e quelli del pensiero, gli hanno tratti a non più ravvisare nell'universo la necessità di una intelligenza motrice.

Queste due classi d'uomini sì differenti sono state spesso colpite da uguali anatemi; le parole *ateo* e *vizioso*, sembravano affatto sinonime. È tuttavia incontrastabile, e secondo il fatto e secondo il raziocinio, che l'ateo può riconoscere leggi morali e sentire il bisogno di conformare a queste leggi la sua vita.

Alcuni filosofi dicono che queste leggi sono i voleri di Dio; altri ch'esse sono i rapporti necessari in cui il nostro modo di essere ci pone rispetto agli esseri che ne circondano; e intorno a questo si fanno accese le discussioni: si vorrebbe dire quasi, che gli uomini inciviliti amano le dispute come i selvaggi amano le guerre; la qual cosa avviene forse da che fra' nostri uomini inciviliti molto rimane ancora che sa di selvaggio. Quando due definizioni sembrano differenti, ragion vuole che si esamini da prima se non sia possibile conciliarle; perchè talvolta si scopre che invece di essere costretti a dar la palma all'una a danno dell'altra, si debbe per

converso unirle ambedue per avere nozioni complete intorno al subbjetto che i loro autori intendono definire (5). Le due succitate definizioni sono di quelle appunto che si uniscono naturalmente insieme. Io reputo che le leggi morali risultino dalla nostra natura e da' rapporti in cui siam posti cogli esseri che ne circondano; ma, questa natura e questi rapporti Dio gli ha creati; per conseguenza, le leggi che da essi derivano, sono l'opera dell'eterna di lui sapienza. Di vero, per promulgare la sua volontà, poteva egli adoperare un mezzo che riunisse meglio tutti i caratteri dell'evidenza, dell' universalità e dell' immutabilità, che quello di rendere queste leggi inerenti alla nostra natura? I filosofi i quali dicono che le leggi morali sono i voleri di Dio dicono il vero, ma il dicono in un modo non abbastanza preciso. Quelli che si appigliano all'altra definizione pensano giustamente, ma con tuttociò incompletissimamente, se pure l'idea delle leggi morali non gl' induce a quella dell' esistenza di un' intelligenza eterna. Pretesi filosofi, e' si arrestano troppo presto nella via della verità; ma al punto in cui sono pervenuti, per certo e' conoscono le leggi della temperanza e della benevolenza.

Oh! quale prova commovente della bontà di Dio! Egli ha voluto che quegli ancora il quale

fosse abbastanza cieco per non riconoscerlo, potesse pure avere un' idea dei doveri sociali. Domandare per qual motivo l'ateo gli osserverebbe, è una strana domanda: senza dubbio, l'ateo è privato d'un gran motivo di operare il bene; egli è privo d'un motivo possente per purificare le sue facoltà e sollevarsi ai sublimi pensieri di ordine; ma egli conosce le leggi morali ed ha bisogno di procurar di vivere in pace con sè stesso.

Senofonte, Marc'Aurelio, uomini i cui pensieri e le cui azioni erano sì religiosi, uomini, ogni momento della cui vita fu un omaggio alla Divinità, dopo avere manifestate le loro speranze d'un'altra vita, aggiungono che se il nulla ci attende nella tomba, noi dobbiamo ancora abbracciare e seguire le virtù. Un saggio, reso immortale per la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio, Clarke, esponendo le leggi morali, dichiara ch'esse sussisterebbono e che sarebbe d'uopo obbedir loro quand'anche la nostra debole ragione cessasse di ravvisarne l'autore. Sostenere l'opinione contraria, è lo stesso che obbliare qual dolce incanto si provi nel praticare le virtù sociali, è lo stesso che non riconoscere una parte de' beneficii dell'Eterno. Io stupisco e m'accuoro di questa frase: *Se Dio non esiste, il malvagio solo ragiona, il buono*

non è altro che un insensato. O Gian-Giacomo! perchè questa bestemmia è ella uscita dalla tua bocca?

Vi sono in filosofia due errori, e consistono: l'uno, nel risguardare il sentimento religioso come l'unico fonte della morale (*); l'altro, nel non iscorgere quanto sia possente questo sentimento per guidarci al bene. Benchè l'ateo possa discernere e seguire le leggi morali, i sistemi ch'egli tenta di propagare hanno sempre immensi svantaggi e spesso ancora spaventevoli risultamenti.

Privandoci del motivo religioso, uom può corrompere tutti gli altri. Quand' io medito intorno alla scienza della vita, se mi togliete la credenza in Dio, qual sistema completo potrò io formare? Aspiro alla felicità, e voi mi additate il nulla! Voglio esser utile a' miei simili, e voi mi togliete lo schermo e il sostegno che mi sarebbe di conforto nella loro ingratitudine! Io m'inchino dinanzi alla legge morale, e voi mi dite ch'ella non è l'opera dell'intelligenza! Procuro di perfezionarmi, e mi togliete il modello

(*) Hobbes dice che le leggi naturali acquistano forza di legge per ciò solo che Dio le ha promulgate nella sacra scrittura (*De cive*, cap. 3, § ult.) Si freme pensando che colui il quale così parlava non credeva che Dio esistesse.

della perfezione! Sgraziati! in tal modo adunque mi somministrate i lumi?

Io sono a trafatto convinto che, in qualsivoglia ipotesi, ci debbe importar sempre di adempire i nostri doveri; ma qual mente giusta oserebbe dedurne che si possa propagare l'ateismo senza sovvertire l'ordine sociale? Questa attristante dottrina non ha forza alcuna sopra i costumi di alcuni esseri di buona indole e collocati in circostanze felici; ma essa getterebbe nella maggior parte degl'uomini i semi di una profonda depravazione. Per me non so ove si fermerebbero i funesti effetti dell'ateismo quando fosse generalmente propagato. Per un verso, io credo aggiustatissimo il dire che non havvi al giorno d'oggi alcun vero ateo. Si addurrà il nobile carattere e l'austero costume di taluno che rigetta l'idea dell'esistenza di Dio; ma se facciam ragione dovutamente delle cose, vedremo che le sue qualità pregevoli ei le debbe in parte alla religione. La religione si è accostata alla di lui culla; essa gli fece provare nella giovine età dolci emozioni e teneri affetti; egli aveva contratte saggie abitudini quando smarrì la ragione. Aggiungasi ch'ei vive in una contrada ove i costumi, gli usi si sono informati sotto gl'influssi del cristianesimo. La maggior parte delle persone che gli stanno attorno hanno idee re-

ligiose; egli si scosta da' loro principii, ma ancora imita le loro azioni; e si può dire che nel nostro stato sociale le buone qualità dello stesso miscredente sussistono sotto la salvaguardia della religione.

Va pertanto grandemente errato chi crede che un popolo privo d'ogni credenza religiosa sarebbe composto d'atei simili a quelli che rinvengonsi nelle nostre città europee. Le premesse osservazioni danno a divedere abbastanza quale immensa differenza esisterebbe fra quelli e questi. No, non vi sarà mai popolo ateo, ma se pure vi fosse e s'ei vivesse tranquillo, uopo è porre ch'ei sarebbe retto da ferree leggi.

Alcuni pretesi filosofi hanno voluto distruggere l'idea della vita futura; e nelle opere stesse in cui tale cosa tentavano, hanno manifestato il desiderio che le istituzioni sociali siano miti ed i governi liberi. Assurda contraddizione! Hobbes almeno si mostra conseguente: ei crede che l'uomo sia cattivo; lo fa nascere dal caso, e lo condanna alla schiavitù. Havvi nelle idee di questo sofista una spaventevole armonia.

Io reputo, e questo pensiero è uno de' più fissi ch'io m'abbia nella mente, che esista su la terra una gran lotta tra la forza fisica e la forza morale: le prove di questa verità ognuno le rinviene in sè stesso e in tutta la storia del

mondo. Le riflessioni, le parole e le opere delle persone dabbene tendono incessantemente all'accrescimento della forza morale. Riconoscendo che l'eterno principio di tutto ciò che esiste è un essere intelligente, infinito, io ben comprendo allora come la forza possa venire un giorno sottomessa alla potenza morale; ma non è possibile ch'io ponga tal cosa ove si dia per vero che la causa prima è cieca e c'incalza verso il nulla.

Io debbo ora rendere complete le nozioni che ho date della virtù. L'uomo non è gettato sulla terra a caso; ei debbe dunque volgere lo sguardo verso l'autore delle cose, e pagargli un tributo di riconoscenza e d'amore. L'ateo può essere temperante e benevolo; ma poi ch'egli non conosce uno de' suoi doveri, non si può dire ch'ei si sublimi alla virtù completa. Invano io l'adornerò colla fantasia di tutte le doti vantaggiose alla società; chè non potrò mai proporlo per modello della perfezione morale, in quella stessa guisa che non potrei porre per modello della perfezione fisica un uomo le cui fattezze fossero belle, i tratti regolari, e che andasse privo della vista. La virtù è una costante abitudine di esercitarsi ad adempiere tutti i proprii doveri; o in altri termini, ell'è una costante abitudine di temperanza e di benevolenza, di cui l'anima pura che n'è adorna fa un umile omaggio al suo autore.

Intanto che alcune persone di puro cuore ed innocente non vogliono credere che esista ateismo, vi sono altri uomini, altieri e freddi, i quali danno altrui a dritto e a torto il nome di ateo. Spesse volte con queste loro indeterminate imputazioni hanno grave danno arrecato ad uomini integri, e posto inciampo ad utili investigazioni. Assai trista maniera di combattere una scoperta è quella che consiste nel dire ch' ella favorisce l'ateismo. Imperciocchè, in primo luogo, non si può distruggere un fatto, col pretendere che il medesimo possa trar seco tale o tal' altra conseguenza; con ciò non si fa altro che disviare dalla questione e manifestare il timore e quasi l'impotenza di discuterla. In secondo luogo, qual motivo ragionevole può impedirci dall' esaminare un fatto in sè stesso e dall' ammetterlo quand' è provato? Non si danno verità dannose ad altre verità; esse tutte sono parti d'un intiero, e destinate per conseguenza ad unirsi; e se ve ne hanno che sembrino l'una all' altra ripugnanti, ciò avviene perchè siam privi ancora de' lumi opportuni per conciliarle.

Non frapponghiamo ostacolo alla nobile attività di cui la mente umana è dotata dal suo autore. Fa di mestieri che gli uomini corrano chi per l'una chi per l'altra delle tante vie dell' investigazione onde ciascuno raccolga alcune

particelle di verità. La diversità de' loro lavori produce nel loro modo di considerare gli oggetti delle differenze, di cui non si debbe stupire. Per esempio, spetta alla medicina di assecondare la morale, nella grand' opera del miglioramento del destino degli uomini. Il dotto coltivatore dell' arte di guarire, inteso ad investigare soprattutto la nostra costituzione fisica, gli uffici de' nostri organi, e i mezzi di conservarli e di perfezionarli, può bene tener conto troppo esclusivamente di queste investigazioni materiali, senza che altri abbia diritto di negare l'utilità de' suoi lavori. Bene sarebbe da desiderarsi che tutti i medici fossero mossi da quello spirito, da cui Galeno era animato allorchè dopo di aver dimostrata a' suoi discepoli alcuna lezione di anatomia, trasportato dall'entusiasmo, sclamò: *Ho cantato ora un inno di gloria all'Eterno!* Ma se tutti non manifestano siffatti sentimenti colla stessa vivacità, non per questo dobbiam farci a credere che abbiano sentimenti contrari. Cabanis fu accusato di ateismo; eppure egli portava opinione che l'ateismo invincibilmente ripugni alla mente umana (6).

Ho veduto essere sospettati d'empietà medici illuminati perchè attribuivano alcuni enormi delitti a malattie infrequenti, le cui cause e gli effetti non sono ancora troppo noti. Ognuno sa

che gli accessi della febbre, che i furori dell'alienazione mentale trascinano talvolta a lagrimevoli fatti un uomo il quale, pochi momenti prima, era mite, sensitivo, generoso. E perchè non potranno altre malattie, di meno evidenti sintomi, trarre a funesti traviamenti? Sarebb'egli poi cotanto disonorevole per l'umanità il provare che alcuni traviamenti di cui si accagiona la perversità dell'animo, sono i tristi risultamenti di malattie del corpo? Chi potrebbe affliggersi di che gli ospitali accogliessero una parte degli sciagurati cui le prigioni ingojano?

La religione deve nobilitare le facoltà umane; e la profanano coloro che vogliono valersene per comprimere il pensiero. Le menti corte decidono con troppa temerità che tale o tal'altra maniera di risguardare le cose è inconciliabile colle verità religiose, perciocchè sarebbe facile per lo contrario dimostrare che quasi tutte le opinioni metafisiche possono collegarsi con queste verità (*).

(*) Io non intendo prevalermi delle contraddizioni che possono capire negli umani cervelli, le quali provano soltanto quanto fragile sia la nostra ragione. Priestley appresenta in sè medesimo per questo rispetto uno strano fenomeno. Egli scrive in favore del *materialismo* e del *determinismo*, e nella stessa opera bandisce la nostra immortalità ed annunzia le pene e le ricompense future; chè anzi più oltre ancora è andato, dandosi a divedere cristiano intollerante.

Fichte mosse grave scandalo allorchè, dopo di avere sposta la sua opinione intorno al modo con cui si formano le idee, disse: *Ora mi farò a crear Dio*. Queste parole muovono a dispetto per la loro stranezza; io le riprovo, quantunque nel linguaggio d'una scuola sottile esse perdano il significato che naturalmente hanno. Ne sia pure biasimato l'autore, ma non per questo sia tosto accusato d'empietà. Questo stesso Fichte, nella sua opera intorno alla *destinazione dell'uomo*, porge a Dio una preghiera, o piuttosto fa un atto di contemplazione di tanta bellezza ch'io ne sono rapito e che non posso resistere al desiderio di riferire quello squarcio quasi per intiero.

« O volontà sublime e vivente, cui nessun » nome può denotare, cui nessuna nozione può » abbracciare! Ed è egli vero che l'anima mia » può sublimarsi fino a te? Sì, tu ed io non » siamo disgiunti; la tua voce mi rimbomba » nell'intimo del cuore, e la mia risuona nella » tua profonda immensità.

» L'anima semplice che a te s'abbandona con » fiducia figliale, è ben anche l'anima che me- » glio ti conosce. Tu sei per essa colui che leg- » ge nelle coscienze, che ne penetra i più ri- » posti nascondigli; tu sei il testimonio dovun- » que presente, sempre fedele de' più intimi di

» lei sentimenti, colui che solo conosce la rettitudine delle di lei intenzioni, e che le renderebbe giustizia, quand'anche l'universo non la riconoscesse; tu sei per essa un padre affettuoso, che volle mai sempre il di lei bene, e che saprà tutto far ridondare a di lei vantaggio: quindi ella si piega a' tuoi disegni con una totale rassegnazione. Fa di me ciò che più ti aggrada, dic'ella; chè certo per me sarà bene quel che tu vuoi.

» Le menti orgogliosamente scrutatrici che bene hanno inteso parlare di te, ma che mai non ti videro, presumono d'insegnarci a conoscere la tua essenza; e ci additano come tua immagine, un non so che pieno di contraddizioni e di difformità, ridicolo all'uomo assennato; odioso, spaventevole all'uomo dabbene.

» Io velo il mio volto dinanzi a te e chiudo col dito la mia bocca. Di quello che tu sei in te stesso e del come ti appresenti a te medesimo non acquisterò giammai la benchè menoma nozione. Non tenterò quel che mi viene interdetto dalla mia natura di ente finito, e che d'altronde non mi potrebbe esser utile. Non pretendo sapere chi tu sia; ma solo i tuoi rapporti con me e con tutto quello che al pari di me è finito.... oh! la tua mer-

» cè, sono essi abbastanza manifesti! Ch'io di-
» venga solo ciò ch'esser debbo, e subito le
» nostre relazioni appariscono e mi circondano
» di una luce più viva che il sentimento della
» mia propria esistenza ».

Alcune opinioni sembrano partecipare ad un tempo di teismo e d'ateismo. Molti filosofi, riconoscendo una intelligenza suprema, non credono perciò d'essere immortali. Io pongo nella medesima classe i partigiani del panteismo, i quali vogliono che l'universo sia come un grand'essere, mosso da un'anima intelligente, di cui emanazione siano le nostre menti, le quali torneranno alla loro fonte quando la morte avrà disciolti i nostri organi.

Una tale dottrina ha certamente grandi vantaggi sopra l'ateismo; perciocchè l'uomo che vi si appiglia non solo può risguardarsi come un agente del Motore universale dell'ordine, ma sente altresì che in lui esiste una scintilla divina. Laonde egli debbe invigilare sopra questa nobile parte dell'essere suo, e porre assidua cura per restituirla pura alla fonte immortale da cui essa emana. L'osservatore imparziale bene s'avviserà degli effetti che questa teoria può produrre nelle menti meditative. In quella guisa pertanto che ho encomiate le doti dell' animo del mistico Plotino, mi tornerebbe agevole lo-

dare il carattere del panteista Spinosa, il quale, pacificamente attendendo alle sue lunghe meditazioni e seguendo di buona fede il corso de' suoi scientifici errori, visse modesto, affabile e disinteressato (7).

La religione scientifica del panteista può pascere di grandi ed elevati pensieri le menti speculative; assai bene ella armonizza coll'austera dottrina che ci comanda di ubbidire alle leggi morali unicamente per le leggi stesse, e prescrive il disinteresse assoluto; ma indarno la maggior parte de' panteisti si sforza di provare che la loro credenza ha i vantaggi di quelle che ci assicurano dell'immortalità. L'anima dopo la morte, tornando alla sua fonte immensa e confondendovisi, non sarebbe a dir vero, per un tal quale rispetto, annientata; ma per un altro riguardo che è certamente assai più importante, ella sarebbe realmente distrutta; la durata dell'*io* essendo una condizione necessaria dell'immortalità. L'uomo cessa di esistere, sia che la sua mente si torni all'anima universale, sia che tutto l'esser suo, formato di grossolani organi, torni alla materia. Nella seconda del par che nella prima ipotesi non evvi assoluto annichilimento; ma nell'una del par che nell'altra, non v'è più ricordanza, l'*io* svanisce. Il panteismo priva impertanto l'uomo di uno dei

soccorsi di che la religione lo assicura; e i sistemi di morale a' quali esso accoppiasi, debbono essere rigettati fra' sistemi incompleti.

Non debbo tralasciar di parlare dello scetticismo intorno alle controversie religiose. Bene spesso altri ha voluto ravvisare il scetticismo laddove non ve n'era ombra. Di fatti sono stati chiamati scettici tanti scrittori le cui opinioni erano affatto decise, perciò solo che faceano mite e tollerante giudizio de' sentimenti non consentanei ai loro proprii. La classe in cui altri volea porre tali scrittori e quella di cui essi facevano realmente parte, sono tuttavia ben distinte. La ragione può avere giusti motivi per combattere lo spirito di dubbio; ma intanto essa deve propagar sempre lo spirito di tolleranza. Il perverso che si sforza di allontanare da sè l'idea d'una giustizia inevitabile, ateo per desiderio, deista per timore, non è nemmen esso un vero scettico. Lo stesso deve dirsi del frivolo che incapocchisce o vegeta senza giammai sollevare la mente a serie meditazioni: un tale spensierato non è scettico più che dommatico; è nulla. Il filosofo veramente scettico intorno alle verità religiose è quello il quale, dopo aver paragonate le prove date di queste verità e le obbjezioni arrecate contro di esse, trovando dall'una e dall'altra parte probabilità

eguali, si astiene dal sentenziare; sia ch'ei pensi tali subbjetti eccedere i limiti dell'umano intendimento, sia che, trovandosi in uno stato di dubbio ancor maggiore, non osi affermare che nuovi lumi non possano un giorno rischiarar meglio la sua mente.

Lo scetticismo intorno a queste altissime quistioni sembra adatto a diffondere due qualità pregevolissime, la modestia e l'indulgenza. Esso va a sangue agli uomini che sono da una parte convinti della fragile possa del nostro spirito, e abborrono dall'altra le sanguinose contese, troppo spesso eccitate dalle idee speculative: pensano costoro che è cosa da saggio l'attenersi alle idee pratiche, e il rimanere quanto è alle altre in uno stato di dubbio e d'indifferenza. Per questo rispetto lo scetticismo è favorevole alla pace: lo scettico essendo combattuto dai dommatici d'ogni setta, può essere disturbato crudelmente nel suo ritiro; ma egli meno non molesta alcuno. Si videro invero più d'una volta ringhiosi pirronisti farsi a prescrivere altrui di dubitare colla medesima arroganza con cui i loro antagonisti comandavano di credere. L'influenza dell'indole può modificare od anche distruggere quella delle opinioni. Così, nelle burrascose politiche vicende, veggonsi persone additte ad un partito violento

serbare ancora la nativa dolcezza e procurare con sollecitudine di mitigare il rigore delle leggi da loro medesimi portate o vinte, intanto che altri, additti a un partito più mite, si corrucciano per sostenere la moderazione, e talora la predicano a guisa di indemoniati. Vi sono atei benefici e divoti egoisti; vi sono dommatici modesti nella sposizione delle loro opinioni e nei loro giudizi, e vi sono scettici che sentenziano cattedraticamente. Ma quando ancora fossero più che tante le nostre inconseguenze, non sarebbe men vero che lo spirito di dubbio dispone naturalmente alle virtù conciliatrici. Ciò tanto è vero che l'intolleranza più disdegnata è quella che va congiunta allo scetticismo. La lega dell'uno e dell'altro muove a sdegno perciò che è al tutto inaspettata ed appresenta un mostruoso contrasto. Bene si può dire pertanto che lo scetticismo rende gli spiriti proclivi alla pace. La qual cosa è molto certamente; ma ella è, cred'io, l'unico di lui vantaggio. E siccome questo vantaggio può derivare parimenti da un'altra dottrina, più atta a sublimare le menti, a sostenerle nelle angustie, a dar loro costantemente un felice impulso, vuole ragione che si sentenzi in favore di questa.

Io non discuterò altre opinioni cui sarebbe piuttosto curiosa che utile cosa l'esaminare. Se

il lettore vuole richiamarsi alla mente quel tanto che ho detto dei sistemi incompleti, egli ne trarrà che gli uni c'inducono alla perversità, che gli altri non puonno guidarci sicuramente e perciò non ci procurano altro che una virtù incompleta. Considerando questi sistemi unicamente sotto il riguardo della temperanza e della benevolenza, si vede che essi difettano di uno o più veicoli per muoverci a contrarre nobili abitudini. Si danno uomini ben nati i quali si diportano saviamente malgrado le imperfezioni o i vizi delle loro teorie morali. Che debbo io concluderne? le eccezioni cangiano esse la natura delle cose? I sistemi incompleti rassomigliano a quegl'istromenti di cui una mano maestra e robusta tragge talvolta gran partito; e che tuttavia, poco atti essendo all'uso che altri vuol farne, impediscono i progressi della più parte di coloro che gli adoperano.

Si può ora far ragione della distinzione da me posta fra' sistemi. Le dottrine incomplete debbono essere rigettate perciò che sono quali più quali meno pericolose. Le dottrine complete sono tutte utili, tutte consentanee alla nostra natura: vedremo in seguito che è impossibile annientarne alcuna; e che se si potesse venirne a capo, ciò si farebbe col privare gli uomini dei sostegni che Dio porge alla loro debolezza.

CAPITOLO XVI.

Delle cause della varietà de' sistemi completi.

La morale è una, poichè esistono per tutta la specie umana leggi che non puonno essere impunemente violate. Uno stesso è pertanto lo scopo che debbono proporsi i moralisti; e non si potrà cangiarlo infino a tanto che qualche cosa rimarrà d'invariabile nella nostra natura. Ma per aggiungere questo scopo più vie s'appresentano e s'appresenteranno mai sempre, perciò che sempre mai sarannovi alcune differenze nell'organizzazione e ne' rapporti degli uomini; le quali differenze hanno dato e daranno occasione alla creazione e conservazione di diversi sistemi.

La parte intelligente dell'uomo si compone di ragione, di sentimento e d'immaginazione. Secondo che tale o tal'altra di queste facoltà domina in noi, tale o tal'altra via ci sembra migliore per giugnere allo scopo che prescrive la morale. In generale, colui che è nato più felicemente pel raziocinio, sottopone al calcolo la scienza della vita; e le dottrine dell'interesse gli sembrano più sagge delle altre. Per lo converso l'uomo in cui domina il sentimento, è

pronto e ad intenerirsi alla vista de' patimenti, e a crucciarsi a quella de' vizi de' suoi simili; ed è proclive perciò a prendere per guida il principio d'azione che ci reca a procurare il vantaggio della umanità. L'uomo dotato di fantasia vivace è più disposto ad abbracciare i sistemi eminentemente religiosi; l'indeterminato lo incanta, il maraviglioso lo muove ad entusiasmo. Io indico i tre generi di dottrina, fra di cui le modificazioni di nostra natura dispongono il maggior numero degli uomini a partirsi. Queste tre dottrine sussisteranno mai sempre, come mai sempre hanno esistito. Così videsi nella Grecia dividersi i discepoli di Socrate e aprirsi le scuole d'Aristippo, d'Antistene e di Platone. Non vi sia chi speri d'annullare alcun genere di filosofia conforme alla nostra natura; bene può altri farci adottare un solo principio di azione; non perciò tolta sarebbe la innata tendenza verso differenti sistemi. Fra i cattolici, così gelosi dell'unità assoluta di dottrina, non vi sono forse i molinisti, i giansenisti e i quietisti? Ma dirà taluno che queste differenze sono sparite. E certo egli è ch'elle sono divenute meno sensibili dacchè non si fa più sì gran conto delle controversie teologiche; cionnondimeno è facile riconoscerle ancora: non si potrebbe toglierle di mezzo intieramente, per-

ciò che sono inseparabili dalla debolezza e dalla varietà degli spiriti.

Ho rammentato al lettore i tre principii d'azione naturali. Gli altri due hanno pure durevole influenza: i sistemi sopra di essi fondati sono risultamenti dell'incivilimento. La ragione unita coll'immaginazione, l'attitudine a seguire idee astratte e il bisogno di godere de' piaceri intellettuali inducono un certo numero d'uomini a sprofondarsi ne' sistemi scientifici. Il felice accordo delle tre facoltà che costituiscono la parte intelligente di noi stessi, dispone la mente a seguire il principio che ho detto filosofico, che è il desiderio di perfezionarsi.

La diversità dell'indole produce pure varie gradazioni nelle teorie morali. Lo stesso sistema, esposto da più scrittori, può trovarsi modificato in modo assai singolare. La stessa dottrina vedesi, per così dire, doppia quando essa è esposta ora da una mente fervida e austera, ora da uno spirito queto e mite. La religione, che è sempre la stessa nella sua eterna sorgente, assume pur essa varie assai distinte gradazioni, secondo ch'ella inspira anime serene, melanconiche, indulgenti, austere ec. Non altrimenti l'acqua limpida e pura in vasi trasparenti e diversamente colorati sembra assumere diversi colori.

Diffidiamo della scienza d'un istitutore il quale voglia che i suoi discepoli siano a lui affatto simili, come s'ei fosse il tipo immutabile della sapienza. Nel capitolo seguente si dimostrerà come la varietà de' sistemi sia opera della Provvidenza medesima, e come coloro che non riconoscono questa verità, in luogo di tendere a perfezionare gli uomini, tendano a tiranneggiarli.

Fra le cause che modificano le teorie morali, quelle di che ho parlato esistono in noi medesimi; altre esistono fuori di noi. Bene a torto per fermo si direbbe che le circostanze di luoghi, di tempi e di costumi in cui scrivono i filosofi, hanno irresistibile possa per modificare la loro maniera di ravvisare e di far ragione delle cose; imperciocchè questa sentenza sarebbe smentita ad ognora dalla osservazione. La vittoria aveva arrecate in Atene le ricchezze e l'ambizione quando i sofisti diffusero le loro velenose dottrine; ma nello stesso tempo sursero il loro possente smascheratore e i di lui nobili discepoli. Vi ha nell'uomo una forza attiva e tale da resistere all'influenza a cui le forze estrinseche vorrebbero assoggettarlo; quindi le circostanze in cui un'opera riprovevole fu scritta possono bensì spiegare il come l'autore traviasse, ma non giustificare gli errori di lui.

In leggendo Hobbes, bene si scorge ch' egli ha vissuto in tempi infelici e che spesso la natura umana gli si appresentò disgradata: vana scusa! d'eterno obbrobrio macchiati saranno il nome ed i sofismi di Hobbes. Ponendo che prepotente sia l'impero delle circostanze, si verrebbe a dire per conseguenza che tutti i sistemi sono frutti del caso e che tutti debbono essere guardati con indifferenza; ma questo impero, che sarebbe pericoloso il supporre prepotente, non si può tuttavia negare da un imparziale osservatore. Le circostanze particolari in cui è posto uno scrittore molto puonno sul processo delle di lui idee. Epitteto era schiavo, non poteva trovare soccorsi fuorchè in sè stesso, perciocchè la sola sua mente a lui apparteneva; egli apprese a guardare ora con fermo coraggio, ora con umile rassegnazione tutto quello che non era in suo potere. Elvezio viveva in grembo alle ricchezze, tutto quello che attorniavalo procurava di piacergli: preso dalle attrattive di tale destino, ei diventò buono per accrescere la somma de'suoi piaceri. Le circostanze in cui furono posti questi due filosofi modificarono evidentemente le loro opinioni: *sopportare* è la prima idea ispirata dalle circostanze dell'uno; *godere* è il primo sentimento ispirato dalle circostanze dell'altro. Grande possa esercitano pure

le circostanze pubbliche: per esempio, il grado della civiltà, lo stato misero o lieto, agitato o pacifico degli uomini fra' quali il moralista medita i suoi scritti. Queste circostanze sono così numerose e complicate che talvolta sfuggono all' osservazione. Le diverse teoric morali hanno riscosso applausi presso tutti i popoli inciviliti, per ciò che sono conformi alle modificazioni della natura umana; con tuttociò ella è cosa da notarsi che in ciascuna contrada vi è una particolare filosofia predominante. La più parte dei moralisti francesi sono stati proclivi alle dottrine del piacere, a' sistemi fondati sopra l'interesse. Da Montaigne e Gassendi fino ad Elvezio e Saint-Lambert questa è stata presso gli scrittori francesi la filosofia predominante. Le dottrine scientifiche predominano in Germania: come si può vedere nelle opere de'filosofi tedeschi da Leibnitz fino a Fichte. La Germania annovera contuttociò molte opere di morale pratica; ma io non parlo se non del colore predominante della filosofia in ciascuna nazione. I moralisti inglesi appigliansi più volontieri all'amore dell'umanità; l'impulso dato da Cumberland fu generalmente seguíto da'successori di lui. I greci, così svariati ne'loro sistemi, si attennero tutti all'investigazione del *sommo bene*, e si diedero a divedere tutti animati dal desiderio

del perfezionamento dell' uomo: la santità della loro filosofia non è senza relazione colla bellezza della loro scultura e con la purità della loro poesia. Le dottrine entusiastiche, delire e mistiche vengono dall'Oriente.

Le opinioni predicate da tanta moltitudine di voci, le idee universalmente diffuse ci attorniano e penetrano in noi come l'aria che respiriamo. Si debbe quindi stare all'erta contro di quelle che si giudicano perniciose; e la più circospetta attenzione non basta per accertarsi d'essere libero da esse ad ogn'ora.

Oltre a quella influenza cui possiamo andare soggetti senza avvedercene, avvene una a cui ci assoggettiamo di buona e libera volontà. La dottrina morale cui altri si appiglia è la raccolta de' mezzi giudicati più atti a vincere gli ostacoli che si oppongono alla virtù ed alla felicità. Le circostanze da cui nascono in parte questi ostacoli debbono essere risguardate allorquando si vuole procedere saggiamente alla scelta della dottrina che uom si proporrebbe di diffondere. L'austerità dello stoicismo, che formò anime tanto grandi sotto gl'imperadori di Roma, che si addiceva cotanto a que' tempi di tirannia, d'obbrobrio e di delitti; l'austerità dello stoicismo non può riuscire vantaggiosa in una società pacifica, in cui le ricchezze dell'indu-

stria ed i prestigi delle belle arti moltiplicano le occupazioni, i piaceri, ed alleggiano gli sforzi che ognuno debbe fare per vincere sè stesso e giugnere ad uno stato felice, o mediocre.

L'influenza delle facoltà dell'uomo, della svariata indole e delle circostanze è notabilissima in tutta la storia della filosofia. Le idee semplici e necessarie furono rivelate dalla natura stessa; la corruzione fece nascere maestri d'intemperanza e d'egoismo. In questo nuovo stato della società dovevano sorgere e sorsero più maniere di filosofi. Alcuni inculcarono di tener dietro al proprio interesse, e celebrarono la moderazione e la voluttà; altri, invocando il rispetto da noi dovuto alle leggi morali, vollero esaltare ne' cuori l'amore della virtù. I primi si divisero: imperciocchè altri di essi scostavansi da' sofisti in ciò solo che l'egoismo da loro predicato era meno grossolano; altri non differivano da' filosofi austeri se non per le parole che adoperavano. Gli apostoli dell'austerità si partirono essi pure: gli uni, confidando nelle loro forze, diceano che la ragione può domare gli affetti e serbare la quiete dell'animo fra' tormenti del corpo; altri, sgomentati dalla umana fralezza, gonfiarono il cuore e l'immaginazione dell'uomo per trasportarlo, se così può dirsi, in un nuovo universo. Tutte queste opinioni,

delle quali potrei accrescere l'elenco, sono sovvenute naturalmente allo spirito umano, e dal discussamento loro pacifico sarebbero derivati grandissimi progressi; ma in vece di non combattere, altro che il male, spesso pel bene si fece guerra al bene; e disgradandosi questo per tale maniera, parve che non si lasciasse altro che il male su la terra. Verranno, sì, verranno giorni migliori in cui si esaminerà quello che hanno di comune tutte le dottrine ragionevoli, quello ch'esse hanno di utile; e in cui l'indulgenza, che dico io? la giustizia, facendo ragione di quanto debbesi dare alla differenza dell'organizzazione, alla varietà delle circostanze, non ripudierà se non le dottrine funeste e farà rispettare tutti i mezzi di migliorare l'umana specie.

CAPITOLO XVII.

Dell' unità nella filosofia morale.

Se gli uomini non s'accordassero in verun punto, la società si sfascerebbe e il genere umano si distruggerebbe con ispaventevole guerra. La natura delle cose, l'ordine sociale, il nostro proprio interesse ci sforzano a riconoscere di certe verità ed a conformare la nostra vita a

quanto esse prescrivono, se non vogliamo arrecare il disordine fra' nostri simili e farci spregiare ed abborrire dalle persone dabbene. Ma se, per ismania di dominare o per eccesso di zelo, altri vuole accrescere il numero di queste verità incontrastabili, e richiede che il rispetto a queste verità dovuto venga pure prestato ad altre idee, intorno alle quali diversificano di necessità le varie menti, allora ei comprime le nostre facoltà, ci calca ed irrita; e lungi dal procurare la pace, fomenta una guerra che, secondo le circostanze, è sorda o aperta e violenta.

Indurre gli uomini alla pratica delle leggi morali, tale è lo scopo della filosofia. Questo scopo non può essere cangiato; e rispetto a tale punto vi debb'essere assoluta unità nelle intenzioni dei moralisti; ma se per giungere a questa meta de' loro sforzi, essi non vogliono lasciar sussistere fuor che una sola dottrina, e far piegare ad essa tutte le menti, allora opponendosi la nostra natura all'unità, e' non faranno altro che scagliarsi ingiusti rimproveri e attaccar liti interminabili, talvolta colpevoli, spesso ridicole.

Si racconta che in una città di Germania, ove convenivano gli scuolari in gran numero per dare opera allo studio de' diversi sistemi di filosofia, appiccossi un giorno un grande incendio.

Una madre era accorsa per salvare un suo figliuolo, e ambidue stavano per essere ingojati dalle fiamme. Gli operaj più risoluti e coraggiosi erano spaventati dalla vista del pericolo. Alcuni scuolari si scagliarono fra le fiamme e salvarono que' due infelici. Colmi di pura gioja, questi giovani s'abbracciarono; pochi momenti prima ei non si conoscevano; una buona azione fatta in comune gli prese tosto gli uni per gli altri di tenera amistà: accontaronsi per trovarsi la domane in un dato luogo e provarono grande piacere nel rivedersi. Poichè ognuno ebbe lodato gli altri secondo il merito, presero a favellare de' loro studi, e celebrarono la filosofia, quella nobile figliuola del Cielo, che, purificando le anime, le rende più pronte ed aperte a tutti i sentimenti generosi. Ma in breve si volse il discorso a' varii sistemi fra' quali si partono i moralisti. Uno di quegli scuolari prese a difendere con accese parole e con alquanta sottigliezza il sistema fondato sopra la legge del dovere; un altro si sforzò di spiegare come l'âmore di sè trasformisi e ci spinga alle azioni eroiche; un altro ancora sottentrava a dire che il veicolo delle più sane dottrine è il sentimento innato che ci porta alla benevolenza universale. Questi giovani avevano già le pretensioni dei loro maestri; la loro discussione si cangia in

alterco; essi rinnegano le laudi tributatesi e se ne vanno rimbrottandosi scambievolmente e scagliandosi mutui rimproveri. Lettore, questa favola si è bene spesso avverata (8).

Alcune nozioni più o meno indeterminate intorno alla scienza della vita non sono sufficienti per guidarci in ogni congiuntura. Io penso che sia d'uopo avere una dottrina morale: perciocchè allora le idee l'una coll'altra si collegano, acquistano stabilità e ottengono maggior impero sopra di noi per indurci alla riflessione e per farci contrarre sagge abitudini. Dappoichè si riconosce l'importanza della filosofia morale, è naturale il preferire una qualche dottrina alle altre. La mia dottrina l'ho pubblicata in un'opera intitolata: *Saggio intorno all'arte di essere felice.* Parmi che il primo veicolo sia il desiderio della felicità: questo desiderio, quand'è illuminato, c'induce a procurare il bene e il vantaggio del prossimo, a rispettare la legge del dovere, a cercare i mezzi di perfezionare sè stesso; a conoscere e riverire le verità religiose che vengono a formare il gran complemento delle verità morali. Il sistema fondato in questo primo principio e in questo concatenamento d'idee è quello che riesce più adatto alle nostre menti per guidarle al bene. La dottrina per cui, la mercè della Provvidenza, ho menata una vita pacifica

e dolce mi è cara; ma del pari che la maggior parte degl'uomini i quali s'appigliano ad un sistema, anch'io ho lungo tempo creduto che il mio fosse non solo da preferirsi, ma eziandio da sostituirsi ad ogn'altro; parevami ch'esso solo acconcio fosse a guidare gli uomini al bene; quando, se avessi avuto maggiori lumi, avrei riconosciuto per lo contrario che tutte le dottrine complete hanno grandissimi vantaggi.

Lo studio della storia della filosofia rende l'uomo proclive all'eclettismo. Colui che dà opera a questo studio può essere paragonato al viaggiatore il quale, praticando con molti stranieri, si scevera da' suoi pregiudizi ed all'ultimo pregia opinioni ed approva usi cui da prima egli scorgeva soltanto attraverso del prisma delle prevenzioni, sorgente feconda di stolti disprezzi e di ingiusti odii.

Discepoli di Locke, discepoli di Kant e d'altri filosofi sforzatevi soprattutto di dimostrare colla integrità della vita l'utilità de' vostri principii. Non accrescete le difficoltà che ci impediscono di intenderci; attenetevi a questa immutabile verità, esservi de' punti di morale, in non tanto numero, ai quali siamo obbligati di conformarci. Chi pensa in tale guisa ascolta la voce della ragione; l'ascolta pure chi crede che vi saranno mai sempre ne' nostri rapporti e nella

nostra organizzazione tali modificazioni che faranno sempre variare le teorie atte ad illuminarci.

Facendo ragione che di tutti i sistemi completi di cui abbiamo parlato non ve n'ha pure uno il quale, bene interpretato e fedelmente seguíto, non possa formare uomini dabbene, io concludo che un'era di felicità e di pace comincerebbe per noi se, in vece di disputare per dar la palma a tale od a tal'altro sistema, ciascuno seguisse il suo e non si sforzasse di provarne l'eccellenza se non col risultamento che ne conseguisse nel corso di sua vita.

Lungi dal cedere a un entusiasmo esclusivo per tale scuola e dal denigrare gli altrui pensamenti, guardiamo con imparzialità a tutti i sistemi e facciam valere quello ch'essi hanno di giusto, di nobile e d'utile. Ponghiamo pure senza tema d'errare che tutti i saggi hanno voluto il bene generale. Cicerone che combatte la morale di Zenone e quella di Epicuro, fa sostenere l'una da Catone, l'altra da Torquato, romani degni ambidue della reverenza di ogni amico della virtù. Sono esse viziose, assurde le dottrine che formano tali uomini e trovano tali difensori? (9)

È facile cosa il rimproverare a Platone i sogni, a Zenone le massime che eccedono i giusti confini. Ma chi pone mente che il genio di Platone fu consacrato a celebrar Dio, la virtù

e l'immortalità, e che lo stoicismo era il culto della sapienza praticato dai più grandi uomini ne' secoli di Roma corrotta e cadente; ben s'avvede che, quando ancora per la difesa della verità ei credesse dover fare un qualche rimprovero alle venerande ombre di sì grandi uomini, dovrebbe con tutto ciò moderare le sue parole.

Nella Grecia non fuvvi mai predominio d'una scuola sulle altre. Gli accademici, i peripatetici, gli stoici, gli epicurei, sponevano tutti pacificamente i loro sistemi; e non si può discernere a molte epoche quale setta fosse la più numerosa. Due cause rendevano l'insegnamento della filosofia fruttuosissimo in Atene. Primamente, i maestri della sapienza erano ben convinti che il loro ufficio non consisteva soltanto nell'imbevere la mente degli scuolari di alcune idee più o meno giuste, ma ben anche nel castigarne i costumi e nell'avviarli sul sentiero della virtù e della integrità. In secondo luogo, mercè la varietà dell'ammaestramento, impossibile riusciva che il giovane greco, visitando le scuole, non si abbattesse all'ultimo nella teoria più analoga all'indole sua ed alle qualità della sua mente, e tale perciò da impadronirsi di tutte le sue facoltà. Si ponderino queste due grandi cause di buon esito, e vedrassi che noi siamo fanciulli e che non sappiamo nè anche in quale

guisa farebbe mestieri ordinare le scuole per formarvi degli uomini.

Tra' filosofi i quali, infiammati dal desiderio di migliorare sè stessi ed altrui, approvarono tutti i sistemi il cui scopo comune è il bene dell'umanità, mi giova citare un saggio men conosciuto che sia dovere; ed è Demonace, amabile e riverito vecchio il quale, pressocchè solo de' filosofi, fu rispettato dal flagello del satirico Luciano. Demonace diceva: *Onoro Socrate, Diogene ammiro ed amo Aristippo.* Chi più di quel vecchio era degno di giudicare le teoriche morali? Tant'era l'impero che esercitava la di lui virtù, che il solo aspetto di Demonace valse ad acquetare il popolo furibondo. Era imminente una sedizione in Atene: alla voce del pericolo, Demonace scende su la piazza; al di lui venerando aspetto un timoroso silenzio spargesi nell'assemblea; i faziosi disperdonsi, e il saggio si ritira senza avere avuto bisogno di proferire una sola parola.

Scegliendo un sistema, guardiamci dal proscrivere quegli altri che non adottiamo. Dio volle che i mezzi di conseguire la saggezza non fossero uniformi, poi ch'egli ha variate le nostre facoltà, la nostra indole e le circostanze in cui siamo posti. Il punto essenziale sta nel giugnere allo scopo; io indicherò il sentiero che parmi

il più diretto, il più agevole; ma non mi farò a chiudere con empia mano quelli che mi paressero meno sicuri, poichè nuocerei a' miei simili. Altri può dire: questo cammino per agresti luoghi mi piace; ed altri può dire altresì: io preferisco questa via ombreggiata da alberi fioriti. Questi sente accrescerglisi il coraggio alla vista di un monte scosceso; quegli non giugnerebbe mai alla meta, se non trovasse un facile pendío. Nessuno di essi ha torto se non quando volesse costringermi ad accompagnarlo. Che se ancora si ponesse che tutti i saggi consentissero nell'additare una via siccome la migliore, non per questo le altre diverrebbero forse inutili; imperciocchè coloro che fossero passati vicino a questa via senza avvedersene, o che ne fossero stati sviati, avrebbero ancora il vantaggio di seguire altri sentieri benchè meno felici.

Io sono dubbioso per rispetto alla più parte delle mie opinioni; ma questa manifesterò sempre dommaticamente, vale a dire, che nelle discussioni si richiede soprattutto moderazione e tolleranza. I ragionamenti moderati rassomigliano a preghiere che facciano discendere la verità fra gli uomini. Osservate ogni cosa con premura, fate valere accuratamente quanto havvi di vantaggioso ne' sistemi de' vostri avversari; e sarete tanto più meritevoli di fede allorchè

direte di conoscere un sistema che accoppia maggiori vantaggi.

Troppo spesso la discrepanza delle opinioni basta per dividere coloro cui la rettitudine delle intenzioni e la prestanza de' lumi dovrebbono unire; è questa una trista prova della nostra debolezza. Per fermo liete e deliziose trascorrono le ore per due amici le cui idee siano consonanti: ciascun d'essi gode nel ravvisare nella conformità de' proprii pensieri con quelli dell'amico una tal quale sicurtà dell'aggiustatezza delle proprie idee e della purità de' proprii desiderii. Ma è forse priva per ciò di allettamento la conversazione di un uomo illuminato e modesto le cui idee si scostino dalle nostre? Da tale conversazione si ritraggono lumi, si raccolgono subbjetti di riflessioni, fatti che si ignoravano, verità che non si erano scorte. Di più, con quest'uomo dabbene che cerca di sporre le proprie idee piuttosto che di combattere le altrui, bene si sente che, malgrado la diversità degli spiriti, si può stabilire la pace su la terra; l'anima si commuove e si riempie di speranze.

Si danno uomini pronti sempre a lodare blandamente le opinioni di chi loro parla. Benchè altamente io biasimi il vizio contrario, confesso tuttavia che mi vi accosterei più volontieri;

quand'ancora, come diceva Montaigne, *dovessi passare per guelfo co' ghibellini, e per ghibellino coi guelfi.* Imperciocchè parmi sempre vantaggioso il mostrare a chi mi ascolta tutto ciò che si può opporre di ragionevole e di plausibile alle di lui idee: quest'è il modo di affievolire il dommatismo e di spargere germi di tolleranza.

Un fatto dovrebbe bastare di per sè a dimostrare che la sana filosofia debbe ammettere tutte le teorie complete. Vi è ella forse una dottrina che renda tutti i suoi discepoli virtuosi? È egli vero che le dottrine a questa dissimili formino soltanto uomini scostumati e privi di ogni regola di vita? No: volgiamo lo sguardo agli uomini che onorano sè stessi colla pratica della morale, e li vedremo seguire chi l'un sistema, chi l'altro. Ora che vuolsi di più per indurci a rispettare le loro diverse teorie?

Alle considerazioni che ho già desunte dalla varietà delle menti, delle indoli e delle circostanze, debbo aggiugnerne un'altra assai importante. È necessario che le dottrine sieno temperate le une dalle altre. Se un solo sistema rimanesse, non guari andrebbe che sarebbe digradato e corrotto.

Due scuole esistono, per così dire, fin dalla prima origine della filosofia: l'una che molto concede all'immaginazione, l'altra che piutto-

sto s'appiglia al raziocinio; la scuola cioè di Platone e quella di Aristotile. Si videro a vicenda queste scuole proscriversi l'una e l'altra; nè altrimenti potrà essere infino a tanto che verranno giudicate con imparzialità. Che anzi infino a quell'ora la scuola predominante sarà a ragione da prima predicata e poscia ben presto screditata. I discepoli di Aristotile, dopo di aver fatto ammirare le loro belle scoperte, frutti dell'osservazione, vorranno assoggettare tutto al raziocinio e al calcolo; laonde agghiacceranno gli spiriti e inaridiranno le anime. Gli uomini, spaventati dall'abisso del nulla cui codesti ragionatori apriranno dinanzi a loro, ricorreranno alla scuola di Platone per richiamare su la terra gli alti sentimenti e le idee generose. Questa scuola ecciterà quindi un giusto entusiasmo; ma dopo di avere commossi i cuori e rapita la fantasia, i platonici cadranno in istrani vaneggiamenti; popoleranno l'aere di larve; diffonderanno la malinconia, le superstizioni: fortunati ancora se la loro follia non diverrà mai persecutrice e crudele! Atterriti di nuovo, gli uomini faranno ritorno a' discepoli di Aristotile per richiamare su la terra il senno e restituire i debiti diritti alla ragione. Così i vizi d'una scuola spingono le menti ad un'altra, i cui trascorsi riconducono nuovamente alla prima. E

loro destino ch'elle siano prima lodate, poi biasimate, seguite, poi abbandonate, e di nuovo richiamate in onore. In tutti questi cangiamenti gli errori sottentrano ad altri errori; ora si cade in mano di metafisici che notomizzano, ora di metafisici che vaneggiano: e in questo circolo di stoltezza girerassi infino a tanto che, dando retta alla voce del senno, si riconoscerà che i due sistemi hanno vantaggi e pericoli, ch'essi debbono esistere pacificamente insieme e che ciascun d'essi deve porre argine a' traviamenti dell'altro.

La mente umana non può abbracciare il complesso delle cose; ella si appiglia ad alcune idee od anche a una sola; esalta quest'idea prediletta, e gode nel mirarla e nel vagheggiarla esclusivamente. Quando un sistema trionfa d'un altro sistema, un'idea parziale succede a un'altra idea dello stesso genere. Deboli e di corta veduta, noi separiamo ciò che dovrebbe essere unito; le nostre dottrine imperfette combattono fra di loro con vantaggi all'un di presso eguali; e spesse volte, siccome ho già detto, solo coll'unire diverse teorie si giugnerebbe a rettificare ciascuna di esse.

Alcune osservazioni semplicissime mi sembrano atte a dar lume per decidere la questione, se si debba cercare di distruggere tutti i

sistemi che si scostano da quello che agli altri si antepone. Per procurare la pace si danno due diversi mezzi; l'uno consiste nel far talmente predominare una dottrina esclusiva, che più non trovi contraddittori e che soggioghi affatto l'umano pensiero; l'altro consiste nel fare gli uomini persuasi di questa verità, che cioè essi debbono consentire tutti intorno ad alcuni punti essenziali e concedersi del resto l'un l'altro la maggiore libertà. La riuscita del secondo mezzo è difficile, quella del primo è impossibile.

Io dirò a coloro che non consentono in questa opinione: il sistema che vorreste far predominare in assoluta guisa è senza dubbio eccellente; ma perchè niun altro sistema s'insinui nella società, d'uopo sarebbe che ammaestraste gli uomini fin dalle fasce e non gli abbandonaste se non nella sindone; e che in tutto l'intervallo che passa fra questi due termini li teneste nella vostra immediata dependenza; d'uopo sarebbe che il legislatore, avanzando in vigilanza quelle fate che ne' tempi di mezzo credeasi presiedessero alla nascita de' fanciulli, invigilasse sul popolo ch'ei vuole dirozzare e gli prescrivesse ogni faccenda ed ogni trastullo. Le scienze, le lettere, l'industria tornerebbero al vostro scopo funeste; lo stato sarebbe distrutto se altri potesse impunemente aggiugnere

una corda alla lira o maneggiare altri utensili che la sega e l'ascia. Il solo mezzo d'impedire la diversità delle menti egli è di soffocare il pensiero.

Sparta fu un modello di questo genere di legislazione. Una società più maravigliosa ancora esiste, ed è quella de' *fratelli moravi*. Gli spartani erano cenobiti armati, serviti da iloti; i fratelli moravi praticano virtù pacifiche e modeste: questi sono degni della stima del filantropo, cui quelli spesse volte debbono muovere ad orrore. Que' ferrei istituiti che norma danno a tutta la vita e sostituiscono in tutto a' voleri individuali la volontà del legislatore, sono per un lato meritevolissimi di attenzione; sono fenomeni cui utile riesce accuratamente osservare e meditare. Gli uomini sono per altra parte sì deboli, e tanti vizi, tanti delitti, tante miserie nascono da' loro errori, che si potrebbe quasi credere che il più saggio partito sia quello di assoggettarli a un complesso di leggi rigorose, che regoli e determini perfino ogni loro menomo movimento. Senza fermarci a investigare tutto quanto evvi di fallace e di pericoloso in un simile progetto, a noi basta avvertire essere cosa evidente che gl'istituti di tal fatta non sono applicabili se non a borgate, a piccole società che si sceverino e si partano dalla grande,

onde non essere disturbate. Potrà fors'altri trasformare in monisteri le nostre città, le nostre capitali, in cui le arti moltiplicano i bisogni, in cui i lumi fanno zampillare del continuo idee novelle? Questo stato d'incivilimento è conforme alle leggi della natura; Dio ci ha date le facoltà dell'animo e le attitudini del corpo perchè ne usiamo e ne facciamo nostro pro. Così essendo la società, più non si può comprimere l'intelletto; quel solo che si può egli è d'illuminarlo. Chi sconosce questa verità corre assoluto rischio di cadere negl'inconvenienti dei due generi di legislazione senza ottenere i vantaggi d'alcuno di essi.

Per fermo ella è facile cosa il far prevalere nelle scuole un sistema di metafisica e di morale. Acciò le lezioni di tutti i professori siano panegirici in onore di Aristotile, o di Platone, o di Locke, o di Kant, basta che la podestà si abbassi a spalleggiare i pedanti che ammirano esclusivamente alcuno di questi filosofi. Bene può darsi che in un dato paese, ad una data epoca, un sistema abbia soffocati secondo ogni apparenza gli altri. I partigiani del sistema trionfatore, superbi della loro vittoria, ripeteranno ch'io aveva il torto dicendo che la divergenza delle opinioni debb'essere eterna; e i fatti sembreranno suffragarli. Meschinelli! al-

lungate lo sguardo oltre i confini dell' angusto teatro della vostra vittoria e vedrete fra gli stranieri altri dottori insegnare boriosamente le dottrine da voi disdegnate. E senza trarre esempi da lontani luoghi, non vedete voi davvicino molti uomini ragguardevoli che ridono in cuor loro od anche in palese delle vostre pretensioni? Or date tempo; le dottrine che voi credete di aver soffocate rinasceranno, e forse trionferanno esse pure con quella intolleranza di che avete dato voi medesimi l'esempio.

In filosofia non meno che in politica è vizio delle menti esclusive il credere che i loro ammiratori siano più numerosi che non sono in fatti. Non raro è lo spasso di abbattersi nel giorno stesso in entusiasti che seguono opposte bandiere, e di sentirli dire colla medesima convinzione e colla medesima sicurezza, che alle loro opinioni omai più niuno contraddice, e che quelle del partito contrario sono universalmente disprezzate.

Io, come osservatore imparziale, sono colpito dalla diversità degli spiriti e la credo conforme alla volontà eterna dell'Autore degli esseri. Io veggo che ciascuno de' sistemi completi può, in date circostanze e per dati uomini, essere più utile che ogn'altro; reputo pertanto che i filosofi invaghiti di questi diffe-

renti sistemi debbono concedersi l'un l'altro libertà, stima ed ajuto; e che, avendo un medesimo scopo, e' debbono promuovere di conserva il bene generale. Questa teoria ha di necessità un formidabile antagonista; ed è lo spirito di partito. Quali saranno i di lei difensori? l'equità e il tempo.

CAPITOLO XVIII.

Dell'accordo de' sistemi completi col cristianesimo.

Tutti i sistemi completi hanno avuto partigiani altamente convinti della verità dei dommi della religione cristiana. L'intima unione del cristianesimo e della filosofia sarebbe il più possente mezzo per diffondere su la terra la morale e la pace.

Se le nostre passioni e i nostri pregiudizi non bastassero a spiegare le più fatali dissensioni, potrei a stento comprendere come mai possano esservi state contese fra la teologia e la filosofia; per ciò che i dominii di queste due scienze sono così bene distinti, che l'osservatore illuminato non può non iscorgere questa distinzione. Ogni morale è emanata da Dio: vi hanno due rivelazioni, l'una naturale, soprannaturale l'altra; quella parla al cuore di tutti gli uomini,

questa è annunciata all'universo per la bocca di Cristo. La prima, per essere bene intesa, non altro richiede che i lumi della ragione; la seconda richiede appositi studi e la fede.

Quindi, i dominii della teologia e della filosofia sono affatto separati: nessuna contesa può nascere se il teologo lascia che la ragione liberamente si eserciti intorno a' subbjetti che non eccedono le di lei forze, e se il filosofo, lungi dal voler entrare nel santuario, s'inchina riverente ad ascoltarne gli oracoli.

Non è possibile cosa l'inceppare, nè utile il riprovare il libero esercizio dell'intelletto. Tutte le pagine di questo scritto appresentano, fors'anco soprabbondantemente, le prove di questa asserzione. È impossibile il rovesciare ed è sragionevole l'attaccare il cristianesimo. Allorchè altri spone questa verità, spesso non altro si propone che di eccitare gli applausi de' credenti; io la sporrò in quella guisa che mi sembra conveniente per essere ascoltato dagl'increduli.

Il deista vuole che sia impossibile la rivelazione soprannaturale. Questa opinione è ella veracemente filosofica? Veramente filosofico è quello che è consentaneo alla ragione. Or bene, chi può ragionevolmente assegnar limiti alla potenza e alla bontà divina?

Il signor Encontre, professore di matematica, dice in una lettera notabilissima intorno a Platone queste parole: « Il dotto signor Dupuis
» comincia con una strana asserzione la sua
» voluminosa opera *dell' origine dei culti*. Egli
» dubita se Dio esista; ma dice essere certo
» che, quand'ancora esistesse, Dio non potrebbe
» rivelarsi agli uomini. Mirabile è invero l'in-
» dulgenza di que' dottori che vogliono permet-
» tere a Dio d'esistere, a patto ch'egli si taccia ».

L'opinione del deista è ella conforme agl'interessi del genere umano? I più empii de' sofisti dicono che il vangelo rinchiude una morale pura: quest'elogio è assai minore del vero. Nel vangelo sono contenuti nel modo più positivo tutti i precetti che ci prescrivono di vivere da fratelli, di rispettare gli sventurati, di sostenere i deboli, di riverire la virtù povera; di affrontare il vizio potente. Questo libro è egli inspirato dalla divinità? è egli uscito dalla mano degl'uomini? Badate a quel che direte in risposta. Se il vangelo è emanato da Dio, qualunque sia il grado d'oppressione e d'avvilimento a cui siano adimati gli uomini, e' potranno ognora trovare i loro titoli scritti in caratteri sacri; coraggiose voci potranno sempre, recitando passi del libro divino, rivendicare i diritti dell'umanità: sempre il cristiano potrà

fare impallidire i tiranni, scuotendo la polvere de' suoi calzamenti. Se poi il vangelo è opera degli uomini, la guarenzia celeste cui possediamo più non esiste; quest'opera può essere attaccata, difesa, distrutta come qualsiasi altra.

Ma è tempo omai che la filosofia si sollevi oltre le vani considerazioni di partito e rispetti tutto che è rispettabile. Uno de' più rari ingegni che la Francia abbia prodotti, Voltaire, merita la pubblica riconoscenza allorchè si fa a combattere la superstizione, l'intolleranza, il fanatismo. Allora ei dimostra la sublimità della sua mente; e cadrebbe nell'assurdo chi dicesse che Voltaire è sempre uno scrittore appassionato. Io ammiro questa frase che trovasi nella prima lettera a d'Alembert, in cui si parla della morte di Calas. *Per l'amor di Dio*, egli dice, *fate esecrare quanto è possibile il fanatismo che ha indotto un padre ad appiccare il proprio figliuolo, ovvero otto consiglieri del re a far arruotare un innocente.* Questa frase imparziale, questo dilemma inevitabile, è un vero modello di giusto raziocinio e di nobile assalto contro un orribile flagello. Ma Voltaire concepì il progetto insensato di distruggere il cristianesimo. Sedotto dall'entusiasmo che eccitavano il magico incanto del suo ingegno e l'allettamento sempre nuovo delle sue svariate produzioni in-

vanito per gli applausi di che lo inebbriavano i giovani, le donne, i filosofi e i re; pare che Voltaire cercasse l'intrapresa la più difficile che uomo possa tentare. Alcuni secoli prima, egli avrebbe forse voluto fondare una religione; nel suo secolo, volle distruggerne una. Il genio e i capo-lavori di Voltaire muoveranno sempre mai ad entusiasmo gli amici delle lettere e della gloria francese; ma la di lui futile filosofia non sarà mai adottata dall'Europa.

Del resto egli è fatto e fatto notabilissimo, che uno de' più grandi e forse il più grande risultamento di tutti gli sforzi di Voltaire, è un vantaggio da lui procurato alla religione cattolica. In generale, si fa ragione delle cose con tanta leggerezza d'animo che l'asserzione mia farà stupire la maggior parte de' lettori; non è perciò meno facile il dimostrarla. Durante la rivoluzione, il cattolicismo fu proscritto: alcuni de' governanti d'allora divisavano di frapporre un possente ostacolo alla ristaurazione del culto sbandito, con lo stabilire il protestantismo in Francia. Ma gli scritti di Voltaire resero il loro progetto ineseguibile; egli aveva berteggiate tutte le sette cristiane e propagata l'assoluta indifferenza: perciò le sedi da cui erano stati cacciati i sacerdoti cattolici rimasero vuote; ond'essi tornarono ad occuparle senza difficoltà, passata che fu la tempesta.

Come mai potremo noi addentrarci nelle teorie filosofiche, se non sappiamo nè anche osservare i fatti che accadono a nostro veggente? Si danno persone di mente abbastanza frivola da nodrire l'intima persuasione che il cristianesimo più non esista. A detta loro le pratiche esteriori che sembrano dimostrare il contrario, provano solamente l'ipocrisia o la credulità di un dato numero d'uomini ambiziosi o deboli. L'opinione di costoro può senza dubbio parer vera, se non si bada ad altro che ad una data società, a un dato angolo della terra; ma volgiamo lo sguardo all'Europa intera, e vedremo ben tosto quanto sia il numero delle persone illuminate che tuttora sono animate e dirette dal cristianesimo. Mi piace confermare questo detto con un esempio desunto da un popolo che si picca di sprezzare i pregiudizi, e che annovera parecchi filosofi celebratissimi. Esiste a Londra una Società Biblica, fondata nel 1804. Dall'origine della sua fondazione fino adesso, che è a dire in diciannove anni, questa consorteria ha speso per concorrere alla propagazione del cristianesimo quasi 27 milioni di franchi. Ha fatto tradurre i libri santi in cento quaranta lingue o dialetti (10); ed ha dispensato o fatto dispensare ben meglio che sei milioni d'esemplari della Bibbia o del vangelo. Ella è

aggregata nelle diverse parti del mondo a novantasei consorterie centrali, a cui s'attengono tante altre società ausiliarie o consorterie per la propagazione delle bibbie che è impossibile determinarne il numero: nell'Inghilterra sola si annoverano quasi tre mille di queste società secondarie. Così notabili fatti non puonno senza biasimo essere ignorati da chi vuol parlare intorno a subbjetti che richiedono la cognizione dello stato dell'incivilimento e de' progressi dello spirito umano.

Noi dobbiamo al vangelo, considerato co' soli e semplici lumi della ragione, due immensi beneficii. L'evangelio appresentò agli uomini un codice di morale più puro e compiuto di tutti quelli che esistevano. Non si può dire, per vero, che il vangelo abbia bandita alcuna massima di morale pratica affatto nuova; ma la di lui preminenza sopra i più saggi scritti degli antichi filosofi non è meno incontrastabile. Questi filosofi vivevano in contrade deturpate dalla schiavitù, e la mente loro si sollevava malagevolmente all'idea prima e più importante, all'idea feconda della morale, per cui cioè tutti gli uomini debbono risguardarsi come fratelli: alcune frasi, sparse nelle loro opere, toccano questa verità; ma essa non è fondamentale per gli antichi filosofi, quando per lo converso è

una delle basi della morale evangelica, e deriva da ogni parte del libro scritto in nome del Padre comune degli uomini.

Il secondo beneficio rende compiuto quel primo. Negli stati in cui regnava il politeismo, la morale, intieramente separata dalla religione positiva, non era insegnata ad altri che al piccolo numero di adetti, i quali frequentavano le dotte scuole de' filosofi. Un cangiamento maraviglioso, un cangiamento i cui effetti sono incalcolabili, operossi quando il cristianesimo fu propagato e accoppiò l'ammaestramento morale alla religione pubblica. Ben presto migliaja di voci bandirono a tutti gli ordini della società regole utili per ben condurre la vita; la più rozza ed infima plebe udì i precetti dettati dalla più alta sapienza; la dignità umana si accrebbe, e per questo solo fatto che la luce era arrecata a tutti, s'introdusse una tal quale eguaglianza e fratellanza reale fra gli uomini.

La filantropia è nata dal cristianesimo, il cui duplice beneficio, ne' suoi rapporti coll'ordine sociale, è una morale di fratellanza universalmente bandita. Or dunque, o filosofi, siate religiosi e rispettate la fede cristiana; e voi, teologi, approvate o per lo meno tollerate tutti i sistemi di filosofia completi, risguardandoli come mezzi di guidarci a conseguir più alte cognizioni.

CAPITOLO XIX.

Se si debbano sperare miglioranze nella sorte degli uomini.

Tutto cangià, e nel moto universale degli esseri il genere umano è sottoposto alla duplice influenza del tempo e della sua propria attività; ma ha egli un andamento di progressione? procede egli verso uno scopo, così che debbasi sperare per lui su la terra un destino migliore? o non fa egli altro che girare del continuo in un cerchio, ritornando al punto dal quale si è dipartito, per allontanarsene di bel nuovo e per ritornarvi ancora?

È d'uopo osservare le nostre facoltà, le nostre diverse fatiche e i loro risultamenti. Egli è il vero, benchè sia cosa assai sorprendente, che l'immaginazione, facoltà così viva e così feconda, è non pertanto tra le doti del nostro spirito, quella le cui produzioni sono circoscritte nei limiti i più angusti. La poesia, le belle arti, avventurose figliuole dell'immaginazione, nascono, fioriscono rigogliose, declinano e periscono presso un popolo; rinascono, fioriscono e muojono presso un altro popolo, e sempre coi medesimi fenomeni; a tal che non puossi dire

che, presso i popoli che ultimi le coltivavano, i poeti e gli artisti ottengano sopra i loro predecessori un'evidente preminenza. Alcuni scrittori hanno sposta con molto ingegno la contraria opinione, ed hanno voluto che la letteratura moderna avanzi l'antica; ma questi scrittori, sedotti da un ingegnoso sistema, mi sembrano ben più premurosi di leziare un siffatto sistema che di rendere omaggio alla verità. La poesia, percorrendo la Grecia, l'Italia e la Francia, si è data a divedere adorna presso questi diversi popoli di ricchezze all'un di presso eguali: cosicchè si puonno addurre indistintamente versi di Euripide, di Virgilio o di Racine (11), per mostrare a quale punto di perfezione sia dato al genio di pervenire in questa splendid'arte. Può darsi che un popolo indotto dal suo particolare gusto anteponga le proprie composizioni drammatiche a quelle di tutti gli altri; ma se vogliamo essere imparziali, dovrem dire che niun moderno ha superato i greci nell'arte di ricreare gli spettatori, appresentando loro alte e nobili commozioni: si compone in diversa guisa senza che perciò si componga meglio. Uopo è pur confessarlo; la letteratura non ha un andamento progressivo, ella descrive un circolo. Il popolo che succede a coloro cui la gloria letteraria abbandona, ricomincia ma non prosiegue la loro opera.

Assai diverso è il fenomeno che appresentano i lavori più serii. La facoltà che ha l'uomo di raccogliere fatti, di paragonarli e di trarne conseguenze, di creare per tal modo scienze feconde di utili applicazioni, questa facoltà si esercita sopra un dominio immenso di cui è impossibile assegnare i confini. Si arroge che nelle lettere i lavori sono individuali; e che nelle scienze si fanno in comune. Le ricchezze scientifiche, accumulate da tutti i popoli e in tutte le età, formano un tesoro che i nostri contemporanei accrescono col frutto delle loro veglie, e che i nostri nipoti continueranno ad impinguare. L'andamento delle scienze è progressivo; imperciocchè gli è dal punto a cui sono giunti i nostri predecessori che noi prendiamo le mosse per avanzarci.

Senza dubbio molte scoperte si sono smarrite; ed ignoransi a' dì nostri fatti e metodi di operare conosciuti ne'tempi remoti: ma, da una parte, queste perdite sono probabilmente di non molto rilievo; e dall'altra, per l'avvenire non v'è timore di simil danno. Il genio, col progresso delle scoperte, ha trovato i mezzi di perpetuare le proprie opere: la stampa e l'intaglio tramanderanno indefinitamente le preziose invenzioni. Nè le devastazioni de'conquistatori, nè le rivoluzioni intestine che ingojano i popoli, nè gli sforzi dei

più accecati tiranni potrebbero per l'avvenire distruggere i lumi. Esistono in ogni parte del mondo archivi in cui tutte le cognizioni umane vengono deposte. Una sola regione incivilita, che scampasse dalle mani de' barbari, diverrebbe per tutte le altre l'arca di salute. L'uomo non può più distruggere l'opera dell'uomo; e per annichilare le scienze, d'uopo sarebbe che un grande naturale rivolgimento fino dagl'imi scheggi capovolgesse la terra.

Siccome un essere i cui mezzi di azione sono limitati non può produrre se non che effetti limitati del pari; così egli è evidente che i progressi delle scienze e delle arti industri non saranno infiniti; ma tutto presagisce che lo spirito umano avrà da esercitarsi per una lunga serie di secoli prima di giugnere a que' limiti che l'Eterno ha posti e che giammai non ci sarà dato di oltrepassare. Chi si fa a conghietturare intorno a' progressi possibili delle scienze, corre assai rischio di essere tenuto in conto di deliro, o di dire molto meno del vero. Ciò nulla meno si può presumere che i nostri successori giugneranno a fare scoperte così feconde e così efficaci a promuovere i progressi dell'incivilimento, quanto lo sono state la scoperta della stampa e quella della bussola. Un ufficiale d'artiglieria ha, per quanto si dice, rinvenuto il

modo di porre una nave mercantile in istato di distruggere un vascello da guerra. Di quanta influenza sarebbe questa invenzione per riguardo alla libertà de' mari! Meri perfezionamenti, ed anche mere applicazioni di que' mezzi che già possediamo, della litografia per esempio, e dei telegrafi, produrranno forse un qualche giorno inestimabili risultamenti.

I progressi delle scienze morali e politiche sono più difficili e meno evidenti di quelli delle scienze fisiche e matematiche. Siccome queste si esercitano su la materia inerte, così il campo delle loro osservazioni è stabile; l'esperienza comprova facilmente l'utilità delle loro scoperte; e per farne applicazioni sicure, bastano computi esatti. Le scienze che trattano dell'uomo e della società, si esercitano sopra subbjetti mobili, meno sottoposti ai sensi che al pensiero; i dati richiesti per la soluzione de' loro problemi sono in gran numero, complicati, e vuolsi molta squisitezza a raggiugnerli. I fatti che raccolgonsi per servire di base alle scienze morali e politiche essendo soggetti a differenti interpretazioni, le teorie che ne risultano non persuadono egualmente tutte le menti; e quando ancora esse sono dimostrate, innumerevoli circostanze vengono a modificare, contrariare, respingere le loro applicazioni. Per ultimo, una

misteriosa legge di natura vuole che quasi sempre gli uomini nati per diffondere nuovi lumi siano perseguitati da' loro simili. Essi offendono l'amor proprio e ledono di certi interessi; gl'interessi e l'amor proprio si vendicano. Le verità matematiche fruttarono persecuzioni a coloro che le avevano scoperte; il pericolo è più imminente quando trattasi di verità che per loro natura sono meno evidenti e che toccano interessi più estesi e più gravi. Quindi, molti osservatori pacifici, temendo l'animosità de' partiti, non osano fare di pubblica ragione le loro idee; la penna cade in mani venali o faziose; e perciò siam privi di opere che sarebbono preziose perchè scritte sarebbero a fede. Tutte queste cause insieme congiunte spiegano bastantemente perchè i progressi delle scienze morali e politiche siano meno rapidi che quelli delle altre scienze. Tuttavia, per queste scienze non meno che per le altre, è egli evidente che le generazioni successive possono approfittare della dottrina ed anche degli errori delle precedenti, e puonno perciò illuminarsi sempre più e moltiplicare i risultamenti pratici delle scoperte utili.

Si dimostra dunque col raziocinio che la specie umana è nata per essere migliorata. Or bene riconosciamo noi in essa veraci progressi? L'espe-

rienza conferma ella queste dolci speranze? Per isciogliere una tale quistione non si debbe por mente a particolarità, cui è sempre facile opporre altre particolarità; non si debbe tener conto soltanto di alcuni atti isolati, per quanto grande apparisca la loro importanza; d'uopo è passare a rassegna un vasto complesso di fatti. Io risalgo a' tempi antichi e considero l'Europa nell'epoca la più splendida delle arti della Grecia e della gloria di Roma; trascorro i secoli de' barbari, e scendo nuovamente fino ai nostri giorni. In tutte le epoche io veggo delitti affliggere il mondo e disonorare gli uomini; in tutte le età e in tutti i canti della terra veggo spargere sangue e sgorgare lagrime. I nostri moderni tempi, del pari che gli antichi, hanno vedute esecrabili atrocità; e tuttavia forza è che l'osservatore imparziale, il quale paragona le varie epoche, riconosca che il destino degli europei è d'assai migliorato. L'agiatezza non fu mai tanto estesa come al presente; nè mai in Europa fuvvi un numero sì grande d'uomini tollerabilmente vestiti, alloggiati e nutriti, liberi nell'esercizio delle loro facoltà e lieti di raccogliere i frutti della loro industria; nè mai i costumi dell'universale furono sì dolci e miti; nè mai l'opinione frappose minori ostacoli alla fratellanza de' popoli.

I fatti che altri mi potrebbe opporre sarebbono concludentissimi, se io sostenessi l'esistenza di un bene assoluto; ma non possono distruggere quello ch'io dico intorno alla realtà di un bene comparativo. Nell'Attica, si rinomata pe' suoi oratori, pe' suoi poeti, pe' suoi artisti; nell'Attica, dove tanti schiavi servivano ad un pugno di cittadini, il grosso degli abitatori godeva minor ben essere di quello che godano in generale gli abitatori della più rozza e più mal governata provincia di Europa, in cui il cristianesimo ha abolita la schiavitù.

Certo è che i nostri costumi, le nostre usanze, le nostre leggi possono essere l'oggetto di censure giudiziosissime. Ma che perciò? l'Europa è vecchia, si dice. Questa idea parmi una delle più false che sovvenire possa ad una mente superficiale. L'Europa è appena disciolta dalla barbarie; le sciagure, i pregiudizi e la turbolenza de' popoli europei indicano abbastanza la loro infanzia o giovinezza.

I progressi della specie umana verso un migliore stato morale saranno di necessità assai lenti. Se vi vogliono anni per l'educazione di un uomo la cui vita è breve e sopra di cui si può con tanti mezzi agire, quale spazio di tempo non debb'ella richiedere l'educazione dei popoli? Cionnullameno l'attività della mente uma-

na attesta ch'ella produrrà tutto ciò ch'ella è capace di produrre. L'epoca in cui essa avrà ottenuto il suo più nobile sviluppo non potrebbe esser predetta, ma questo sviluppo giugnerà, perciocchè alla natura delle cose è conforme.

Spesso, allorchè si tratta della sorte degl'uomini e si conchiude che in un lontano avvenire essi condurranno giorni più felici, odesi alcuno sclamare scuorato e afflitto: *ma noi più non saremo!* E che perciò? Strana razza di filosofi, non rendete voi dunque un servigio se non per toccarne con mano la mercede? Quanti vegliardi rimirano letiziosi gli alberi giovanetti che loro non daranno mai ombra, pensando che a quell'ombra verranno a riposarsi i loro figliuoli! voi dunque, voi che sembravate occupati del destino del mondo, sdegnate le miglioranze di cui non potrete raccogliere i frutti? Triste risultamento di una fallace filosofia! Qualunque sistema di morale voi adottiate, sollevate la mente a più alti pensieri; pensate che l'infinita intelligenza ponendovi su la terra, vi die' l'incarico di contribuire alla felicità de' vostri simili, e che ben presto voi dovrete andare a render conto della vostra missione. Colui che ignora codesta sua destinazione, ignora la scienza della vita, a stento s'avanza nel suo cammino, non iscorge la sua meta, inciampa

ad ognora contro gli ostacoli; egli è in somma un cieco nel mondo morale.

Senza dubbio a qualsivoglia grado di miglioramento pervenga l'umana specie, i vizi e le sciagure le rammenteranno sempre la nativa fralezza: imperciocchè la felicità pura non si può conseguire se non nella patria celeste. Io credo nella perfettibilità o nel progressivo perfezionamento, non già nella perfezione futura delle scienze; chè le medesime non raggiugneranno mai compiutamente la verità, ma ci arricchiranno, cammin facendo, di preziose scoperte. La metafisica, per esempio, questa scienza generatrice delle altre scienze, la metafisica parmi assai vacillante nell'analisi delle nostre facoltà. I tanti e sì diversi scritti fatti di pubblica ragione intorno a quest'analisi, mi persuadono che non si perverrà mai a produrre un sistema d'ideologia, il quale presenti a tutte le menti rette i caratteri dell'evidenza. Quando io leggo le opere di metafisici di grido, ciascuna d'esse mi fa sclamare alla volta sua: può darsi che le cose sieno come qui si pretende; ma non sono mai tratto a concluderne che esse siano effettivamente così. La stessa cosa diranno in ogni tempo gli uomini imparziali a' più ingegnosi ideologi. Gli è sempre vero con tutto ciò che la loro scienza ha fatto e deve fare ancora mirabili scoperte:

essa appresenta molti mezzi per far progredire le scienze e per dirigere gli uomini; essa rende immensi servigi, perciocchè crea i metodi. Il farsi a chiedere perchè per certi rispetti ella sia tanto oscura, e perchè per altri rispetti ella sfavilli di sì viva luce, torna lo stesso che il farsi a chiedere perchè l'uomo accoppii tanta debolezza a tanto genio.

La prima condizione che richiedesi per far progredire l'incivilimento su la terra, ella è che la morale sia più diffusa e più fedelmente praticata. Alcuni scrittori, malcontenti del loro secolo, hanno preteso che le nostre scienze e le nostri arti sieno funeste ai costumi. S'io pongo mente dall'un canto che l'industria moltiplica i bisogni, complica gl'interessi e nutrica con nuovi obbjetti le passioni ambiziose, forza è pure che dall'altro lato io ravvisi che i popoli senz'arti, senza bisogni, hanno costumi feroci ed antepongono la rapina al lavoro: chè l'essenziale carattere de' selvaggi è l'infingardaggine e la ferocia. Ma dirà forse taluno che lo stato che più all'uomo si addice non si debbe cercarlo nè nelle foreste, nè nelle capitali; ed arrecheranno ad esempio di questo stato più addicentesi all'uomo quelle popolazioni che vivono ad un tempo innocenti e felici, quali son quelle che abitano alcune valli della Svizzera. Anche

al cuor mio scendono graditi i racconti che mi traggono, per così dire, ad abitare per un istante quelle umili vallate; e benedico la Provvedenza la quale ha renduta sì facile a conseguirsi la felicità. Cionnullameno debbo dire che la fantasia romanzesca non è mezzo acconcio a discutere gl' interessi dell'umanità. I popoli non puonno rimanere eternamente cacciatori o pastori; nasce e cresce l'industria e dà loro una nuova esistenza. Onde migliorarli, bisogna ben bene porre mente ai mezzi che appresenta il rispettivo loro stato; e non abbandonarsi a rammarichi, a sogni, vani subbjetti di idillii e di amplificazioni. Per procacciare ai popoli industriosi tutto quel ben essere che la loro natura comporta, bisogna far uso di due mezzi che sono fra di loro intimamente collegati; è d'uopo cioè rendere l'agiatezza generale quant'è possidile, e diffondere i lumi.

Spieghiamo queste ultime parole: molti ne hanno fatto abuso, e molti altri nutrono prevenzioni in contrario. Va errato in istrana guisa chi crede che, per diffondere i lumi, debbasi porre cura a rendere tutti gli uomini begl'ingegni e dottori. L'istruzione sarebbe sollevata al più alto grado in quella contrada in cui ogni individuo sapesse tutto quello che imparar gli conviene per adempiere in questo mondo la sua

destinazione particolare. Così, negli stati industriosi e ricchi, in cui gl'interessi sono complicati, in cui prodigiosa è l'attività dell'intelligenza, per far ragione di questi interessi, per dirigere questa attività, è d'uopo che coloro i quali partecipano al governo siano di ampia dottrina forniti ed accoppiino alla preminenza di fatto quell'altra preminenza cui procacciano vaste cognizioni ed elevate mire. Bisogna che i lumi siano sparsi in diverse proporzioni ne' varii ordini della società. Se gli uomini destinati ai lavori manuali anneghittiscono in una crassa ignoranza, e' saranno agricoltori di cieca pratica ed operaj inabili; e la maggior parte di loro non saranno buoni padri di famiglia quanto il dovrebbero; altri potrà renderli superstiziosi, fanatici, ma non mai veri cristiani. Grande è il numero de' fatti incontrastabili che parlano a favore dell'istruzione popolare. Si guardi ai felici cambiamenti che la mercè dell'istruzione popolare ebbero luogo nella Scozia (12); si osservi come in Germania le provincie protestanti avanzano di gran lunga nell'industria e nella bontà de' costumi le altre. Perchè non imiteremo noi i nostri rivali in tutto quello che hanno di bello e di buono? perchè sopporteremo ch'essi abbiano sopra di noi tali vantaggi, cui possiam togliere loro senza nocumento? Chi

vorrà dire che la nostra religione richiegga che distinguasi dalla mala coltura delle terre un villaggio cattolico da un protestante?

Siccome ho già detto, la forza fisica e la forza morale sono alle mani fra di loro nell'universo. Uno de' più formidabili agenti della forza cieca, è la moltitudine ignorante. Incessantemente ella propaga i vizi e i delitti; e nelle grandi crisi ella è adizzata contro le persone dabbene, ora dai dispoti, ora da' faziosi. L'istruzione l'affievolisce e l'assottiglia. Diffondendosi i lumi, si accresce su la terra l'imperio della forza morale e si ristrigne quello dalla forza fisica.

Per fermo, l'istruzione imprudentemente pórta può divenire funesta: l'insegnamento si debbe risguardare non come fine, ma come semplice mezzo; lo scopo egli è la propagazione della morale. Ella è cosa desiderevolissima che s'introducano in uno stato i migliori metodi per insegnare a leggere. Ma, se gli uomini che gl'introducono non pongono somma cura a scegliere ed all'uopo ancora a comporre i libri che saranno necessarii alla generazione uscita dalle loro scuole, si debbe dire che il loro zelo è poco illuminato, e che nelle loro idee confuse essi tengono un mezzo in conto del fine. Se poi il male è ancora maggiore e se, mentre gli

uni si limitano all'insegnamento della lettura, gli altri stampano a profusione e vendono a vil mercato bizzarre e assurde novelle, o libercoli empii od osceni, io fremo all'idea dei danni che possono trarre seco sì ree follíe. Ben migliore sarebbe l'assoluta ignoranza che questi falsi lumi; in quella guisa che meglio tornerebbe il cercare a caso alimenti ne' boschi, anzi che ricevere vivande attoscate. Ma se gli amici dell'umanità che fondano scuole, dispensano vangeli e spargono libri che contengano giuste nozioni intorno ai doveri sociali od alle arti utili, allora, sì, allora l'istruzione prepara al popolo migliori destini, e la Provvedenza benedice gli sforzi di chi s'affatica per propagarla.

Ah! se fin d'ora, senz'aspettare il perfezionamento futuro delle scienze, approfittassimo delle scoperte che già esistono, quante miglioranze potrebbersi ottenere! Un tempo, e perfino nell'ultimo secolo, si adoperava nell'educazione con ingrata e goffa severità. Le massime di Plutarco e di Montaigne, intorno all'istruzione della gioventù erano approvate soltanto da pochi saggi; Gian Giacomo si fece ad assecondarli, e la di lui eloquenza aggiunse forza alla verità e procacciolle il trionfo. Allora si arrossì di avere sì lungo tempo angustiata la

puerizia e tormentata la gioventù. Se non che per quel vizio che agli uomini è comune di correre dall'uno all'altro estremo e di gettarsi in un pericolo per ischivarne un altro, in vece della severità sottentrò la mollezza; si trassero in mezzo giuochi e trastulli, fra i quali i fanciulli non potevano avvezzarsi alla fatica nè innamorarsene; e lo studio fu travestito così fattamente, che all'ultimo scomparve. Mentre che il vulgo si smarriva per questo novello sentiero, alcuni uomini, degni della pubblica riconoscenza. consacrarono le loro veglie a cercare migliori mezzi di adornare di cognizioni la mente della gioventù; e i loro metodi, che senza caussare noia eccitano possentemente l'attenzione, vanno esenti dai due vizi surriprovati.

Non esiste tuttavia finora un sistema completo d'istruzione; ma sono in pronto molte parti d'un buon sistema, e potrebbesi dire che le più difficili scoperte sono bell'e fatte. Trattasi d'istruzione elementare? vi sono metodi eccellènti per insegnare a leggere, a scrivere, a far conti. L'insegnamento primario è ora compiuto coll'invenzione del disegno lineare, il quale, ove fosse divulgato presso un popolo, sarebbe alla di lui industria di sommo vantaggio (*).

(*) Sembra che Pestalozzi pel primo abbia pensato al disegno lineare; il signor Francoeur di quest'idea ha creato una vera arte.

Ammirabile è per l'ulteriore istruzione il metodo trovato dal signor Ordinaire per l'insegnamento delle lingue. Lo studio del latino può essere abbreviato di più anni, con grande vantaggio dello studio di quelle scienze cui, nel nostro stato d'incivilimento, non è più permesso di trascurare. Io tengo per certo che il nuovo metodo, fondato sopra la scoperta dell'ordine logico con cui è d'uopo presentare le idee agli allievi, produrrà tosto o tardi in Europa la riforma che tutti gli uomini illuminati desiderano nella pubblica istruzione.

I buoni metodi non sono ancora gran fatto diffusi; per conoscerli, è mestieri visitare le scuole in cui sono adoperati, e ben presto si stupisce di che sì poco siano celebrati. Gli esercizi corporali sono stati anch'essi accuratamente studiati e ridotti ad arte. Molti che fanno ragione rettamente delle cose pensano che questa ginnastica non è meno utile alla bontà dei costumi che alla sanità del corpo; nel che bene, a parer mio, si appongono; a tal che senza timore di cadere in esagerazione si può dire che i padri si fanno colpevoli di negligenza trascurandola nell'educazione che danno a' loro figliuoli.

Dovrò io disdegnare di far menzione di un'arte leggiadra per la quale molti metodi sono stati

recentemente trovati? Potrei mostrare quanto facile tornerebbe al giorno d'oggi il rendere generale la vaghezza del canto, e come ne sarebbe salutare l'influenza. Ma dirò solo che nelle scuole in cui è stato introdotto il metodo del signor Wilhem, non ho mai udito senza tenera commozione que' canti frammischiati al lavoro, quelle sentenze morali ridotte in musica con ariette semplici, e quelle voci sì pure che cantano in coro preghiere.

Parecchi sono dunque gli elementi cui possediamo per una saggia educazione; d'uopo è porli in opera e ben presto altri ne scopriremo. Oh! se la filantropia scaldasse il petto dei nostri istitutori e governasse le nostre scuole, quante miglioranze otterrebbero le generazioni successive! Non si può sapere di quante idee giuste e di quali elevati sentimenti sia capace l'uomo, perocchè finora assai poca cura si è posta nella di lui educazione.

Gli uomini di retto e benefico cuore che desiderano il ben generale non cadano pertanto d'animo. I raziocini e i fatti dimostrano che il genere umano non gira in un cerchio eterno; e che può quindi migliorarsi: non si avanza in vero costantemente per la diritta via e descrive linee curve; ma progredisce pur sempre, e benchè lentamente, procede tuttavia a migliore destino.

CAPITOLO XX.

Conclusione.

Chi si fa a meditare i mezzi di migliorare la sorte degli uomini, sente infiammarsi il cuore per l'Autore degli esseri di riconoscenza, di rispetto e d'amore. Che cosa sono essi mai tutti i nostri deboli mezzi di propagare la morale, paragonati a quelli che l'Eterno ha riserbato a sè stesso per diffonderla e conservarla sopra la terra? Tra l'efficacia delle cure della natura ed il potere delle nostre tanto divario passa quanto avvene tra la forza del Creatore dei mondi e la debolezza degli esseri creati.

Perchè l'umana specie sussistesse era necessario ch'ella non potesse violare tutte le leggi morali: la volontà divina vi provvide. Queste leggi sono inerenti alla nostra organizzazione, parlano ai nostri cuori; e sopra questa rivelazione, prima ed universale, fondasi la durata del mondo.

Che, se altre delle generazioni si depravano ed aggravansi di delitti, elle invecchiano e passano; e sottentrano in loro luogo nuove generazioni che arrecano di nuovo sul globo il pu-

dore, il disinteressamento, la generosità, la franchezza. Queste doti felici sono per alcun tempo guarentite dal contagio mercè delle loro stesse attrattive e del rispetto che ispirano. Imperciocchè se la puerizia e la giovinezza sono assai imperfettamente educate, almeno si allontana dai loro occhi la maggior parte degl'esempi funesti. Quanti padri inculcano a'loro figliuoli massime dimentite dalle loro azioni! quanti danno a'loro figliuoli, contro l'ambizione, l'interesse e l'orgoglio, precetti cui loro dorrebbe ch'ei si ostinassero un giorno a seguire sopra il teatro del mondo! La casa paterna è un tempio in cui il fuoco necessario alla vita morale si conserva quand'ancora non è attizzato da mani purissime.

Così la Provvedenza mette in opera possenti mezzi per conservare i nobili veicoli dell'incivilimento. Tutti coloro che fanno degno uso delle doti dell'animo, dai legislatori che con tutelari provvedenze acquetano i dissidi, alleviano la miseria e fugano l'ignoranza, fino a que'giocosi poeti che frammischiano talvolta la verità alle ridenti chimere, tutti assecondano le benefiche di lei mire. E ov'anche la natura non ci abbia compartita alcuna singolare dote, noi possiamo tuttavia assecondarle queste mire. La maggior somma di bene prodotta sopra la terra è dovuta

ad uomini oscuri, la cui utile ma ignorata esistenza trascorre inosservata. Una buona azione, benchè sembri ignota, ha spesse volte assai estesi e lontani risultamenti; così, quando si getta un sassolino in un fiume, s'increspa la superficie dell'onde a guisa di angusto circolo; ma da questo un altro circolo è prodotto e dal nuovo un altro ancora, e così via via finchè i circoli, sempre più larghi, giungano a toccare le due rive.

Ora che siam giunti al termine di questo scritto, giova riepilogare alcune idee.

L'umana specie può essere grado grado ma sempre più migliorata; non giugne però a miglioramento se non che rispettando le leggi morali.

Ogni uomo dabbene è astretto a diffondere l'amore e l'osservanza di queste leggi. Per adempiere il suo incarico, ei debbe pria di tutto far regnare in sè medesimo le massime cui vuol inspirare a' suoi simili.

Indeterminate cognizioni intorno alla scienza della vita non bastano. L'uomo abbisogna di una dottrina morale per collegare le proprie idee e per procedere con fermezza verso uno scopo.

Parecchie sono queste dottrine morali; appartiamo quelle che sono difettose ed incomplete e rigettiamole; rispettiamo tutte le altre, e facciam sì che la nostra scelta non ci renda mai

ingiusti inverso ad alcuna di esse. Gli spiriti esclusivi cagionano molto male ed impediscono molto bene.

Siamo religiosi. L'uomo è debole ancora coll'ajuto celeste; che sarebbe egli senza la fiducia in Dio?

Sforziamci di dimostrare la rettitudine e giustezza della nostra dottrina piuttosto colla rettitudine delle nostre azioni, che con la forza degli argomenti. Non dimentichiamo giammai che la voce della filosofia vieta le discussioni sottili e le acri dispute (13).

Dopo avere studiate tutte le teorie esposte dai saggi, l'uomo di retta mente è sempre tratto a riconoscere la preminenza della morale pratica. Io comprendo che l'Eterno giudichi le nostre azioni, ma non posso rappresentarmelo in atto di pronunciare sentenza intorno alla dottrina di Locke e a quella di Kant.

Una delle più valide prove della nostra immortalità è, a mio credere, l'accesa brama cui nutriamo di conoscere la verità, e l'impossibilità in cui siamo di appagare quaggiù questo desiderio. Dio non ci ha permesso di scorgere evidentemente se non che un piccolo numero di verità, necessarie le une al governo della nostra vita fisica, le altre a quello della nostra vita morale. Da questo io traggo la conclusione che

quanto più l'uomo avrà, in questo soggiorno di prova, conformato le sue azioni alle verità morali ond'egli ha l'intima conoscenza, tanto più, in un altro universo, egli si accosterà alla sorgente immutabile d'ogni verità.

FINE

NOTE

(1) La filosofia di Platone è stata in diverse guise interpretata. Non si dovrebbe fare le meraviglie di ciò quand'ancora l'autore avesse esposte le sue idee più ordinatamente. L'amor proprio, che tanta fidanza c'ispira nella nostra sagacità e c'induce a fare tanti precipitati giudizi, c'impedisce di conoscere quanto sia difficile cosa l'intendere appieno uno scrittore. Ragion vuol ch'io mi soffermi alquanto a discussare questo argomento.

Colui che spone conversando le sue opinioni rispetto ad una qualche scienza può in più modi trasfondere in noi le sue idee. La libertà del conversare gli dà adito a scendere a' minuti particolari, a paragoni alla dimestica; le inflessioni della voce indicano il grado d'importanza ch'egli attribuisce alle varie idee cui viene esponendo; ei legge nei nostri sguardi l'effetto in noi prodotto, e rapidamente trascorre o si arresta sopra un pensiero secondo ch'ei vede il bisogno di non istancarci, ovvero d'illuminarci maggiormente. Contuttociò talvolta duriam fatica ad intenderlo, e siamo costretti a chiedergli dilucidazioni. Quando le idee di un autore sono prive di tutti questi vantaggi e ci vengono esposte in mute pagine, le quali sole ci stanno dinanzi, pur troppo egli è incerto che noi possiamo sempre coglierne

il vero senso. Ov' anche ci facciamo a leggere colla maggiore imparzialità e coll'attenzione più intensa, frequentemente dobbiamo ingannarci. Spesse volte un autore da noi biasimato, se fosse presente, potrebbe risponderci: avete santa ragione; ma io non ho pensato mai quello che voi pensate ch' io dica.

Platone, invece di ordinare le sue idee in un corpo di dottrina, le ha sparse in più dialoghi. Questo difetto di ordine accresce la difficoltà di ben comprendere la di lui teoria; io sono tuttavia lontano dal credere che ella sia inintelligibile. Per quanto mi sembra, tre sole possono essere le opinioni, più discrepanti in apparenza che in realtà, intorno alla quistione, quale sia il principio di Platone. Un tale principio è o il desiderio di rassomigliare alla divinità, o il desiderio di porre tutte le facoltà dell' anima in pieno ed armonico accordo, o per ultimo il desiderio di conformarsi alle idee archetipe morali. Queste opinioni per certo non sono identiche; perciocchè, secondo la differenza del principio ch'esse presuppongono, la filosofia platonica verrebbe ad essere collocata in differenti sezioni della tavola da me abbozzata. Ma osserviamo anzi tutto che queste opinioni sono fondate ognuna sopra diversi passi dell' autor greco, e che ciascuna di esse può venire avvalorata colla scorta di molte citazioni. Osserviamo inoltre ch' esse nulla hanno di opposto o di contraddittorio; e che per conseguenza puonno essere conciliate.

Quest' ultima asserzione offenderà i filosofi partigiani dei sistemi esclusivi, ed è non pertanto vera. Le opinioni di cui trattasi, tanto più facilmente possono essere conciliate aggiuntocchè Platone non ha spinte tropp' oltre le conseguenze de' suoi principii. Per esempio, ei vuole che si obbedisca all' idea del bene assoluto, ma ci esorta a fruire della voluttà che conseguita all' adempimento

del dovere. Egli non rigetta alcuno de' motivi che possono sopra di noi esercitare una vantaggiosa influenza.

In generale le esagerazioni di cui si accagiona Platone debbono attribuirsi a' discepoli di lui. Ma egli non potrebbe scolparsi dalla taccia di rendere i suoi ammiratori proclivi ad allontanarsi dalla via dell'osservazione, col fascino de' bei sogni cui crea la sua poetica immaginazione.

(2) Io rimbrotterei volontieri la Francia di non andare abbastanza altera del suo Descartes. Egli è stato il grande il quale, di conserva con Bacone, ha fatto succedere i lumi della filosofia alle tenebre della scolastica. Si può aggiungere, senza offesa della verità, che il filosofo francese ebbe la parte principale in questa avventurata riforma; imperciocchè il nome di Descartes risuonava già per tutta l'Europa in tempo in cui quello di Bacone era noto appena fuori d'Inghilterra.

Il *Discorso sul metodo* è uno de' capo lavori della mente umana. Vi si rinvengono parecchie idee che sembrano al giorno d'oggi assai triviali. Qual gloria per l'autore! Quand'egli scriveva tali cose, era mestieri di non minor genio per iscoprirle che di coraggio per pubblicarle; per opera di lui esse furono divulgate. Non vi fia mai chi porga più saggi consigli a coloro che cercano la verità, nè chi sappia ispirare meglio di lui pensieri giusti ed alti sentimenti. Allora io terrò che si dia opera daddovero agli studi filosofici quando vedrò il *Discorso sul metodo* andar per le mani di tutti i giovani che frequentano le nostre scuole di lettere.

La Francia può avvantarsi de' suoi uomini di genio in tutti i generi; ma se mi si chiedesse chi sia il francese le cui meditazioni siano state più vantaggiose all'universale, io risponderei Descartes essere quel desso. Contuttociò, quanto di rado avviene che nelle nostre

scuole, nei nostri libri rendiamo a questo filosofo la debita giustizia. Chè anzi a stento si trova fra' di lui scritti quello che ho nominato. Trascurare la gloria di Descartes è per fermo ingratitudine mostruosa. Sarebbe opera degna di chi regge lo stato il far stampare in leggiadra guisa le opere di questo filosofo, per collocarne gli esemplari in tutte le pubbliche biblioteche.

(3) Molto si è quistionato per sapere se Aristotele credeva l'anima essere immortale; e gli eruditi non hanno acconsentito nella medesima sentenza. Il trattato *dell'anima* composto da questo filosofo è a trafatto oscuro. Ho di già notata la difficoltà di bene e chiaramente comprendere un libro; e questa difficoltà non solo si accresce, ma cangiasi in impossibilità, quando trattasi di quistioni puramente metafisiche. La natura delle idee astratte, l'esattezza rigorosa che si richiede ne' termini, quel non so che d'indeterminato inseparabile da tante parole la cui significazione variava nelle diverse scuole, tutte queste cause d'oscurità moltiplicano ad ogni pagina gli enimmi. Ben possiamo dare alle parole che traduciamo un senso per noi chiarissimo, e plausibilissimo per i nostri lettori; ma non siamo in guisa alcuna accertati che questo senso sia precisamente quello che gli autori originali affiggevano ai loro termini. Chè anzi, se i nostri studi non sono superficiali, spesse volte giungiamo ad accertarci che il senso il quale dapprima ci pareva giusto, non potrebbe essere ammesso. Questo senso bene si addice a tale frase o in tale capitolo; ma ben presto veggiamo che punto non si addice a tal'altra frase, in tal altro capitolo; e dopo di avere accattate tante diverse interpretazioni, siamo costretti all'ultimo a riconoscere l'inutilità delle nostre conghietture e la impotenza dei nostri sforzi. Dicendo essere questo l'ultimo risultamento, suppongo che nelle nostre laboriose

investigazioni noi abbiamo conservato la buona fede e l'amore della verità; poichè se vogliam solo far pompa d'erudizione, nulla avvi di più agevole che il trovare in un' opera oscura tutto ciò che vi si vuole vedere. Io posso scegliere nel trattato d'Aristotele que' passi i quali provano che secondo questo filosofo l'anima è una (*De anima*, lib. 1, cap. 9); e da questo conchiuderò che egli la crede indivisibile e destinata a godere d'una vita eterna. Posso scegliere altri passi, e sostenere che secondo Aristotile l'anima è d'una stessa natura nell'uomo, nell' animale e nella pianta; bench' ella sia soltanto *nutritiva* nella pianta, *nutritiva e sensitiva* nell' animale, *nutritiva*, *sensitiva* ed *intelligente* nell'uomo (lib. 2, c. 3). Qualunque sia il partito cui mi aggradi appigliarmi, io saprò bene ordinare e collegare le mie idee, io farò credere agl' ignoranti che ho ragione, e forse all'ultimo sarò persuaso io medesimo d'avere portata la luce in uno de' più venerandi edifici dell'antichità. Vane investigazioni! Le opere degli antichi intorno alla metafisica potevano essere preziosissime quando possedevansi i mezzi di comprenderle; ma ora queste opere non sono altro che cifre, la chiave delle quali è perduta per sempre.

(4) Appassionata pur troppo o non abbastanza avvertita è l'acerba sentenza portata dal nostro autore contro il Machiavelli. Che gli scritti di quel profondo e singolare ingegno vogliano essere letti da coloro soltanto che arrechino in tale lettura quell'acre giudizio con che pochi sogliono o possono leggere, il diremo ben volontieri; ma non è a dire per ciò che un'avvertita disamina confermi la sentenza d'infamia di che il nostro autore dice avere l'istinto dell'universale cosperso il Machiavelli. Questo universale istinto tiene per infame la politica, per abuso di termini così detta Machiavellica; ma la politica che si contiene nel *Libro del Prin-*

cipe è quella di Cesare Borgia e di altri tiranni, e non già quella del Machiavelli; in quella stessa guisa che la politica di Tiberio non è quella di Tacito che l' ha registrata nelle sue storie. È antica opinione che il libro del Principe sia stato dettato dal Machiavelli per appalesare gli arcani tirannici, ismascherare i tiranni e renderli odiosi, facendo le viste di ammaestrarli. Checchè ne sia di ciò l' intento del Machiavelli in quella sua opera è sposta da lui medesimo nel cap. XV, ed è di *scrivere cosa utile a chi l' intende*, per la qual cosa parvegli *più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa*. Nè questo intento parve in alcun modo infame a quel grande ristauratore della filosofia, Bacone da Verulamio, che crede *sia d' uopo rendere grazie al Machiavello e agli scrittori di simil fatta, che apertamente e senza dissimulazione appalesano quello che gli uomini sogliono fare, non quello ch' e' debbono fare* (*De augmento scient.*, lib. VII, cap. 2). Il nostro autore, cui, guardando al libro soltanto del Principe, parrebbe plausibile questa opinione, la riprova dicendo che le massime di politica dettate dal Machiavelli pei governi popolari nei *Discorsi sopra Tito Livio* sono affatto consentanee a quelle contenute nel Libro del Principe. Ma questa osservazione non regge a fronte dell'avvertita disamina delle opere del segretario fiorentino. Moltissimi sono i luoghi e ne' *Discorsi* e nel *Principe* e nelle *Storie* e nel trattato sopra l'*Arte della guerra* in cui egli commenda la religione, la fede e l' onestà, e danna l'empietà, la frode e l' ingiustizia. La religione cristiana, dice il Machiavelli, rispettata e osservata, è il sostegno degli stati, trascurata, è il preludio sicuro della loro rovina (cap. XII, lib. I, *Discorsi*); a lei si debbe il novello diritto delle genti, e la moderazione

ed umanità nell'esercizio della guerra (*Arte della guerra*, lib. II, sul fine). Il timore di Dio, egli nota nel Proemio dell'Arte della guerra, è necessarissimo ad un soldato. Detestabile dice essere la fraude in ogni azione (cap. 40, lib. III, *Discorsi*). Reputa dovere un principe procacciarsi l'ubbidienza e l'amore de' sudditi (*Discorsi*, cap. 22, lib. III), e chiama crudelissimi modi le violenze fatte a' popoli, modi nimici d'ogni vivere non solo cristiano, ma umano, cui debbe ogni uomo fuggire e volere piuttosto vivere privato che re con tanta rovina degli uomini (*Discorsi*, lib. I, cap. 24).

Quindi si vede che le massime politiche dettate dal Machiavelli non si risolvono, come vorrebbe il nostro autore, in queste formole. *Corrompete e spegnete: spaventate e spegnete.* (*Nota degli Editori*).

(5) Quanto si è pure quistioneggiato intorno alle cause finali! Vi sono moralisti che ne parlano con entusiasmo, vi sono fisici che le rigettano sdegnosamente. Bisogna spiegar tutto con esse, dicono gli uni, e si otterrà la vera scienza; rigettiamle, dicono gli altri, o non avremo giammai vera scienza: e queste due opinioni vengono sostenute con vantaggi all'un di presso eguali, e sono ambedue egualmente false. Se io domando perchè il disco della luna illumini, e che altri mi risponda soltanto: perchè Dio ha voluto soccorrerci con questa fiaccola nelle tenebre della notte, questa risposta punto non dice quel ch'io voleva assapere. Le risposte di tal fatta per certo mai non faranno progredire le scienze fisiche; e Bacone, nel suo ingegnoso linguaggio, ha santa ragione di paragonare le cause finali a quelle vergini che si consacrano al culto degli Dei e che punto non generano. Ma perchè mai il fisico, dopo di avere dottamente spiegato i naturali fenomeni, ricuserebb'egli di additarci come una prova dell'eterna provvidenza il corso dell'astro che

nelle ore della quiete sottentra col suo placido lume in vece di quello il cui splendore viene ad animare le ore della fatica? Per certo è inconseguente chi sdegna questa seconda spiegazione. Indarno i dotti si sforzerebbero d'indurci a non ravvisare altro che leggi meccaniche nell'universo; imperciocchè la nostra mente è fatta per riconoscere cause finali. Se taluno dicesse a questi dotti che i globi celesti non sono abitati, essi rigetterebbero una tale opinione, per la ragione che sarebbe assurdo l'immaginare che quelle migliaja di mondi esistano soltanto per appresentare ai nostri sguardi uno splendido apparato.

(6) Sendo, or fanno alcuni anni, surta quistione per rispetto alle opinioni di Cabanis, io ho fatto inserire allora in un foglio periodico il seguente articolo.

Sopra Cabanis.

Nell'ultimo fascicolo dello *Spettatore* il sig. Pariset rimprovera il sig. di Bonald di fare non retto giudizio di Cabanis e d'ingannarsi intorno alle opinioni metafisiche e religiose di quest'uomo celebre. Io non ho letta ancora la nuova opera del sig. di Bonald; ma ho avuto spesse volte a dolermi dell'errore di quelle persone che tengono Cabanis in conto di un avversario delle massime religiose; è utile cosa il dissipare finalmente questo errore, e gli amici della verità m'ascolteranno forse con alquanto interessamento.

Io non ho conosciuto uomo di più alto animo che Cabanis. Splendida era la di lui immaginazione e l'indole di lui aveva un non so che d'antico e d'ideale. Sempre ei rendeva migliori quelli coi quali conversava, perchè gli supponeva buoni al pari di sè, perchè era affatto persuaso che la verità si diffonderà un giorno su la terra, e perchè nessuna cura per la causa dell'umanità riuscivagli ingrata. Le parole scorrevangli dalle lab-

bra dolcemente animate, facili ed ornate. Quand' io rapito l'ascoltava ragionare nel suo giardino d'Auteuil, pareami che rivivesse in lui uno di que' filosofi della Grecia, che al rezzo ombroso di verdi piante ammaestravano i loro discepoli, avidi di ascoltarli. Acuti dolori ponevano spesso alle prove il di lui coraggio: ma anche allora che i travagli della involontaria veglia alteravangli i lineamenti, egli aveva sempre impressa in volto la benevolenza. Per Cabanis l'unico desiderio del cuore era quello di far del bene, e questo desiderio ravvisavasi nelle di lui fatiche, nelle di lui tenere cure per una famiglia degna di lui, nell' affezione per gli amici, nella sollecitudine a servire chiunque addomandavalo di consiglio o di soccorso. Tal' era questo saggio uomo, venuto a morte nel bel mezzo di sua carriera, quando egli stava raccogliendo i materiali per un' opera cui doveva intitolare: *Del perfezionamento dell' uomo fisico e morale.*

Io non comprendo gl' imprudenti censori che invece di esaminare se uom possa conciliare coi sensi religiosi le idee filosofiche di Cabanis, di null' altro si mostrarono premurosi che di svillaneggiarlo e tacciarlo d'ateismo. Hanno essi mai potuto credere che siffatta imputazione contro un tant' uomo gioverebbe ad una causa rispettabile e santa? Se la loro imputazione è falsa, ella dimostra che questa causa annovera fra' suoi difensori persone per lo meno sconsideratissime. Se l'imputazione è vera, ella prova che altri può meritarla e praticare tuttavia le virtù sociali. Data questa alternativa, io non saprei scorgere che cosa possano guadagnare gli avversari d' un autore i cui scritti furono degni dell' attenzione dell' Europa.

Cabanis nodriva le speranze d' un uomo dabbene. La è cosa di fatto. Or perchè mai questo fatto è stato posto

generalmente in dubbio? Posso io arrecare qualche ineluttabile prova della mia asserzione? Quest' è appunto quello ch' io mi propongo di dichiarare per l'interesse della verità e della storia della filosofia.

Le opinioni fisiologiche di Cabanis sembrano tendere al materialismo, perciocch' egli pensava che, affine di arrecare nella trattazione delle scienze dimostrazioni rigorose, uopo è di fare astrazione di molte verità che vanno soggette a controversia e che debbono, secondo lui, essere l' obbjetto di particolari investigazioni. In vece di apporgli ingiuste tacce era dunque mestieri anzi tutto esaminare i vantaggi e gl' inconvenienti del di lui metodo. Senza farmi a discussare il metodo prescritto da Cabanis, io dico francamente che un metodo differente mi parrebbe più utile, più atto a guidare la mente nella ricerca del vero. Mio proposto è di dichiarare fatti, non già di sostenere tutte le opinioni d' un uomo di cui onoro il carattere, le intenzioni e l'ingegno.

Per ciò che un autore crede necessario dividere delle idee in due classi, non ne conseguita già ch' egli giudichi assurda una di queste classi di idee. Cabanis pensando che si danno quistioni metafisiche da trattarsi a parte, compose, come l'annuncia il sig. Pariset, uno scritto in cui vedesi il frutto delle sue lunghe meditazioni intorno a subbjetti della cui noncuranza egli è accusato.

Per buona ventura io posso appresentare due brevi frammenti di quest' opera inedita. Facendomi a trascriverli, provo una religiosa commozione: parmi che il loro autore mi si dimostri grato in questo momento ch'io mi faccia a dissipare gli errori ond' egli vedesi ancora la vittima.

Rammentiamoci che quand'altri si sforza di spiegare i fenomeni dell' universo, egli è sempre costretto ad

ammettere una causa prima, e che ogni quistione si riduce al punto solo di sapere se questa causa sia cieca, inerente alla materia, o s'ella sia intelligente, dotata di volontà, anteriore al mondo visibile. Qual' era in proposito l'opinione di Cabanis? Ascoltiamolo.

« L'uomo va soggetto all'azione di una folla di cause » che gli sono ignote...... Assuefatto a riconoscere che » i movimenti da lui eseguiti avvertitamente sono il ri- » sultamento de'suoi giudizi e de'suoi desiderii, egli è » tratto naturalmente a supporre negli oggetti che si » muovono intorno a lui, o nella forza invisibile da cui » ricevono l'impulso, questa stessa facoltà di giudicare » e di volere. La folgore che fende la nube, il vento » che stormisce nella foresta, il fiume che scorre per » le valli, la pioggia, la gragnuola, la neve che cadono » su la terra, sembrangli esseri animati, che operano » come lui, o che sono spinti da una mano occulta, la » cui volontà loro imprime il moto . . . .
» . . . .

» L'uomo riconosce ben presto senza dubbio che tutti » i movimenti e tutti i rumori non indicano intelligenza » e volontà nella loro causa o almeno nella causa im- » mediata; ma senza l'una o l'altra di queste due qua- » lità o proprietà egli non può concepire la produzione » di opere maestramente fatte, e ordinate in tutte le » loro parti, e soprattutto coordinate con altre opere » dello stesso o di altri generi, le quali, senza essere » loro unite ne' rapporti meccanici, sono disposte in » modo da produrre di conserva con esse nuovi effetti » improntati dai medesimi caratteri di combinazione. » Basta guardare il più leggeri che si voglia all'orga- » nizzazione dei vegetabili e degli animali, al modo con » cui si riproducono, crescono e adempiono, conseguen- » temente a questa stessa organizzazione, l'ufficio loro

» assegnato nella serie degli esseri. La mente dell'uomo
» non è fatta per credere che tutto questo si operi senza
» preveggenza e senza scopo, senza intelligenza e senza
» volontà. Nessuna analogia, nessuna verosimiglianza può
» indurlo a tale credenza; chè anzi tutte l'inducono a
» risguardare le opere della natura come l'effetto di
» operazioni paragonabili a quelle della propria mente
» nella creazione delle più maestre sue opere, e che
» solo ne differiscono per un grado di perfezione mille
» volte più alto; dal che risulta per lui l'idea d'una
» sapienza che le ha concepite e d'una volontà che le
» ha mandate ad esecuzione; ma della più alta sapienza,
» della volontà più attenta a tutte le particolarità, e
» che eserciti colla massima precisione la più ampia
» potenza ».

Questo passo ammirabile non abbisogna di comenti. Ho notato con vivo interesse nell'opera stessa le opinioni di Cabanis intorno alla immortalità, alla permanenza dell'*io* dopo la morte, alla possibilità di spiegare come l'essere pensante possa conservare l'esistenza ed anche la rimembranza dopo la distruzione degli organi de'nostri sensi. Questa parte dell'opera è affatto nuova; vi si trovano per dimostrare l'immortalità dell'anima prove non ancora conosciute, che l'autore trasse dalle sue meditazioni intorno all'anatomia ed alla fisiologia.

Torna gradito al cuor mio il rendere giustizia alla memoria di Cabanis; e mi è dolce il soddisfare per cotal modo in poca parte al mio debito inverso di lui; niuno accostavasi a quest'uomo dabbene senza contrarre obbligazioni verso di lui; chè sempre gli andava debitore di qualche alta idea, di qualche sentimento generoso.

In que'tempi fatali in cui, sotto un signore innebbriato dal'assoluto potere, vedevasi l'incivilimento in procinto d'indietreggiare, il soggiorno abitato da Cabanis, Au-

teuil, era uno degli asili in cui rifuggivasi l'amore della libertà e il desiderio di migliorare la sorte degli uomini; nobile desiderio, col quale si debbe vivere e morire.

Un solo mezzo mi sovviene per dimostrare l'alta reverenza ch' io nutro per la memoria di Cabanis. La Francia ha testè perduto Ducis, il Nestore de' suoi letterati, di cui, benchè già grave fosse l'età, la morte fu pur troppo immatura. Ben a ragione mi pregio che Ducis mi abbia avuto ad amico: quei medesimi che non ebbero la fortuna di conoscerlo sanno quanto ci fosse venerando pe' suoi costumi patriarcali, pel suo disinteressamento, pel suo coraggio. Or bene, io amo unire nella mia memoria Cabanis con lui; e nelle mie rimembranze e ne' miei desiderii confondo questi due uomini, illustri amendue per tante virtù e per tanto ingegno.

(7) Alcuni hanno portata opinione che Spinosa avesse grandissima forza di mente; ma io non posso consentire in questa sentenza. La forza di mente imprime ai concepimenti d' uno scrittore la verità e la chiarezza; e il sistema di Spinosa difetta essenzialmente di queste due qualità.

Non si può tuttavia negare a questo autore il merito della buona fede. Gli strani errori di Spinosa destano maraviglia mista di rammarico in chi vede quanta brama d' illuminarsi egli dimostri in molte parti de' suoi scritti. Citerò, compendiandolo, un passo in cui parla dei motivi che lo indussero a coltivare la filosofia. La via in cui vedremo ch' egli si è avviato è assai lontana dal labirinto in cui all' ultimo si smarriva.

« Poichè ho conosciuto per prova che la maggior » parte delle cose cui temiamo, non sono per sè stesse » nè buone nè cattive, e non divengono disgustose se » non che pel modo con cui commuovono la nostra

» mente, mi sono appigliato finalmente al partito di
» cercare se esista un bene reale la cui scoperta possa
» assicurarci una felicità viva e costante. Dico avverti-
» tamente che mi sono appigliato finalmente a questo
» partito, perchè in su le prime io temeva non fosse
» da sconsigliato il rinunziare a vantaggi certi per aspi-
» rare ad altri ancora incerti. Io vedeva i piaceri cui
» procacciano gli onori e le ricchezze; e sentiva che
» mi sarebbe mestieri rinunciarvi per raggiungere lo
» scopo novello che già di lontano io scorgeva col pen-
» siero. Avrò torto, io diceva fra me stesso, se il som-
» mo bene risulta dai beni cui tengono dietro la più
» parte degli uomini; ma opererò saviamente se la fe-
» licità suprema deriva da una diversa sorgente. Sot-
» toporrò a disamina tutto ciò che alletta i desideri
» del maggior numero degli uomini. Ai piaceri de' sensi
» tengono dietro la noja e il pentimento. Il possedi-
» mento degli onori e delle ricchezze, lungi dall'appa-
» gare l'animo nostro, ci costringe a bramar sempre
» novelli onori e nuove ricchezze. Il dolore di perderli
» sarebbe acerbo; e per ottenerli, è d'uopo rinunziare
» alla propria libertà, Bisogna farsi schiavo d'altrui,
» schivare quello che il volgo fugge e correre dietro a
» quello ch'esso ambisce. Le mie riflessioni mi trassero
» a pensare che, adottando un nuovo genere di vita, io
» rinunzierei a' beni che sono incerti in sè stessi per
» tener dietro ad un altro che è certo di sua natura,
» e rispetto al quale non v'è incertezza se non riguardo
» ai mezzi di aggiugnerlo ». (*Opera posthuma*, pag. 357. *Tractatus de intellectus emendatione*).

L'intelligenza umana è piena di oscurità e di contraddizioni. Vi erano per così dire due uomini in Spinosa: era l'uno mite, quasi timido, docile alla voce del senno, e scrisse osservazioni giuste e semplici; era

l'altro ardito e nello stesso tempo dotto e deliro, ed immaginò un sistema assurdo che offende la ragione e ripugna al sentimento.

(8) Non è sempre sì agevole, come credono le menti corte, il decidere se i moralisti non contendano fra di loro più che di parole, o se le loro discussioni nascano da subbjetti più reali e più gravi. Secondo l'opinione degli stoici, per esempio, la virtù è l'unico bene; la sanità è soltanto da anteporsi alle malattie, l'agiatezza alla miseria, la bellezza alla deformità ec. A detta dei peripatetici, la sanità, l'agiatezza, la beltà sono beni; ma la virtù è il primo di tutti. Egli è evidente che dagli stoici non meno che da' peripatetici il primo posto è assegnato alla virtù; e che nè quelli nè questi tengono la sanità, le malattie ec. in conto di cose indifferenti ed eguali. La questione adunque riducesi a sapere se la salute, l'agiatezza debbano essere chiamate beni, o se fia d'uopo dire soltanto ch'elle sono da preferirsi alle cose contrarie. Or non è ella una vana disputa di parole codesta, una contesa affatto indegna d'uomini saggi, le cui meditazioni e cure debbono essere tutte rivolte ad avantaggiare l'umanità? Cionnullameno le parole essendo segni rappresentativi delle idee, altri non può cangiar le parole senza modificare le idee significate. Non può essere cosa indifferente il valersi di termini acconci o disdicenti, dicono ad una voce i discepoli delle due scuole. Il mio linguaggio è il solo ragionevole, aggiunge il peripatetico; l'esagerazione non fa altro che allontanare gli uomini dalla sapienza, facendo supporre che questa ecceda le forze umane: la virtù è il bene cui l'uomo debb'essere disposto a sagrificare tutto; ma vi sono eziandio beni di un ordine secondario, secondo che gli additano la natura e il senno comune. Il mio linguaggio soltanto è esatto, ripiglia lo stoico; la virtù

non solamente è un bene, ella è il bene dell'uomo. O le idee che nodrite della virtù sono indeterminate e false, o se pure la cosa è altrimenti, dovete riconoscere che il nome con cui si caratterizza la virtù non può significare altro che la virtù medesima. Docili alla voce della verità e pieni di candida fede, i nostri maestri addussero de' fatti, senza alcuna sottigliezza, quando confessarono che la sanità è da anteporsi alle malattie, l'agiatezza alla povertà; ma e' si sarebbono vergognati di profanare con false applicazioni il riverito nome che alla sola virtù si addice. La vostra favella disgrada la virtù, confonde le idee, e la nostra scuola sdegna il linguaggio volgare per sollevarsi a quello che detta la ragione. Questa discussione non è ella altro che una contesa di parole?... e s'ella è più seria che non l'abbiamo creduta, si debb'egli tenere lo stoico in conto d'uom deliro, o credere che il di lui linguaggio sarebbe in realtà il solo degno della virtù?....

Nelle loro discussioni, spesse volte gli uomini pongono in controversia tutto che dalle passioni può esservi dedotto; quando per lo contrario essi dovrebbero abbandonare tutto che la ragione indulgente può cedere. Onde sminuire il numero delle cause che ci dividono, io inclino di buon grado a pensare che parecchie discussioni, importanti in apparenza, sono in realtà dispute di parole. Tuttavia, per essere veritiero, dirò che molte discussioni filosofiche mi sembrano interminabili. Bene spesso in fatti la differenza che si scorge tra le opinioni dei moralisti è troppo lieve perchè non si possa sostenere ch'ella è posta unicamente nei termini; e ciò non ostante, è abbastanza sensibile perchè si possa pretendere ch'ella è inerente alle idee medesime. Così, intorno a molte questioni agitate dai filosofi, esistono ed esisteranno eternamente molte opinioni; due

di esse opposte sono fra loro; i seguaci d'una terza reputano vana e ridicola la divisione che stabiliscono le due prime. Io scopro ancora una quarta opinione, i cui partigiani fanno indulgente giudizio delle altre, apprezzano la loro utilità pratica, e s'astengono dal pronunziare sentenza intorno alla loro giustezza teorica. Sollevandoci abbastanza sopra il vulgare per non abbracciare le di lui contese, giudichiamo le opinioni sopra tutto a seconda dei loro risultamenti; e quand' elle possono concorrere al bene dell' umanità, rimaniamci col dire che i loro partigiani debbono stimarsi l' un l' altro, perseverando nella disamina delle questioni che loro attalentano, e sopra tutto sforzandosi di porre in pratica i loro precetti. Questo modo di stare osservando le discussioni filosofiche e di astenersi dal fare giudizi assoluti può parer singolare poichè tanti sono gli esempi d'intolleranza; ma egli è il solo che sia degno d'un amico della pace e della verità.

(9) La teologia d' Epicuro disgradava gli Dei, e la di lui fisica sembrava essere un mero trastullo fantastico; ma la di lui austera morale, temperata da rapporti sempre diretti col proprio interesse, poteva esercitare sopra gli spiriti vantaggiosa influenza. Lungo tempo i discepoli d' Epicuro furono il modello di una perfetta unione. Intanto che i platonici, divisi in più partiti per la diversa guisa d'intendere i dommi del loro maestro, quistioneggiavano mai sempre fra di loro; intanto che nella più parte delle scuole agitavansi quistioni meramente teoriche, *la società degli epicurei appresentava l'immagine d'una repubblica animata da uno stesso spirito, da uno stesso sentimento* (*Praep. Evangel. Euseb. lib.* 14, *c.* 5, *pag.* 727). L'unione e la quiete di cui godevano questi filosofi si debbono soprattutto attribuire alla tendenza affatto pratica della loro morale,

tendenza che, ne' rapporti essenziali, ammendava i vizi del sistema incompletissimo d'Epicuro.

(10) Le fatiche di alcuni uomini per volgarizzare e diffondere i libri sacri sono veramente portentose: io ne citerò soltanto un esempio.

I missionari battezzanti stabiliti a Sérampore hanno pubblicato le seguenti traduzioni: della Bibbia in *chinese*, in *bengali* e in *orissa*; del Nuovo Testamento, del Pentateuco e dei libri istorici in *sanskrit*; del Nuovo Testamento, de' libri storici, degli agiografi e de' profeti in *hindù*; del Nuovo Testamento, del Pentateuco e de' libri storici in *mahratte*; del Nuovo Testamento in *talinga* e in *bredje-bhâchû*; dei tre evangeli in *puchtù* o *afghane*, *balutchi* e *assami*; dell'evangelio di san Matteo in *canerin*, *konkeni*, *multani*, *sindhi*, *cascemir*, *nepal*, *buhanir*, *udeypur*, *maravar*, *djeypur*, *khassay*, e nelle lingue dei *Barmas*.

Questi ragguagli sono desunti dagli *archivi del cristianesimo* del 1820; per conseguenza sono ben altro che compiuti al giorno d'oggi.

(11) L'Autore tuttocchè uomo si dimostri di candida fede, non si scosta qui dal volgare de' francesi, i quali pongono sè stessi gli esclusivi eredi in fatto di poesia, di belle arti e di gusto, della Grecia e de' romani, e o non degnano d' un guardo oppure ignorano prosontuosamente i capo-lavori delle altre nazioni. Uopo è dire tuttavia che questo volgare va ristrignendosi e s'accresce il numero de' francesi dotti delle letterature straniere e giusti, e fors' anco l'Autore scrivendo per il popolo francese ha dovuto porre in Racine noto a quel popolo il sommo del gusto e della bellezza in fatto di poesia, senza ch' ei possa per ciò essere tacciato d' ingiustizia.

(*Nota degli Editori.*)

(12) Eccovi de' fatti autentici già citati dal signor C. Renovard, ne' suoi interessantissimi *Elementi di morale* (pag. 27).

Vi erano in Iscozia, alla fine del secolo decimo settimo, due cento mila accattoni che andavano mendicando il loro pane, e almeno cento mila di essi vivevano a truppe, senza leggi, senza religione, senza morale. Uomini e donne, sempre ubbriacchi, bestemmiavano, pugnavano tra di loro dediti a non altro che alla rapina ed al sangue. Il male avea gettate altissime radici. Punire i malevoli od anche procacciare lavoro ai poveri, era troppo debole riparo contro tanta corruzione. Che fecero allora i reggitori dello stato? Presero a stirpare le radici del male, dando opera a riformare l' educazione. Il parlamento di Scozia, con un atto dell'anno 1698, istituì scuole in ciascuna parrocchia, e assegnò le opportune provvisioni o salari a' maestri. Questi savi provvedimenti furono osservati con perseveranza; e la Scozia è al presente la contrada europea in cui si commette il minor numero di delitti, proporzionatamente alla popolazione; chè, se per esempio si paragona quel reame con gli altri stati della Gran Bretagna, si trova che la proporzione degli uomini arrestati come inquisiti di delitto è in Iscozia d'uno sopra venti mila, quando in Irlanda ella è d'uno sopra mille e cinquecento, e nella contea di Middlesex, d'uno sopra novecento.

(13) L'istituzioue di vere scuole di filosofia potrebbe avere i più importanti risultamenti; queste scuole potrebbono procacciare alla società quello che al giorno d'oggi essenzialmente le manca, vuo'dire uomini che diano opera allo studio della morale e che sappiano praticarla.

Ma quali umane istituzioni sono esenti da abuso? Le scuole di filosofia tralignano quando si cessa d'inspirarvi rispetto per tutte le dottrine che possono concor-

M..ff

rere al bene dell'umanità, quando i maestri, dimentichi che il loro incarico è di nobilitare l'indole e di rettificare la mente de'loro discepoli, ammaestrano soltanto questi nell'arte fatale dell'argomentazione. L'iscrizione posta su la porta della scuola annuncia tuttora che vi s'insegna la sapienza; ma chi entra, vede i pretesi saggi, tutti intenti a puerili discussioni, dare spasso al volgo con iscandalosi dibattiti.

Quando gli spiriti, a forza di sottigliezze, hanno tutto oscurato, per farli discendere dalle alture della filosofia speculativa e ricondurli alla buona filosofia pratica, per rendere loro la luce, è mestieri che un Luciano venga a dissipare le nuvole. La giovialità satirica è un antidoto possente contro gli austeri pregiudizi e le passioni impetuose. Il rimedio, io lo confesso, non è senza pericolo: talvolta, volendo svellere gli abusi della filosofia, si offende la filosofia stessa; la si discredita, mentre sarebbe d'uopo screditare soltanto quelli che la profanano. Povera umanità! In tal guisa non rade volte i rimedi distruggono le poche forze che rimangono all'infermo.

Fine delle Note

INDICE

FINE DELL' INDICE.

